



433

GUARDARE E PENSARE

STUDII DAL VERO

DI

GUIDO FALORSI

Libro di lettura e di premio



IN FIRENZE

A SPESE DI ALCUNI AMICI

1873



7. 5 433

GUARDARE E PENSARE

GUARDARE E PENSARE

STUDII DAL VERO

DI

GUIDO FALORSI



IN FIRENZE

A SPESE DI ALCUNI AMICI

1873

Tip. Carnesecchi, Piazza d'Arno.

AVVERTENZA

Alcuni Amici, gente alla buona e senza pretenzioni di sorta, ma che crede sul serio le assennate letture efficacissimo mezzo di morale e civile cultura, in ispecie pei giovinetti, si son messi d'accordo, e vorrebbero stampare qualche libro di educazione appositamente scritto, di quelli che possan darsi a chius'occhi come premio nelle scuole, e anche servir di guida per certi primi, importantissimi studii. Questo che presentano apre pertanto la serie delle loro pubblicazioni; serie che potrebbe anche riuscire numerosa in beneficio dei lettori e un tantino degli autori, se al buon volere degli Amici non farà difetto l'accoglienza del pubblico.

AL LETTORE

Richiamare gli animi giovinetti alla contemplazione della ispiratrice natura; educare, e negli artisti e nei non artisti, facendolo più semplice, il gusto; mostrare come, a chi sappia intenderne il misterioso linguaggio, le cose tutte (anco quelle che ai chiarissimi della scuola paiono le meno poetiche), parlino schietta poesia; risvegliare il desiderio di dilette che rendano vigore, non meno che allo spirito, al corpo; ecco quali sarebbero le pretensioni delli scrittarelli seguenti. Chi dello scriverē, e del descrivere segnatamente, abbia qualche esperienza, s'accorgerà ch'io tratto cose da me vedute; affetti esercitati in me stesso. Quanto del buon volere resti al disotto il lavoro, sento io pur troppo: lo do non pertanto alle stampe, fidando che altri, mosso dall'esempio, farà poi meglio di me.

G. FALORSI.

L'Alba.

Dal mare, che nel buio della notte taceva, muovesi, per lieve alitare di vento, un'onda ed un'altra, e poi un'altra; e incalzandosi, sempre crescenti e biancheggianti di spuma, vengono a frangersi, con suono di pianto, nel lido. È l'alba: dove sembra che il piano immenso dell'onde congiungasi coll'arco dei Cieli, un lucòre chiude a poco a poco il brillare di qualche stella, e le nubi, in forma varia, sembra che sul lembo delle acque, in quella luce, veleggino. Dalle rupi, che fanno orrido il lido, qualche procellaria coll'ali tese si spicca, e rade i flutti commossi. Tranquilla e riposata bellezza: come quella dell'anima, che sul mattino della vita, dei primi affetti si commuove e delle prime speranze. Fugace istante, troppo fugace, è l'alba della umana innocenza, come l'alba del dì; ma come e l'erbe, e i fiori, e gli animali, da quel punto fugace attingono, negli umori dell'aria e della terra, freschezza che loro basti a tutto un dì travaglioso; così noi, dalle memorie innocenti e soavi del

l'infanzia nostra, dal sorriso di altri infanti, da questo quotidiano spettacolo di pace severa, cerchiamo rattingere quella freschezza di pensieri e d'affetti, che, negli alidori di una età più matura e grave di cure, vien meno: confortiamo, come il corpo nell'aura del mattino, così l'anima nelle memorie di domestica tranquillità, che lievi aleggiano intorno alla nostra culla.

Il Mezzodì.

Su alto, dall'azzurro sfavillante, il sole meridiano piove diritti i suoi raggi, sulla pianura silente, polverosa, deserta. Non voce, non umana figura per lo spazio immenso dei campi mietuti; non sul margine, non in quello che fu letto d'un rivo, filo d'erba, ove l'occhio stanco di tanto alidore, riposi: le fronde dei pochi alberi perduti in quel vasto spazio, immote. Eppure nel fondo, laggiù, le linee di qualche collina si disegnano quasi a onda, sfumanti nel color del cielo; forse là qualche piccola vena inessicata nutre erbe e fiori; qualche ontano secolare li ombreggia, qualche villana, menando la vaccherella a quel verde, canta il frammento di una vecchia ballata. Ma chi sa quanto sole, quanta polvere ancora c'è, quanta inedia e del corpo e dell'anima! chi sa se il tempo e le forze ci basteranno fin là!

Di quanti uomini è siffatta la vita! prima asciugò il sole le rugiade dell'alba, e riarse i fiori della giovinezza fugaci, che fosse dato ad essi coglierne pur uno, da consolarli del suo dolce alito nel faticoso sentiero. E mentre tedii e aridità, senza la fiera esultanza della procella, disseccano l'anima loro, una

speranza indefinita, lontana, li sospinge, li attira, prolunga affinando il desiderio; e giunge la notte, e il capo stanco è calato sul guanciale di morte, prima che e' si sia potuto adagiare, anche un istante, sotto l'ombra sperata. Ora andate, e dite a un di loro che anco al di là della tomba non troveranno nè un albero, nè un ruscello, nè un fiore; andate e negate loro una parola, un sorriso, un volgere d'occhi, che dica, più che parola non potrebbe, l'affetto!

Il Tramonto.

Non l'andate a vedere dove carrozze e cavalli e vestiti striscianti levano nemi di polvere; dove i mille suoni si perdono in un indefinito ronzio, che accende, senza scaldarla, la fantasia; sposa, senza esercitarlo, il pensiero. Dalla valle che si imbruna, e, pensosa quasi, s'addormenta, tra 'l sussurro di un acqua e l'olezzo de'mille suoi fiori; salite alla vetta, che ultima e prima s'imporpora. O se vi piace, scendete dove il flutto, fatto quasi di fuoco, s'inargenta rifranto nella scogliera solinga. Prendete una barca, e correndo per dove il raggio supremo traccia un sentiero di luce, immergetevi in quella, e accogliete per gli occhi nell'anima questo fulgore d'incontaminata bellezza. Passata pe' filtri de' poeti da scuola, beveste, infelici, una sguaiata melanconia ch'è sonnolenza; scuotetela; sentite la melanconia profonda di quest'ora di pace; non parla all'anima tedii disamorati, non vuoti del cuore, che nebbia di pensieri superbi non empie. Quell'avvolgersi del sole ne' vapori dell'orizzonte lontano, quel posare di natura in una quiete maestosa, quell'aura leggera che vi carezza

la fronte, è armonia più alta d'ogni verso sudato, è parola più calda d'ogni umana eloquenza. È un'eco della voce di Dio, che narra all'anima nostra le gioie della Patria, ove i giorni non conoscono occaso.

Le Stelle.

A miriadi la mano del Padre vi seminò per l'immenso dei Cieli. Voi, come cori di danza e di canto, passate dinanzi al trono di Lui, che scrisse in voi la sua gloria. Solitarie, quasi perdute in una plaga remota; a coppie, come giovani sposi; aggruppate come schiera festevole, voi tornate da secoli pei vostri sentieri di luce. Belle, se impallidite nell'albore di luna che sorge, o rifulgete tra le nubi, dopo la procella, squarciate; belle, se riflesse nell'onda tranquilla di un lago; belle tra il verde delle foglie odorate; belle sulla solitudine paurosa dei mari. Della Fede e della Scienza facendo ala a sè, osa il pensiero volare e smarrirsi tra voi.

Ditecelo, pellegrine lucenti, che nel vostro eterno viaggio, vi guida intelletto d'amore, anco per noi in questaajuola bruna prigionia; ditecelo, che tra i canti di amore sorgenti da ciascuna all'Eterno, non va perduta la voce di noi poveretti Ma noi poveretti siamo atomi ed angeli, e, più lontano di voi, voliamo alla fiamma della luce onde la vostra s'accese.

La Luna.

Quante volte, sorgendo di dietro a' ruderi di S. Miniato, baciasti, o Luna, col primo de' tuoi raggi d'argento, gli oliveti d'Arcetri, e la torre d'onde gli

occhi mortali di Galileo ti videro per l'ultima volta? Quante, alzando il vento per la vallèa, sentisti salire dalla terra, e per l'etere immenso diffondersi un fremito, come d'amore; un susurro che armonizzasse in preghiera? Ed io vorrei tu mi narrassi, o gentile viatrice, che fulgide pupille s'affissarono in te, bagnate di lacrime; che armonie udisti di parole d'affetto; che piena di mesti e verecondi pensieri la mesta e vereconda tua luce ispirò.

E tu ritornerai per secoli su per l'arco immenso dei cieli; e al tuo ritorno sorrideranno di luce argentina gli olivi, e le fresche fontane, e su alto, l'erba del cimitero, e la Croce.

Ed io vorrei, o Luna, che tu mi dicessi dove sono, che cosa fanno, a che pensano quelli che lassù nel Cimitero sono composti a dormire. Sanno essi di te? bevono la melanconia che spira da' raggi tuoi? Felici! a loro è aperta, come scrigno di tesori infiniti, la bellezza infinita de' cieli. Astri in cui sfavilla centuplicata la luce del sole: pianeti di cui consolano le lunghe notti più lune; varietà di splendori e d'ombre luminose; e dì lunghi, lietamente, superbamente operosi, e notti meditabonde; e tranquilli riposi e intorno a loro diffusa, come murmure d'acqua cadente, l'eco armoniosa delle terre e de' cieli.

Le Nubi.

Le portava un vento affannoso da mezzodì e superavano, come torme di conquistatori selvaggi, le cime de' colli; poi si distesero, infoscandosi, sull'ampia valle dell'Arno. Fremeivano gli alberi in suono tra di minaccia e di pianto, e l'erbe e i fiori del prato si cur-

vavano, quasi aspettando il destino: e le nubi si abbassavano più e più, premendo; come sopra i caduti il vincitore superbo. Cominciò la pioggia. Gocce grosse e rade da prima, poi più e più fitte, e infine un nembo denso che r avvolse ogni cosa, e tra il nembo un bagliore di lampi, e lo scroscio alto, e l'altissimo scoppio del fulmine. Tratto tratto un urto più furioso di vento squassava le finestre e le porte, ingolfavasi cupamente muggendo fra le case, gemeva giù pei cammini e portava una folata d'acqua più minuta e più fitta.

Quando la furia del temporale ristette e cominciò la pioggia a diradare, e le cose d'attorno a rendersi allo sguardo dello spettatore atterrito; dalle gole dei colli vedevansi traboccare torrenti d'acqua spumosa, travolgendo nel pendio rovinoso sabbia e pietre e tronchi d'alberi divelti, e come isolette di verzura natanti; preda menata dall'acque su per gli altipiani, ridenti già di coltura. Poi squarciandosi giù basso nell'ultimo occidente le nubi, un raggio di luce percorse tutta la fosca scena e andò, come nel fondo, a dipingere un'iride; intanto che fra mille splendori di nubi sfavillanti d'oro e di croco, cadeva il sole, promettendo più luminoso il giorno avvenire.

I Boschi.

Vi turba l'anima un disamore superbo? è arido il cuor vostro? la vostra preghiera non trova, per salire, le penne, ma ripiegasi accidiosa sopra se stessa? la fantasia, vedova d'immagini vereconde e amorevoli, erra per fantasmi indefiniti e affannosi? mancano al desiderio del bene l'efficace linguaggio, e gli spontanei

ardimenti? E allora lasciate queste liete vie cittadine, questi consueti passeggi, dove il sole, ripercosso da tanta pompa di cristalli, d'oro, di marmi, percuote a voi l'occhio affaticato, e il pensiero. Andiamo pe' boschi. Vedete come fitta, fresca ed uguale germogli l'erba del prato, in quest' ombre. Sediamoci quà, dove intorno ad un elce secolare avvolgési l'edera, che tratto tratto, come per arte eletta di giardiniero, ricade attorno in festoni: qui leggeremo i versi del Pindemonte; o, se il sorriso vi giovi a disacerbarvi gli sdegni, leggeremo i pazzi furori d'Orlando, allora che errava anch' egli seminudo, pe' boschi. Vedete quà: c'è una fontana, con una iscrizione mezzo cancellata dal tempo: pare in versi. Oh i nostri avi erano più poeti di noi! vedete come in quel bacino di pietra guizzano lieti quei pochi pesci? qui almeno nessuno verrà a disturbarli. Sentite che aura solenne di pace: sentite da quegli abeti che profumi ci reca lo zeffiro!

La fantasía degli antichi aveva popolato i boschi di Driadi, eleganti divinità, che nascevano dal seno di una quercia, come dai cuori forti nascono i gentili pensieri. E noi?! oh noi non ne abbiamo bisogno. Noi nel muggito de' venti e nel fragore de' flutti, nel grido di battaglia delle nazioni commosse e nella quiete solenne de' boschi, noi sentiamo, sempre velata e distinta sempre, la parola di Dio.

Ripenso gli anni della mia adolescenza; quando il dì era pieno per me d'operosità e di bellezza, e ogni ora aveva le opere sue, e ogni opera il suo insegnamento. Ed a sera, in una stanza tranquilla, su' campi, traguardando il cielo dall'aperta finestra, ridicevo a un'amico quello che dì per dì m'aveva in-

segnato di latino, uno degli scrittori più insigni d'Italia, rifattosi maestro di grammatica, per amor mio. Poi uscivamo, andavamo pe' boschi; e c'inebriava il profumo acuto de' tigli, splendendo tra le foglie la luna, e disegnando il suolo d'ombre fantastiche. E suonavano canti sull'Arno; e scendeva a noi nell'anima una pace alta e severa, di cui sola bastò tal volta la memoria a confortarmi tra le battaglie della vita, affannose.

I Monti.

Dalle sponde sonanti del Po, tra' canaletti d'argento e tra il verde della terra Lombarda, dalle sponde ridenti dell'Jonio, tra le palme e l'agavi dell'ultima Italia, il mio pensiero ritornò a voi, o colli della mia giovinezza: l'anima mia vi percorre, o gioghi di Monte Senario e d'Alvernia; ed esulta al fremito dei venti per l'annosa pineta: corre ancora per monte Giovi selvoso, e vede lontano, tra' colti, scendere, spumeggiando, la Sieve. E voi, secolari abeti di Vallombrosa, ripenso, e li alti silenzi, rotti dallo scoppio dell'armi, per la cupa vallèa, ripercuotendo, addoppiato; e il fiero esultare delle caccie, e i cavalli, per la salita affannosa sfrenati, e nella quiete della sera che copre la valle, le cime coronarsi di fuochi. Potessi ancora da Campaldino veder le procelle, addensarsi lontano, su Pratomagno, ed avanzarsi e scendere al piano, squarciate il cupo grembo da folgori: o, dopo una pioggerella d'aprile, sedermi su' declivii dell'Ema, ed accogliere un'altra volta nell'anima quella pace di pensieri e d'affetti; e per le svolte della costa di faccia veder comparire e spa-

rire, a' dì di festa, i larghi cappelli delle nostre ragazze, e portata dal vento, bere coll' avido orecchio, l'armonia d'un canto, d'un accento toscano. Potessi al bambino mio piegare le mani, in una cappelletta, su alta tra 'l verde; dove il sole, morto già nella valle, sparge ancora luce confortatrice e tepòri!

Non è credenza d'avvicinarsi a Dio che pose altari sui monti; egli è che a' monti salgono, sull'aure, i più lievi e soavi aliti della terra; su' monti si posano i più miti raggi dell'alba, e que' dell'ocaso più dolcemente mesti; a' monti le voci del basso giungono come lamento e preghiera: egli è che tutta la terra leva verso il cielo i suoi monti, quasi braccia, imploranti pietà.

Di sull'Alpi.

M. C. A.

Vi scrivo da una vetta dell'Alpi: difaccia a me spunta, dalle cime del monte Baldo, la luna, e piove freddi, taciturni i suoi raggi, sulla neve immacolata che le ricuopre. Il Garda è appena appena increspato da un'aura di vento, e la luce vi si rinfrange come in infinite scintille; non una voce, non un suono, non uno stormire di fronda. Credevo un lene susurro, che udivo, essere quello del lago; mi han detto ch'è un rivo d'acqua freschissima, ch'io ho traversato stamane nel salire; domattina voglio andare a cercarne le sorgenti. Respiro a polmoni pieni; capisco come fanno questa gente quassù a vivere tutti pressochè un secolo. All'albergo stamattina mi diceva un medi-

conzolo: Proprio, veda, non si può far pratica lassù, non ce n'è mai uno malato; quando entrano a letto una volta, è finita; bisogna mandare a chiamare il prete, perchè per noi non c'è proprio nulla da fare.... *Abi in malam rem* brontolai fra me, in modo che un prete, mio compagno di viaggio, sentisse e traducesse con libertà non infedele: Vattene al diavolo. E il mediconzolo parve rammaricarsi ch'io non dividessi il rammarico suo. Il mio prete aveva ragione a dire, che del lago di Garda, la riviera Bresciana vale più assai della Veronese.

Quando siamo partiti da Desenzano pareva che il lago ridesse; io pensavo al verso d'Omero « *e il flutto azzurro mormorava d'intorno alla carena* ». Ma al tempo d'Omero non c'erano i piroscafi, e non viaggiavano su pei laghi nè le eleganti signore nè i tipi comici di Tedeschi e di Inglesi, ch'erano a bordo con noi stamattina. Da principio ci si tiene al largo; e in distanza il prospetto si svolge più ampio, ma meno distinto; sono per lo più colline con qualche olivo, e vigneti, e su in alto chiese, con cipressi d'attorno. In una di queste, Coccaglio, visse e ne trasse il nome Merlin Coccajo; frate d'arguto ingegno, che la operosità disperse in zuffe co'suoi superiori di religione, e castigatone colla gran pena di vivere nel sorriso di que' poggi, sprecò l'ingegno, cantando le gesta burlesche del Baldo, personificato in eroe. Poi ci si accosta là dove, celebrata con tradizioni paurose, par che gettisi a picco sul lago la punta di Manerbio; con su alto, nell'estremo cacume, piantata una croce, e il piroscabo rade quasi lo scoglio selvaggio; e giratolo, s'apre allo sguardo il piccolo golfo di Salò. Un'isoletta, che dal nome dell'antico pro-

prietario chiamano isola Lechi, ride di fresca verdura tra l'acqua; se non in quanto le nuocciono i lavori, che a difesa del golfo vi fece il Governo Italiano, quando sul Veronese erano ancora gli Austriaci. Salò (iscrizioni romane lo attestano) è città antica; operosa anche oggi e vivace la gente, che sul lago e nelle cartiere esercita l'attività. — Siamo a tempo, domandai al capitano, siamo a tempo di scendere a vedere la cattedrale? — Si parte subito subito, mi rispose. — Il *subito subito* fu un buon quarto d'ora, durante il quale il mio malumore fu tutto pel capitano scortese, e i miei occhi tutti per la piccola chiesa, che m'invitava colle sue finestre a sesto acuto, e il severo disegno della porta; ma che si raccomanda ad un fulmine o ad un colpo di vento, perchè porti via alla torretta il cappel Cinese; col quale senza riguardo al grado o all'età, le comunali goffaggini del secolo nostro inestetico gastigano i campanili lombardi. Digerito bene o male il *subito subito*, guardavo a'rivoletti che per le fessure de'monti scendono al lago in cascatelle, e a'giardini di limoni, che gialleggiano a piè de'monti tuttavia coronati di neve; agli olivi che s'inargentano, ondeggiando al vento di primavera; agli allori di che, a mezza costa, s'infoscano e si profumano i poggi. Quando smontammo a Gargnano, il mio prete mi mostrava fitte ancora nella facciata delle case, rifatte le più di recente, le palle che nel luglio 66, vi fulminaron gli austriaci: e mi narrava della striscia di fuoco che segnavano nella notte i proiettili, e del calcolare ch'è faceva con matematica tranquillità, dalla curva e dal tempo, la distanza della flottiglia nemica. Per dire il vero io non prestavo grande attenzione ai suoi calcoli, ma

guardavo alla bandiera italiana avvolgentesi in volazzi alteri sul piroscavo, che si allontanava.

Una casetta piantata nello scoscendimento d'una rupe, dove l'acqua che vi ho detto dianzi precipita in cascatelle, e fa in certi tempi dell'anno girare la ruota di un mulino, segna il confine di quello che fu altra volta il regno sacerdotale della mia guida. Regno assai paterno a quello che sembra, chè subito a quest'estremo limite, riconosciuto e fermato, ebbe offerte cordiali, e vino, e negli atti quella gioia che vale più d'ogni offerta; poi su per l'erta, riconosciutolo, ci venivano incontro, lasciando il lavoro, uomini e donne; e i fanciulli riconosceva egli, alla fisionomia, di cui fossero, e durava fatica a liberare da' baci rispettosì la mano.

Facemmo una vera *via Crucis*, in tutte le case. Era già sera quando giungemmo proprio quassù; e in certe case erano scene che parevano quadri fiamminghi. Il petrolio non è salito fra questi oliveti; lumini a olio spandono per le stanze un fioco barlume; le più sono rallegrate dal fuoco. In una, presso al cammino, un ragazzotto cogli occhi neri e i capelli neri, ravvolgentisi in anella capricciose, batteva in una zangola il burro: Vai a scuola tu? gli domandai. — Si signore, rispose in buon italiano. — E dove vai? — In terza classe, ma nel secondo semestre il maestro mi passa alla quarta.

De' ragazzi i più intendono bene l'italiano, e lo parlano discretamente. Degli altri il dialetto è assai più dolce che non quelli del basso lombardo. Alla scuola vanno quasi tutti, e imparano bene; analfabeti, credo, nessuno. Rispettativi e amati i maestri; affidato a maestre (progresso grande secondo me) l'insegna-

mento maschile e femminile delle elementari inferiori. Una di queste maestre, nana e guercia, non patì mai da' ragazzi, non che da altri, parola od atto di scherno. È bene che certi signori, di certe città famose, lo sappiano.

Dal mulino che ho detto dianzi, io scorgevo come de' punti neri grandi quanto un formicolone sul lago. — Son barche di pescatori che pescano all'amo il carpione, mi disse la mia guida. Alla luce amica della luna, che pende omai alta sul lago, io ne veggo tuttavia talune; unico mezzo che mi rimanga a calcolare in qualche modo le distanze e le proporzioni, di cui il senso si perde quassù.

Ho dormito poco più di tre ore. Uscito all'alba solletto, ho ripreso a salire. Non avevo più d'intorno ulivi, ma castagni; poi non più castagni, ma una prateria dall'erba fitta, minuta, aromatica: sopra nessun tappeto si sono mai posati così mollemente i miei piedi. Il sole cominciava a saettare qualche raggio oltre il Baldo; la brina, leggiere leggiere, lo rifrangeva in mille iridi liete. Ho superate le sorgenti dell'acqua; ma lì proprio, di poetico non c'era gran che; nè ho vedute di più gentili; sgorga tra' sassi, senza nulla, nè di lieto nè di maestoso. Pure ho voluto berne un poco, proprio di lì dove l'esce; gli è come ricevere direttamente un dono dalla mano di Dio. Chi sa quante volte dovrà questa pace solenne, quest'alto silenzio, che nulla più sale a interrompere, tornarmi al pensiero nelle battaglie, a cui è destinata la mia povera vita! Come vorrei raccogliarla in me; compenetrarmene tutto; bearne, scrivendo, o parlando quando che sia, la mite anima vostra. Ma tanto non può la pa-

rola. Del sentimento che fiorisce nel cuore, anco gli scrittori di polso non sanno dare altrui che foglie secche; conserveranno un po' meno un po' più di profumo; ma son foglie secche. Non vi sono che i libri ispirati e gli scritti del genio che possano sull'animo quello che possono le grandi scene della natura. Il genio! È come dire, non un rivo, non una fonte; ma una scaturigine viva del pensiero, su in alto. Ed anco agli scritti del genio bisogna salire per lunghe vie, e faticose.

Il lago, giù nel fondo, mi discuopriva l'avvolgimento de' suoi seni e de' suoi golfi; l'occhio penetrava giù per le stradicciuole de' borghi: le barche, come un punto sull'ampiezza dell'acque; i boschi d'olivo come un lago di argento tremolando all'aura le fronde. Ero tentato di levarmi sino a una vetta ove biancheggia tuttavia qualche rimasuglio di neve, ma era tardi. La discesa fu più pronta, ma più difficile e meno dilettona della salita. Avrei voluto, potendo, rimaner lassù qualche giorno: in quell'aria mi sembra che voli più agile anco la fantasia ed il pensiero; ma a noi, poveri Iloti dell'arte, sono destino i granocchi e l'uligine dei bassi fondi: Pazienza!

Le Valli.

I. Ove Monte Morello, digradando in collinette, scende a baciare il dolce piano dell'Arno; un'acqua, dalla rupe, spiccia fresca e pura, e d'un gran salto, tenue com'è, va a perdersi in un burrone, facentesi, mano mano ch'ella ingrossa di rivoletti fratelli, più fondo: la costa d'ambo i lati scende con pendio rapido, fosca di cipressi; sulla rupe, fra' muschi vario-

pinti, un salice piangente s'inchina. A' dì d'estate affannosi, quando ogni terra è riarso, susurra ancora il rivolo cortese, accolto qua e là in bacinetti; anco allora il salice serba il verde delle sue fronde, e, ad ogni alitare, qualche cima antica di cipresso s'incurva: e intanto ch'esulta il sole sulle vette superbe, nell'umile vallicella è pace serena.

II. Sceso dalle rupi altissime con fragore il Velino, s'avvia per valle profonda: qua e là scogli aridi, biancheggianti, senza un filo d'erba, un lichene; poi terra contesa al fiume con dighe, e lieta verdura, ed ulivi annosi, e viali d'aranci, dove in fondo una casetta biancheggia; poi altre rupi e altri colli e cascatelle e mulini. Bello a risalire il fiume e avvicinarsi alla grande cascata, e vederne mano mano variare gli aspetti. Ma più bello, sulla via che, menando a Terni, costeggia la valle, vedere in una, tanta varietà di bellezze; la natura e l'arte, la Provvidenza e il lavoro: perchè tutte giova saper guardare dall'alto le cose, quaggiù.

La Pianura.

Allo zeffiro di Primavera si piegano, ondeggiando come mare commosso, le biade, e l'aura rapisce a' fiori campestri tesoro di respiri, tanto più grati quanto sono più miti.

E il mare ondeggiò qui un tempo, e, sotto all'erbe ed a' fiori, le sue reliquie giacenti, narrano al poeta, allo scienziato e allo storico le vicende mirabili. Adesso a sera lo stormir delle fronde, e lontano presso a' laghetti, il gracidar della rana, e la stridula voce dei grilli, e le lucciole erranti sul verde,

e sopra, il cielo stellato, danno all'anima pensieri di pace mesta, e la invogliano a preghiera fidente: un tempo l'onda rifranta ne' guadi, romoreggiando scintillò di mille luci fosforiche, sotto un cielo tetro di vapori, e portò rotolando alla spiaggia gli avanzi miseri di un naufragio lontano.

Chi potesse d'un luogo solo vedere gli aspetti ch' e' prese diversi nel mutare de' tempi, e sentire nell'anima quanta bellezza vi sfavillò, prima che giungesse a contemplarla occhio umano si smarrirebbe ammirando: e pensando l'onda dell'armonia per la terra e pel mare e pei cieli immensi diffusa, e che i sensi nostri grossolani non valgono a cogliere; aspetterebbe come amica rivelatrice la morte, e alla morte cercherebbe sè e gli altri preparare degnamente, con esempi di opere immacolate.

Una Palma.

Dalle rive che il Nilo feconda, o dalle rupi ove il sole educa gli incensi, ti trasportarono, altera pianta, sotto cielo che si cuopre di nebbie, sulle rive di torbidi fiumi, ove non giova specchiare la bella immagine tua. E pure, o pellegrina gentile, sull'ospite terra sei larga d'ombra e forse di pensieri e d'affetti, che volano col desiderio al tuo suolo nativo. E noi tutti siam pellegrini, e questo cielo che spiega intorno a noi la sua pompa di luce, questa terra che si smalta di fiori, non è a noi patria; ma un pensiero d'altra terra e d'altro cielo affatica, nel viaggio, le anime nostre. Forse, quando sull'ala dei venti, un olezzo leggero dalla patria ti giunge, tu lo senti, ed un fremito,

come di vita novella, ti ricerca le fibre, e gli alti rami esultando commuovonsi. A noi troppo spesso, nella parola di scrittori ispirati, ne' monumenti di dolore e d'amore, che la Fede ci serba, giunge come un'eco della patria immortale, e noi facciamo noi stessi sordi ad udirlo; poi quando più l'amarezza dell'esilio ci aggrava, la sfogliamo in querimonie superbe, ed a noi stessi e agli altri neghiamo il conforto d'una speranza pia, d'un pensiero affettuoso.

Il Mare.

Era una dolce sera d'aprile e tra' cespugli d'alloro e tra l'ajuole fiorite, l'aura spirava dal mare, odorata; e la fanciulla anima mia senti d'un tratto cos'era quella bellezza, di cui nelle scuole m'avevano tanto, e tanto inutilmente, e così tediosamente parlato. E il cuore mi s'allargava, come volesse schiantarsi, cupido quasi d'accogliere quella infinità d'acque e di cielo; e provai, bambino com'ero, una voglia di dir cosa che suonasse poesia; ma l'inesperta parola morì in un sospiro. Solo dieci anni più tardi, tra l'acque e il verde ed i fiori d'una villa ospitale, potetti in uno dei padri greci, in Basilio, trovar del mare parole che dicessero ciò ch'io in quel primo punto sentii, e mi facessero rimeditare quei tempi quando, seduto sulli scogli, lasciavo che l'acqua mi spruzzasse, rifranta, la faccia, e m'immergevo in qualche cosa che non era pensiero, ma a' pensieri e agli affetti dell'età più matura preparava forse la via.

I Fiumi.

I. Sopra i fiumi di Babilonia sedettero cattivi gli Ebrei, e piansero, pensando a Sionne; lungo il bel fiume d'Arno alla gran villa, primamente meditò l'Alighieri i carmi, ove l'amore ha fremiti d'ira, e lo sdegno nell'amore si stempra; sul margine fiorito del Céfiso parlò Socrate le alte parole del vero, per cui morì; e presso il Metauro cadente dalle rupi muscose ripensò Torquato le balde speranze e gli affetti de' giovani anni, e i dispregi de' cortigiani superbi, e la gloria che, negata a lui vivo, darebbe al suo sepolcro corone.

Derivati da monti diversi, per diversi casi ed errori, ora mormorando tra' sassi ora d'alto piovendo, con fragor di procella, ora tra' clivi ove l'erba molle ed i giunchi s'incurvano, tutti vanno a perdersi i fiumi nel mare immenso; come il pensiero d'ogni uomo e d'ogni gente e de' popoli va a smarrirsi nell'infinito. Levano passando i fiumi a Dio la voce loro, quasi lamento e preghiera, come le generazioni nel fortunoso passaggio, mandano al cielo suoni di prece e di pianto, di gioja e d'orrore, di esultanza fraterna e di fratricide battaglie. Nel mare confuse tutte suonano l'acque con un fremito solo; ma Dio che numera le stelle del cielo, e l'arena del lido, e le gocce del mare, numera e pesa e misura le anime nostre, e non le ingoja nè divora l'abisso, ma pel mare dell'essere, distinta ciascuna, è portata a' lidi che i voleri suoi le sortirono.

II. Ho veduto da' monti dell'Umbria, selvosi, scendere prima tranquillo il Velino, poi, d'onde l'altura

d'improvviso dirupasi e s'apre fra tre cime un gorgo profondo, sboccar tutto insieme, e nel salto vertiginoso dissolversi quasi in nebbia e cader frastagliato in frangie, in nastri, in trine leggiere come veste bianca di fidanzata, o di giovane donna che sentì l'amplesso di morte. Quando, all'alba o al tramonto, i raggi del sole si vibrano per quelle infinite mobili stille più obliqui, si forma intorno all'acqua cadente un'iride, circolare come corona, e in uno tante e tante iridi, chè ogni stilla manda ripercossa infinita varietà di colori. Suonano alto le acque; sopra, freme commossa da' venti la selva; ogni umana voce par fioca lassù: aggrappato pe' massi, avvolgentesi pe' sentieruoli della salita, scernesi appena dal basso uomo che salga all'altura, onde discuopresi intero il singolare prospecto: affacciato all'abisso, ti senti piccolo, lieve, ti sembra potere, sull'acqua cadente, scivolar sino al basso; poi ti ritrai spaventato del tuo stesso pensiero. Nelle città popolose, su terre aride, riarso da un torrido sole, su piani dove tace il mormorio d'ogni acqua e d'ogni fronda, quante volte m'è ritornata all'anima quella letizia di moto, di frescura e di luce, che l'Inglese viene dall'isola sua lontana a contemplare ammirando; i più degl'italiani sanno appena se c'è o, se lo sanno, ignorano ch'ella è opera della mano dell'uomo; uno de' monumenti più mirabili di quella mirabile potenza romana, che è dopo l'Evangelio, insieme con l'arte greca, il massimo fattore della civiltà universale.

I Laghi.

Dove un giorno fu profonda voragine, che, tuonando, vomitò lave infuocate, splendenti orribilmente

nel bujo di notte procellosa, un'acqua tranquilla riflette l'azzurro de' cieli, e il riso delle stelle, amoroso. Torri diroccate, che narrano all'anima storie d'amore verecondo, e d'odii nel cupo del cuore rinveleniti; casette, ove il dolore e l'amore s'alternarono con vicende meditabili non meno che ne' palagi, verdura d'alberi antichi, vi trovano specchio, e sorge selvoso nel mezzo il monte, ove l'eroe poverello d'Assisi pregò; memoria a pensarsi più cara che i giuramenti d'Annibale e la rotta dell'altero Flaminio. Quali pensieri, o di balde speranze o di grandezze fuggite, ispirerai fra secoli, o Trasimeno, ai tardi nostri nepoti; sia che il sole meridiano ti faccia, illuminando, quasi specchio di luce; sia che cadente dietro a' monti t'imporpori i lembi come per incendio lontano? quali canti suoneranno al sonito dell'onde tue? di qual tempra spiriti torneranno a pregare nel diruto santuario?

Le Paludi.

Lasciati addietro i monti, scende fra' campi mietuti della pianura, trita, uniforme, polverosa la via; dall'aride stoppie ritraggesi il guardo tediato, e cerca un albero, una traccia di verde. Ed ecco tra' seni della pianura alte canne ed arbusti ed erba rigogliosa, e fiori dal colore vivace, dalle forme molteplici, e sopрави insetti coll'ali qual d'oro, qual di smeraldo, quale di perla. Non t'arrestare o viandante; scuoti la polvere de' tuoi calzari e prosegui il travaglioso cammino: qui spirano aure ferali. Vedi nel mezzo quell'acqua, che fa l'iride al sole; vedi come è tetra nel cangiare delle sue tinte: vedi tra l'erba come alza gonfie le creste variopinte, con gli occhi immoti che

schizzano veleno, una serpe! di che aculei s'armano quegli insetti lucenti! questa frescura che ti carezza le membra, che sulle labbra riarse lene lene ma vischiosa ti scende, è morbo che avvinghia insensibilmente, ma d'inestricabili spire, il tuo corpo; quella sonnolenza che ti aggreva, che tutte scioglie le tue giunture, è di morte!

Date le spalle all'aure pure della casa paterna, sceso per questo trito sentier della vita, oppresso (più che da' dolori onde l'anima è rinnovata) dai tedii; incontrerai, o giovinetto, sulla tua via fiori lucenti, dei quali ti sembrerà inebriante il profumo; pompa, che ti parrà lieta in sul primo, di tinte, di frescura e di luce; fasto superbo, ingannatrice gaiezza. Non fermarti, prosiegui; là spirano aure di morte! la donna dagli occhi fulgidi, dalle chiome attorte in nitide anella, da' colori smaglianti, è il serpe della palude, che lusinga ed uccide. I versatili amici di cui non sapresti definire il pensare, i parlari, sono gl'insetti armati d'aculeo; se t'addormenti là, in mezzo a quel fallace rigoglio, ti desterai per raccogliere il bacio, che a te morente, darà la madre tua disperata. Va', prosiegui: per la pianura tediosa, per la scesa, ove i sassi sotto il piede ti mancano, per l'erta sparsa di triboli; e se un giorno, per l'altura guadagnata a fatica, troverai un luogo che somigli la casa paterna, ove l'aura non spiri meno pura e leggiera, ove la bellezza sorrida non meno modesta, allora ti posa; e senza tema, detta la preghiera che la madre tua t'insegnò, t'addormenta.

I Fiori.

All'alba rosata, ed alla nube che nel sole occidente s'imporpora; all'instabile flutto del mare, ed al bianco lenzuolo del verno; alle labbra sorridenti di vezzoso bambino, ed alla guancia di morta fanciulla, chiedeste, o caduche e gentili creature, i colori: baldanzosamente aperti a cercare la festa dell'aura e del sole, reclinati in seno al cespito materno, specchiantivi nel rivo, che vi vagheggia e vi nutre; nelle forme, nelle tinte, ne' momenti fugaci del vivere vostro, sembrate avere per ogni gioia e per ogni dolore, per ogni affetto e per ogni speranza una misteriosa parola. Sulla chioma lucente di sposa novella, sulla cerea fronte di vergine estinta, sopra una tomba ignorata, sull'altare di Dio, ovunque una preghiera o un lamento si leva dalla terra al cielo, si levano con esso i vostri profumi. Come d'ogni cosa bella quaggiù, breve è la vostra durata; ma chi di voi non cerca i più ardimentosi di colori e di forma, chi da modeste corolle deliba soavità d'odori leggeri, serba, caduta la fragile pompa, di quell'odore qualcheduno. A' tuoi vedovi giorni, o giovine donna, nella carta che a te la madre, il dì dopo le tue nozze, inviava, ritroverai inaridita, ma lieta ancora di qualche profumo, una viola: e bagnandola di lagrime pie, ti sentirai più consolata e più forte. Disseccata l'anima da' tedii di compagnie scempie o malvagie, da spettacoli d'insolenze codarde, di turpi raggiri, un giorno o giovinetto poche foglie di rosa, ritrovate, in un vecchio tuo libro, ti spirananno nell'anima un ricordo della freschezza infantile, e come un'aura de' tuoi colli nativi ti correrà sulla

fronte, a stenderne le rughe precoci. E quando i disdegni ti scenderanno sull'anima come ferri roventi, quando cercherai i campi solitarii, ove non ti giunga l'occhio irrisore dei fortunati del mondo, seduto sulla balza selvaggia, ove d'attorno i venti e sotto ti fremano i flutti, troverai ancora un povero fiore, che ti parli all'anima sensi di rispettosa pietà.

Il Natale.

Tra la mestizia dell'inverno fiorisce, rara sulla terra, la gioja; le memorie consolatrici e le speranze della Religione, rinnovellano e santificano le memorie e gli affetti della famiglia: ogni mensa ha i suoi doni, e la pace scende anco una volta dal cielo, sugli uomini di buona volontà. Se pur la facella della Fede materna in qualche cuore languisce, a questi di scintilla di desiderio; e l'anima, tornando al pensiero delle gioje infantili, ridomanda a sè stessa le immagini, che la beavano un tempo di consolazioni ineffabili.

Vedete: arde il grosso ceppo sul focolare a cui un tempo i vostri padri si assisero, novellando degli avi; a cui un giorno si assideranno i vostri nipoti, ragionando con memore affetto di voi: schietta mondzia rallegra la tavola; sfuggito a' rigori del freddo, qualche fiore modesto fa corona alla mensa, che Dio vi largi: Dio, che benedice e purifica la vostra letizia. — Pregatelo, e, s'altro non potete, non dimentichi la vostra preghiera coloro, da cui nemmeno oggi astiene la sventura i suoi colpi.

Tratti da desiderio di nobile operosità, travolti dalle necessità della vita, militando, insegnando, eser-

citando ufficii civili, lasciarono le dolci case, le usate vie, i noti volti di coloro con cui, fanciulletti, scherzarono; sono soli in una povera stanza; in un luogo, chi sa quanto diverso da quello, che negli agili sogni della fantasia adolescente, dipinsero a sè medesimi; divorando in silenzio una lagrima, che non vogliono mostrare ad ignoti, assaporando forse, pur nel cuore d'Italia, l'esilio. — Son padri, sono sposi infelici, cui stringe il cuore un'angoscia di morte, mirando vedovo il seggio, che i loro cari occuparono, ed a cui non torneranno mai più. — Sono vedove, di cui il duolo, la fatica e la fame, disfiarono anzi tempo e bellezza e salute; e spiando l'orfano loro dormiente, pensano che, al suo svegliarsi, non avranno da offrigli che un tozzo di pane ed un bacio, irrorati di lagrime. — Son famiglie intiere che, dalla capanna, aperta loro dall'altrui carità, guardano taciturne sui piani devastati dal furore dell'acque, e tendono l'orecchio allo scroscio dei fiumi, che travolgono messi ed armenti, e, pur troppo! anco vittime umane.

E voi godete!? Prima d'assidervi a quella mensa, guardate d'attorno a voi; domandate a voi stessi, se qui presso, forse divisi da una sola parete, forse udenti le vostre voci giulive, non sono di questi infelici; se avete fatto niente per addolcirne le angosce; se un'opera di religiosa e civile pietà ha santificata la vostra festa.

Affrettatevi: può un saluto, un sorriso, un augurio disacerbare Dio sa che amarezze; sciogliere in lacrime Dio sa che gelo, aggruppato sul cuore d'un poveretto: può un invito fraterno dare a voi e ad altri, sa il cielo quali e quante di quelle pure gioje ascose, che lasciano nell'anima una luce serena, rivelatrice

di verità e di bellezze, di cui sola possiede il tesoro la carità.

Se le colpe degli avi, e quelle dei padri, e le nostre, ci condannano a tante battaglie; se un fiume, un ruscello, aprono tra una gente e l'altra un abisso, in cui vagolano paurosi i fantasmi dell'odio e della vendetta; oggi, oggi almeno, ci unisca un vincolo di fratellanza operosa, nella memoria di Chi ha vagito in una povera stalla per noi.

Mestizia d' inverno.

Traendo silenziosa su' molli tappeti il volume della veste, facendo scudo alla piccola mano l'ermellino che ti cinge i polsi, lasciando dietro a te l'olezzo onde è, come di vapor lieve, circonfusa la leggiadra persona, t'appressasti, o giovinetta, ai balconi della stanza tua su' giardini, e vedesti bianchi gli alberi e bianche l'aiuole de' tuoi fiori dilette, e la fontana coperta anch'essa d'uno strato di gelo, che la incatena. Gli uccelletti, che pochi dì prima ti salutavano di lieti gorgheggi, tutti molli, e come impicciniti dal freddo, vengono stridendo a dar dell'ali e del becco ne' tuoi cristalli; e te ne muove pietà, e ti fa paura l'inverno: ma l'hai tu mai veduto davvero?

Oltre la cinta de' tuoi giardini, là d'onde, alle sere di estate ti giunge un suono confuso di voci femminee e infantili, uno stridere arguto di seghe e di lime, un andare e venire di spole; oggi, su questa neve così fredda, indurata, insudiciata dal pesticcio, corrono a pie' nudi, cogli stracci medesimi che aveano in agosto, a centinaia, poveri bambini; s'urtano, sdruciolano, cadono, piangono, e le povere madri che non hanno

pane nè fuoco da adescarli entro i tugurii, si rodono in un senso di pietà, che impotente, diviene rabbiosa. — Questo raggio di sole, che a te così gaio splende nel cielo vaporoso e brilla in colori lieti, rifranto dalle gocce de' rami, penetra anche là dentro, e quella neve si scioglie, e nelle affumicate stanzucce, giù, più basse della via, scende a ruscelli l'acqua, bagna il telaio, i carboni, la zana Oh giovinetta quanto è brutto, quanto è brutto l'inverno!

S'io ora ti chiedessi uno de' tuoi gioielli più cari; il bianco cavallo, che nitrisce quando la tua mano lo palpa, per farne là dentro elemosine, me lo daresti, e l'anima tua innocente, esulterebbe alla gioia dei consolati per te: ma dopo due giorni, dopo quattro, la neve tornerà ad accumularsi nelle fangose stradicciuole, a colare nelle case malsane; i poveri piccini torneranno a piangere, ad agghiadare, a languire.

Tra i campi che ti fanno opulenta, ove il muggito di cento buoi rallegra, tra le fatiche, il villano; son vaste pianure malsane ed incolte, dove anco il raggio del sole par che piova svogliato: quando tuo padre t'offerirà un nuovo gioiello, di' che quel molto pregio, in sì piccola e tanto inutile mole raccolto, e' converta in giornate d'operai che dissodin que' piani: digli che cerchi i volumi, ove uomini di cuore, uomini cristiani davvero, divisarono come alli agi onorati de' ricchi possano congiungersi i modesti de' poveri; od un giorno da quelle strette viuzze vi desterà un suono di schioppettate, e il lastrico smosso da braccia disperate e robuste, s'ammucchierà in barricate ed allora? Allora, dottamente misurata e pesata, la mitraglia, s'avventerà a spezzare que' petti, che amaron tanto le loro donne ed i figli, che furono a' giorni

di gloriose battaglie risparmiati dal ferro straniero, cui s'offrivano volenterosi; e che d'ira s'accesero, quando, sul viso de' loro bambini, videro, orribilmente dipinto, il pallore ultimo della fame; quando, cercata inutilmente ogni porta, ebbero in risposta l'indifferenza o l'insulto.

Tornando il sole, fa di sotto la neve spuntare lieti i fiori e le messi; di sotto il gelo che ne contrista, facciano la luce della scienza ed il calor dell'affetto germogliare ampia messe di cure degne e di carità cittadina!

La Messe.

Echeggiava per l'ampiezza de'campi suono di canzoni villereccio. Voci potenti di maschi, indurate alle intemperie ed alla fatica; tremule, argentine, ma vigorose, di donne, e risa gaie di fanciulli. Mietevano: il sole, chino già all'occidente, feriva per traverso le faccie abbronzate, e dipingeva di forti ombre e di tinte dorate la scena. Quanta esultanza! pareva tra le bionde spighe ondegianti, e nel fervere dell'aria calda, e in quel torrente di luce, sentir traboccare una pienezza di vita. Io correvo la via tra due siepi di vitalbe fiorite e pensavo.

— Cantano costoro, e gli rallegra come cosa propria la messe, che falciano sul terreno altrui; cantano, perchè oggi nè il pane manca, nè qualche sorsò di vino. Ma fra cinque mesi? fra sei? E correvo colla immaginazione a que' dì dell'inverno, tediosi, piovosi; quando anco a' forti, a' baliosi, a' felici, pare che si aggravi un peso sull'anima, e lo sgomento gli assedia; e pe' sobborghi, pe' casali di campagna, vi corrono

dietro bambinelli, portanti in braccio altri più piccolini, smunti, colla pelle cascante, con gli occhi infossati. — Va via, non ci ho nulla. . . . — Per carità, Signore — Ma va via dunque, noioso. — Per carità, Signore. . . . ho tanta fame!

Hanno fame! Ma voi l'avete provata la fame, voi? Ma avete provato, a sentirvi, nella pienezza delle vostre facoltà intellettuali, con un corpo ch'era tre di prima portento di forza operosa; a sentirvi come morire? ed avere la certezza che le vostre donne, i vostri bambini, poveretti, patiscono altrettanto, e ancora di più? Taluni di voi hanno patita la fame sul campo; lunghe ore senza mangiare, marciando, o serenando per monti inospiti, o combattendo anche. Io? io l'ho provata una volta la fame, per davvero. Camminavo di notte, solo, senz'arme, per vie che non avevo vedute mai, in provincia infestata da' malfattori: traversavo i casali di campagna, silenziosi, bui, fuor di qualche spiraglio di luce tra le imposte; forse la camera d'un morente: e di quella marcia me ne ricorderò sempre. Ma le nostre fami si consolavano e si aguzzavano insieme nel pensiero del cibo che troveremmo: le fami di quegli infelici, s'inacerbiscono nel pensiero sconsolato dell'indomani. Noi non ne sappiamo nulla della loro fame: ci faccia divinatori la carità: ci faccia ella intendere i mali ed avvisare a' rimedii: ella, come il sole di Dio, maturi a tutti moltiplicate le messi; essa aratrice, fecondatrice, disodatrice di terreni ignoti, lontani, incurati; essa spanda l'esultanza ne' cuori, e concordia di pace operosa e di canti

E via in questi pensieri andavo addoppiando il passo, gestendo come l'affetto portava; e fu incon-

trando persone ch'io mi risovvenni ed attesi, che andavo sclamando forte: Carità! Carità!

Pasqua di Rose.

Era un dì soave di maggio. Dalle colline festanti di verdura spirava l'aura mattutina giù per le vie di Firenze, mite e profumata. Vesti bianche ed azzurre di donne, e nastri di colori gaj svolazzanti, e un accorrere di giovanetti e di fanciulline vestite a festa, rovesciandosi fuori, pe' prati, pe' declivii fioriti, sull'aje, ne' boschetti; e tutti con mazzi di rose; e lontano, per le vie, cori di quell'arie popolane, così semplici e così piene d'affetto. Era la festa dell'Ascensione.

Potessero, come il profumo di queste rose, ascendere a te, Signore, oltre la spera immensa de' cieli, i nostri pensieri. Potessero, come la terra in questo sorriso di luce, rinnovellarsi i cuori nostri in rugiada di benedizioni celesti. Potessero, come oggi nell'allegrezza, serbarsi concordi i cuori degli uomini, e nella speranza e nel dolore e negli sdegni magnanimi!

Come lo sguardo di chi è salito su' poggi abbraccia, in variata unità, l'ampiezza delle terre e de' fiumi, de' declivi e de' piani; e quelli che parevangli già spettacoli varii fanno ora armonia, in un sol quadro di più vera bellezza; così, levandosi la mente nostra da terra, sapesse scorgere la concordia de' veri, che l'ignoranza o la malizia altrui commisero a zuffa; e i beni, che pajono alle nostre imperfette volontà repugnanti, vederli confondersi in uno spettacolo solo,

irradiati dalla stessa luce di carità, che piove dall'alto!

Le Stagioni.

I.

Finchè la primavera i campi infiori
Un mazzolino avrai, Croce solinga,
Tutto fragrante de' più cari odori;
De' più lieti color che maggio pinga.

Allor che tocche dagli estivi rai,
Le rose languiranno e le viole;
Da me tessuta, una ghirlanda avrai
Di bionde spiche, ogni cader di sole.

Allora che l'autunno a breve vita
Sull'urne educerà smorti giacinti,
A offrirteli verrò, tutta romita,
E a dirti una preghiera per gli estinti.

Ma quando sperso l'invernale algore
Da' nostri colli abbia ogni fior gentile,
Quel fior ti serberò, che mai non muore:
Un mesto affetto ed un pensiero umile.

II.

Non amo i giorni tepidi
Del rinascente april,
Che alla mammola umil
Ridanno vita.

Non amo il giugno fervido,
Bello di spiche d'or,
Che dà di pomi e fior
Messe gradita:

Non dell'autunno i pampani,
Dell'uve il rosseggiar;
Nè il lieto vendemmiar
M'allegra il cuore.

Amo il novembre squallido,
Che i campi dispogliò;
Ma alle tombe serbò
L'ultimo fiore.

Un frate.

Quando io era sui quindici anni, in quel primo affollarsi di fantasmi e di desiderii, di speranze e di dubbii, io salivo, ogni sera, un'erta, nelle storie delle italiane sventure famosa, fiancheggiata d'antichi cipressi e di rozze croci: salivo, volgendomi di tratto in tratto a guardare la città che si stendeva a' miei piedi, e il fiume, lucente a' fulgòri del tramonto. Andavo da un povero frate, che mi accoglieva aprendomi le braccia, in atto così dignitosamente affettuoso ch'io, alto già della persona e più grosso di lui, mi ci sentivo senza umiliaza piccino. Prendevamo un libro, un di quei libri che la scienza saputella e presuntuosa rigetta coll'appellativo fastidioso di scolasticumi, e seduti in un boschetto, presso un antico cimitero, io lo stavo a sentire, da quel rozzo latino, trarre così alte, così belle e consolatrici parole che

l'anima mia ne rimaneva come levata in un sereno d'inalterabile tranquillità, confortata delle diuturne battaglie e faticose, che la lasciavano come solcata di fuoco, come sanguinante dall'intimo. Poi mi diceva de' suoi viaggi: degli ardori di Siria, e delle memorie sante di Palestina; di Costantinopoli bella pe' suoi tre mari, e del lerciume turco accampato nella più bella parte d'Europa; delle antichità d'Atene e della dolcezza dei canti da chiesa de' greci, e da qualche frammento ch'ei cantava a me, ignaro allora di greco, scendeva pure nell'animo come una riposata mestizia: e il pensiero volava, seguendolo, volava senza stancarsi; a quella guisa che forse voleranno un giorno i pensieri de' beati sull'infinito mare dell'essere conoscibile. Intanto imbruniva e, tra il verde, dalle case sul fiume, qualche lume brillava, brillava qualche stella nel lucido sereno, la grossa campana batteva a lenti rintocchi; ed io mi partiva da lui, per tornare a' miei libri, su, per altri gioghi, per altre scese, che superavo senza accorgermi, meditando e pregando.

Intanto fu mandato a predicare lontano, ned io lo rividi mai più. Nel frastuono di dotte accademie, tra le baruffe d'una scienza negatrice e beffarda, nei crocchi insipidamente maligni e flosciamente eleganti, tra compagnie dove bisognava farsi temere o temere, io ho ribramato quelle sere soavi, quella parola calda e sincera, quelle dottrine confortatrici ed educatrici, quell'armonie di terra e di cielo, di pensieri e di cose; e voi miei pochi lettori, s'io scrivendo non vi tedio del tutto, se, pur tediandovi, non vi corroppo, se in quel ch'io dico sentite un desiderio ed una speranza di bene, rendetene in gran parte grazie al povero frate, che, forse travolto in qualche parte lontana, in

quell'ora che più lo punge il desio de' suoi colli nativi, prega anco qualche volta per me. Ed io, o povero frate, quando Dio mi darà di risalire quell'erta, di rivivere col pensiero quei giorni, di bere quell'aura sacra, non ritroverò più i cespugli, presso a cui sedevamo: pomposi sedili staranno in luogo della povera pietra, ed invece delle tue sante parole udirò il cinguettare confuso dei mille; e se anch'io, non sarò proprio del tutto anch'io uno dei mille, la tua memoria ne sarà benedetta.

Una monaca.

Il profilo non aveva bellissimo, ma di soave espressione la faccia, e possenti gli occhi neri, che, per lo più chini, al suono d'un verso, ad un accordo del piano, s'alzavano tremolanti di luce; ed al tramonto, fissi nelle nuvolette rosate, nelle stelle ridenti qua e là pel vasto sereno, pareva cercassero lassù qualche cosa. Nell'acconciatura de' bruni capelli, nel portare della veste e nei moti, una grazia negligente, come a chi l'eleganza sia abito od istinto dell'anima profondo, non ricercatezza mondana.

A vent'anni si cinse il velo, fra donne che faceano professione d'educare i piccini che non hanno più madre. Ne dissero tante e tante ne pensarono: lei bella, lei colta, corteggiata, ammirata, lei farsi monaca! Ignorava ella il mondo e gli uomini e le dolcezze de' domestici affetti? o già, così fanciulla, n'avea troppo dura e sconfortata esperienza?

Senza accorgermene forse, io giovinetto, intesi più ch'altri di vantata esperienza lei, che al verone della sua villa, quando l'ultimo sole languiva sulla mesti-

zia della campagna autunnale, mi pregava; le dicessi de' versi; e pe' suoi orfanelli me ne chiedeva de' miei, ed in quelli che narravano sacrificii e dolori senza terreno compenso dicea più alta, più vera poesia.

Non rigettò beni ignorati, gioie o mal conosciute o mal giudicate; pose più alto l'amor suo; chiuse il cuor suo a' felici della terra, per aprirlo ai diredati delle gioie di quaggiù. Non rigettò beni ignorati; il mondo, nella schietta sapienza dell'animo suo innocente, la lo intese abbastanza per valutarlo e giudicarlo, con temperanza meditabile di pensieri e d'affetti. Me giovinetto, cupido di lieti convegni, di quei trastulli boriosi e tediosi, di quelle lustre vane, di quelle eleganze senza gentilezza nè grazia, che chiamano società, la parola e l'esempio di lei richiamò a' semplici gusti della schietta natura e dell'arte ispirata. E quando ripenso lei, e i suoi colli, e quelle sere profumate e lucenti, e quella sua voce che, cantando, mi scendeva, come raggio per acqua chiara, al fondo dell'anima, sento più viva la bellezza divina del sacrificio, e guardo il cielo, e penso, e mi corre una preghiera sul labbro.

Le Nozze.

Mentre cinta di fior, tra le festanti
Voci e il suono de' bronzi, Elisa, il piede
All'ara drizzi ove l'amor t'invita,
Grave il fermarti non ti sia, per poco,
Col tuo fratello.

Nella stessa cuna
La stessa voce ci addormia fanciulli;
Sovra lo stesso seno l'infantile

Tuo pianto e il mio caddero insieme, e il riso
Del volto istesso ci destò nel cuore
La vita dell'affetto: io fui l'amico
De' tuoi dì giovinetti, e i primi sogni
Dell'alma verginale a te svelai,
Tu gli svelasti a me. Dinanzi a' tuoi
Attoniti occhi oggi la vita spiega
La fallace sua pompa, e un incantato
Sogno ti appare, un paradiso bello
Della luce d'amor: a te sorrida
Fino all'ultimo dì, seppur si serba
Senza il duol la virtù; se il fior gentile
D'un casto affetto germogliar può senza
La rugiada del pianto. Un'altra volta,
Un'altra sola, tra le braccia torna
Del tuo fratello a piangere, e tre fiori
Al serto spicca onde il tuo crin s'abbella,
E meco vieni; ed a tre tombe insieme
Diamo un tributo anco una volta.

Vedi

Recente ancor l'erba è su questa. A noi
Orbi di madre nell'età che d'uopo
Ha della madre sopra l'altre, apristi,
Maria, le braccia con materno affetto,
Matrigna sol di nome: al cuor ritorna
La tua soave imagine, e l'inonda
D'una mesta dolcezza: a breve vita
Ti destinava il ciel; brevi i tuoi giorni
Ma lunghi per dolor: perdona o santa
Anima, a noi perdona, se inesperti
Non comprendemmo le tue pene e l'alto
Ministero d'amor che in noi compivi.
Dal regno della luce, ove t'indii,

Queste lacrime accogli e questi fiori,
E come madre benedici.

E un'altra

Tomba ci attende, Elisa: a te di madre
Nel sommo ufficio egli era scuola il nostro
Povero Emilio: la sua bionda testa
Conversa è in polve, e sovra lui la bruna
Erbetta agita il vento. Oh! lui felice
Che alle battaglie della vita, a questo
D'odio, d'amor, di speme e disinganno
Fiero viluppo Iddio sottrasse: lascia
Molle di una tua lacrima quel fiore
Sulla sua tomba: ei pregherà per noi,
Pregherà pe' tuoi figli.

E questa è l'urna

Di nostra madre. Un fremito di vita
Corre per l'ossa inaridite al suono
Del nostro pianto. O d'un perenne duolo,
D'un costante desio soave obietto,
O madre nostra! si smarrisce il cuore
Al rimembrarti in un confuso senso
Del tuo gioire e delle nostre pene.
Estranea mano alla tua figlia, o madre,
La nuzial ghirlanda oggi compose:
Al suo partir dalla paterna casa
Le manca un bacio, e il più soave: al padre
Chiedi, Elisa, quel bacio; ei sulle labbra
Di lei morente lo coglieva, e puro
Te lo serbò; chiedilo a lui, che in cuore
Ebbe il tesoro del materno affetto.

Ma tu piangi, Sorella, e come rosa
Colta dalla tempesta, il capo inchini

Sul petto mio: perdona; una memoria
Mesta, un pensier che ti richiami al cielo,
È il ricordo miglior che il tuo fratello
Lasciar ti possa. Se nei giorni lieti
L'avrai compagno al tuo gioir, conforto
Ti fia nell'ore del dolor. Felici
Dal ciel ti prego i dì; felice anch'io
Di tue gioie sarò. Ma se procelle
Sul capo tuo s'addenseranno, e il suono
D'un'arpa mesta chiederai, ritorna,
Gentile amica, al mio fraterno amplesso:
Noi piangeremo insieme, e un'altra volta
Per la Sorella mia, sarò poeta.

Un tabernacolo.

I. Dalle storiche cime di santa Margherita a Montici, chi, volte le spalle a Firenze scende alla vall-cella boscosa in cui scorre l'Ema; giunto per un sentiero rovinoso ed attraversato da burroncelli e dirupi, pressochè al basso, trova sulla via un tabernacolo di disegno gotico, di struttura solidamente elegante; e dall'una parte s'inerpica pel vecchio muro un rosajo giallo della Cina, dall'altro un folto gelsomino spiega la pompa modesta de' bianchi suoi fiori. Della imagine antica poche linee rimangono, a mostrare com'essa fosse una Vergine; di quelle vergini che i pittori fiorentini pensavano, quando non erano ancora venuti, fra gli archibugi tedeschi e spagnuoli, Alessandro de' Medici ed i suoi successori a proteggere l'arti. Presso è una sorgiva che s'accoglie prima in un bacino di pietra, e del fresco umore che le sovrabbonda irriga poi, con atto cortese, la via.

Chi potesse immaginare o pensare, dal tempo che quella figura fu posta là, sino ad oggi, o sino al giorno che una civiltà più squisita troverà cosa bella levarla via, quanti buoni pensieri ell' ha ispirati; quanti dolorosi, sedutivisi a' pie', ne sono partiti più rassegnati e più pii; quanti passando, col cuore gonfio di sdegni superbi, di lì, ov' erano soliti fare atto di umile amore, si son sentiti l'ira cadere, e sottomentrare un desiderio di pace; confesserebbe, credo io, che tali e tanti fenomeni, la fisica, e la chimica, e tutte insieme cospiranti, le scienze de' corpi non fanno, almeno per ora, spiegare.

II. Un altro tabernacolo vid' io, cosa gentile di antico pennello, sulla strada che da Settignano mena a Firenze: era coperto di polvere e dalla polvere guasto quasi all' intutto; e baroccai passando di lì, e bastonando i loro muli, bestemmiavano villanamente; e mi dette imagine di fanciulla, di cuor buono e d' indole vereconda, che la madre strascichi a zonzo per le vie e pe' passeggi e pe' teatri e pe' balli, dove dottamente e squisitamente bestemmiassi, dove si leva sottile una polvere, che cancella non solo da' lineamenti del volto, la freschezza infantile e la grazia; ma penetrando nell' intimo, dà il rantolo, la tisi dell' anima.

Un funerale.

Rompeva la turba festante, portato da quattro mascalzoni, un ferètro; e un vecchio scialle a varii colori sbiaditi, copriva, a mo' di coltre, un corpicciuolo di bambina; dietro ceri, e poi quattro o sei violini intuonanti, per nenia, una cadenza di waltz. Aprivasi, mano mano, scemando del clamore, la turba, poi ri-

chiudevasi dietro al convoglio, come richiudesi sul naufrago travolto l'onda; e come l'onda il suo fragore incessante, così riprendeva la gente i suoi clamori; dello scialle, che nel moto gonfiavasi come vela, ridendo. Ma que' che risero, pensarono forse quanta e quale storia di dolori e d'affetto poteva narrar quello scialle, a chi le umane miserie ripensi col cuore? Forse quel panno, che la madre poveretta stese, con angoscia ineffabilmente disperata, sul corpo ribaciato della bambina sua, vestì il dì delle nozze, lei non presaga di tanto; forse rinvolta in quello portarono a battezzare la sua creaturina, unica forse; forse perchè più infelice, la più caramente diletta; forse cresciuta con stenti e con sacrificii inenarrabili, per dovere poi, dalla mano d'un sudicio becchino, esser buttata in una fossa a marcire. E quel panno faceva sorridere; faceva sorridere uomini ch'erano padri, anime non ingenerose!

Divino poeta, veramente, l'Alighieri, divino lo Shakespeare, che seppero come e quanto, e con che tremenda miscela, nella vita, al sorriso si alternin le lagrime. Tragicommedia, non commedia nè farsa, è la vita; e Democrito non è più filosofo, nè più artista d'Eraclito: tragicommedia che si fa lirica, alle anime elette, che il sorriso non fanno sogghigno, e che, piangendo o sorridendo, levano gli occhi a riflettere le bellezze consolatrici del cielo.

Un santuario.

Io non salirò forse più i gioghi del Casentino, fra lo stormire di faggi e castagni, all'aura rigidetta commossi, ed il gorgogliare de' rivoli, che zampillano per cento cascatelle, fra il verde. Ma se un giorno rian-

derò i luoghi, in cui più castamente sorrise, all'anima mia giovinetta, la natura; cercherò dove ardito un ponte accavalcia, oltre l'antica Consuma, fra due gioghi ombrosi, un burrone, che di fragole vivaci e di lamponi allietta l'orrore nativo, e dove scavata nel vivo sasso del monte, è sacra alla Vergine una cappella, che chiamano là delle Calle.

Dal muricciuolo del ponte io stavo un tempo, la Domenica, a udire le montanine, dagli occhi ceruli, e dalla fronte serena, cantare in italiano laudi a Maria, con voci d'argentina freschezza, come l'acque che mi scorrevano intorno; e di là scuoprivo le rovine d'un vecchio castello, e l'edera rampicante su per le mura crollate; e mirando que' ruderi antichi, mille fantasmi di cavalieri e di donne, di trovatori e di monaci, d'idillii soavi e di scontri guerrieri, mi rapivano, mi traevano seco in un vorticoso viaggio, traverso gli spazii immensurati de' secoli, a farmi concittadino d'altre età, d'altre genti; a palpitare d'altri amori, a fremer d'altre ire. Poi riscosso, cercavo invano, pensando, perchè vadano i nostri e musici, e pittori, e poeti, a pescare in Svizzera, in Germania, in Siberia, o peggio in una Svizzera, o Germania, o Siberia ch'e' fingono a sè medesimi, ispirazioni ed affetti, non importa se di cuore o più spesso di testa; mentre hanno in patria, sovra ogni monte, lungo ogni fiume, per ogni piano, scene di squisita bellezza; storie meste d'amori verecondi e infelici; fieri ricordi di guerre fratricide; memorie venerande di valore sfortunato; esultanza di giuste e meritate vittorie. Ed in quel mio vagar di pensieri facevo un proposito; che oggi, sedutomi sulle ricche sponde de' canali lombardi, e su quelle del Velino

selvose; veleggiato da presso la Meloria, e bevute l'aure che piene di greca e latina ed araba e normanna poesia, spiran dall'Jonio; pregato nelle belle cattedrali di Pisa e di Siena, e nelle chiese scadenti di Brindisi; m'auguro che faccia ogni italiano d'ingegno e di cuore: di non cercare volenterosi terra straniera, prima che tutta ne sia aperta la bellezza che la patria nostra rinchiude nelle sacre memorie del suo passato, nelle promesse e nelle minacce del suo avvenire.

Una forza.

Che il lettore, ignaro di un certo gergo scolastico, non si spaventi: noi non pensiamo neppure di porgli sotto gli occhi uno di quei ributtanti spettacoli, in cui la povera giustizia umana mette sè stessa cospicuamente in berlina, e fa sapere al mondo che, appiattata dietro una legione di questurini, ha tuttavia paura d'un malfattore in catene. Io non mi sono mai permesso, nè auguro a veruno de' miei pochi lettori, siffatti spettacoli. Far forza dicesi in Toscana, presso il rispettabile ceto degli scolari, il passare in baldoria, all'aperta campagna o al biliardo, tutte le ore di scuola; salvo poi il piantare il dì seguente una carota più o meno solenne al maestro; cioè, commettere una birbanteria, per sottrarsi alle spiacevoli conseguenze di un'altra.

Il mio maestro di retorica era un frate scolopio, che nominerei qui volentieri, a cagion d'onore, se co' suoi scritti e' non si fosse fatto molto maggior onore da sè. Costui (guardate un po' come cascano alle volte anche gli uomini d'ingegno?) si era messo

in testa e fermatoci, ch'io dovessi, un giorno, studiando riuscire a qualche cosa; e in conseguenza, s'era anco cacciato nella sullodata testa di farmi studiare, o per amore o per forza. Figuratevi un po'! Finchè si trattava di scrivere dei versi, la cosa andava. Se erano versi sciolti, gliene facevo un centinaio; se erano terzine, trentatre, che, col verso complementare, facevano il cento sacramentale: quello che mi scompigliava un po', era quando pretendeva le ottave. Ma del resto; la grammatica greca se la studiasse per sè, se ci trovava divertimento: quanto al tradurre Omero, già s'intende, le versioni letterali latine, alla Biblioteca Nazionale, ci sono apposta. Quanto a Cicerone poi bene! in qualche modo con Cicerone la ci si cava; non è mica Arabo! Fatto sta che una mattina, non mi ricordo nè perchè nè per come, capito nelle vicinanze della Scuola piuttosto prestino. È assai presumibile che non avessi fatto nulla di nulla; ma quello che mi ricordo, si è che inciampo in uno dei più rompicolli della scolaresca: buon ragazzo, in fondo, di cuore; ma svogliato il doppio di me, latino di mani, e ruvido come una lima. Non ci avevo mai fatto lega; quella mattina mi ferma egli: Oh biondino, l'hai fatto il componimento? — Io non ho fatto nulla; risposi, coll'aria di chi se ne impipa. — Sentirai tu che solfa! e me lo disse con un'aria di compassione, che voleva dir proprio: a voialtri novellini la fanno; ma a noialtri matricolati non ci si provano più nemmeno loro!

Il mio birbesco amor proprio rizzò la testa come una serpe ferita: — Vorresti dire che a me me ne importi? io me la rido. — Sì, sì, se ti chiama, ti ci voglio vedere. Da' retta: piuttosto, vo' venir con me, si fa forza?

Era di maggio; una bella mattina ventilata, serena. Che piacere star tutto il giorno pe' campi! E poi a dir di no; passare per ragazzi, proprio allora che ci si era dato il tuono di uomini! e non poter dire mai coi compagni: ho fatto anch'io la tal forza!

Un libraino, di cui intesi più tardi tutti gli sciagurati mestieri, accolse i nostri libri in deposito. Un quarto d'ora dopo eravamo fuori d'una porta, pei boschi.

Alla prima uscita, quell'aria fresca della mattina, i fiori, gli uccelli, facevano uno spettacolo, cui cresceva bellezza il pensiero di quello stanzone tedioso, di que' banchi, di quelle chiamate: d'altronde a quell'ora le strade erano così solitarie, così alta la pace. Pensammo di esaminare il nostro stato di cassa per fare un po' di merenda. E qui mi toccò la prima, quando l'amico, ai pochi centesimi ch'io potetti scavare tra le fodere scucite de' miei taschini, sorrise alteramente dicendo: Ci sarebbe poco da fare con cotesti soltanto! Peggio poi quando, fatte le spese, ebbe egli preso que' pochi e dettomi ch'io gli dovevo ancora qualche cosa.

Cominciava a far caldo. Gli argomenti più ordinarii de' discorsi tra chi non ha una relazione viva e una comunanza di sentimenti, venivano meno, e camminavamo muti. Io non lo volevo dire neppure a me stesso, figuratevi a lui! ma cominciavo a nojarmi. Non ci eravamo allontanati tanto quanto io solea molte volte allontanarmi per mio diporto, e mi pareva d'essere a cento miglia da casa. Le ore non passavano mai. Tutti quelli che incontravamo mi pareva ci guardassero, e scuotessero il capo, dicendo: Ah ah! fanno forza costoro. Il mio compagno fischiava

o cantava. Finalmente in una curvatura della strada, dinanzi al cancello d'una villa signorile, sedemmo sopra certe panchine; ed il luogo era ombreggiato ed ameno. Mi provai a dirgli non so che versi che la scena mi richiamava alla mente; mi rispose che quelle erano seccature: Che imbecille! pensai.

Una inezia succedevasi all'altra; certe volte erano di quelle inezie che non si dovrebbero dire: ed io n'ero stufo. Finalmente: Si torna indietro? gli chiesi. Parve che questa idea garbasse anco a lui e ci avviammo. Alla porta cercai di levarmi di dosso il più di polvere che si poteva; ma non così che a guardarmi non si avesse a vedere ch'ero stato altrove che a scuola. Poi mi venne in mente che a quell'ora usciva dal suo ufficio m'io padre, e ch'io poteva incontrarlo. Aveva egli un suo gran cappello di panama; ogni cappello di panama che vedevo da lontano il cuore mi dava un balzo; e ne avrò trovati, a farlo apposta, un centinajo almeno: tutti portavano il panama, quel giorno lì! Il mio complice volle fermarsi in una botteguccia a bere un intruglio: feci faccia, crebbi il mio debituolo con lui, e bevvi l'intruglio anch'io: ci pensai dopo, che di quella roba che lì, resta l'odore, e che sarebbe stato un indizio di più per tradirmi. Per smaltirlo avrei ritardato: ma ero così vinto dalla noja, così sgomento, così gonfio del mio compagno, che non ne potevo più. Mi avviai. Mi pareva inevitabile che s'accorgessero di tutto: ma tant'era, purchè mi levassi di torno costui, mi rendessi a me stesso, ai miei pensieri, a' miei versi. Entrai in casa frettoloso a capo basso, evitando d'incontrarmi negli sguardi altrui. M'insacciai in camera; mi lavai, mi sciaguattai; poi mi misi a leggere: ma

leggevo leggevo, senza intendere un'acca. S'avvicinava l'ora del desinare, ed io già m'immaginavo mio padre entrare in casa, venirmi diritto in camera, piantarmi davanti, con quel suo tremendo panama, e domandarmi: Dove è stato lei stamattina? — E allora? allora non restava che confessare umilissimamente ogni cosa.

Ma mio padre tornò; invece che nella mia, andò in camera sua: desinammo; e forse perchè io ero mutevole, e a giorni taciturno per naturale bisogno d'interno raccoglimento, nessuno si addiede di nulla.

Peggio il dì dopo; doverla piantare a quel tal maestro che v'ho detto, che ha, moralmente parlando, un buon naso.

— « Mi doleva il capo »: risposi all'appello.

— La non ne abbia più di quei dolori di capo. Reclinai la faccia sul libro e ringraziai Dio che la fosse finita a quel modo.

— Non la faccio più sai forza con te; mi disse, uscendo, il mio complice del giorno innanzi: sei un bigottone.

— Neanch'io con te, che sei un imbecille; risposi io arditamente, col rischio di pigliarmi uno scappellotto.

Non ne ho più fatte. Fosse noja, dispetto, stanchezza, stetti cinque o sei giorni senza uscir da una porta: quando finalmente mi vi decisi, era un dì di vacanza. Salii sopra un altura, guardai il cielo, i campi, la città, che biancheggiava a' miei piedi, e sclamai: — Così sì, che va bene!

Ragazzi miei: la prima forza ch'io feci, m'insegnò molte cose e mi fece del bene: voi imparate da questa mia e non vogliate tentare una prova, che potrebbe riuscirvi pericolosa dimolto.

I Prati.

Ero ragazzo ; ma me lo ricordo come se fosse oggi. Scendevano i soldati francesi in Italia a combattere, a morire per noi. E come scendevano?! cantando le maschie canzoni, memori di Valmy e di Wagram, di Tangeri e di Malakoff: pensando forse le donne piangenti e i vecchi pensosi, lasciati al focolare domestico, ma senza dirlo a noi, senza lasciarlo neppur sospettare. Non sapevano la nostra lingua, ma ai fiori, agli applausi, alle strette di mano rispondevano con accento straniero: *Italia, Italia.*

Italia! a sentirla gridare a quel modo, a quei giorni, da quelle legioni insuperate fin allora, Dio che balzo che davano i nostri cuori di fanciulli! come si sentivano venire agli occhi le lagrime? che tumulto di speranze, di desiderio! Avevan corso miglia e miglia, sotto la sferza d'un sole di maggio, per vie aride, in un nembro di polvere; grondavano sudore, era oscurato lo splendore dell'armi e degli ornamenti, di cui va tanto superbo il soldato, specialmente il francese, eppure gridavano *Italia*. Pochi di ancora, e l'avrebbero gridato in faccia al nemico, alla sponda di fiumi contesi dall'artiglierie, per le chine de' poggi, sotto la grandine rovente del piombo tirolese. Ed ecco s'allarga la via; sono vasti piazzali, ombrati qua e là; tutti coperti d'un'erba fresca, minuta; destinati a loro per accamparvisi. Li veggono, vi sboccano, vi si allargano vi dilagano: che refrigerio! che contentezza quel verde; quel posare i piedi riarsi, in un po' di frescura, il pensare che tra un momento potranno adagiarsi; pare che non sentano più nè il calore del sole che

tuttavia li saetta, nè l'arsura, nè il peso dell'armi; super que' prati marcierebbero ancora tre ore; e un grido unico, irresistibile percorre tutta la immensa colonna: Italia, Italia!

Marcia affannosa è la vita, ai quattro quinti della umana stirpe, infelice. Superato un giogo, crediamo trovare il declivio della valle umida, ombrosa; ed ecco si rizza davanti un altro giogo più irto, più nudo, e poi un altro, ed un altro ancora; e i deboli s'accasciano, seggono languenti, chi sopra un tronco abbattuto, chi sopra un masso; e i forti e i felici gli spingono avanti a forza, gl'insultano, gli dispregiano. Oh consolate d'un po' di verdura ospitale la loro via, voi potenti e felici! oh scemate l'aridità del loro sentiero! rinvigoriteli con quelli spettacoli di bellezza, che i mali non tolgono tutti, ma li scemano, o crescono al tollerarli la forza; e vedrete quanto poco basti a confortare gli infelici nel faticoso viaggio.

Il 29 maggio 1859.

Ricompongo nel pensiero una memoria della mia fanciullezza: ricordo uno di que' primi balzi del cuore, che lo rivelano a sè medesimo, lo temprano, ne decidono in qualche parte le sorti future.

Io avevo sempre concepito Santa Croce come qualche cosa di freddamente severo. I grandi accolti là dentro, e di cui mi avevano fatto leggere le vite, a casa ed a scuola, io me li imaginavo rigidi, austeri, posti su alto, a distanze inarrivabili, con un cipiglio da far paura. Entrar là dentro, ed entrare in ghiacciaia mi faceva in certo modo il medesimo effetto.

Cadeva, dopo la rivoluzione d'aprile, l'undecimo anniversario della battaglia di Montanara. Sapevasi che il Comune preparava singolare pompa d'esequie a' morti in quella battaglia; riparazione alle scene selvaggie, con cui s' erano nel 1850 interrotti i funerali, e proibitili per gli anni avvenire. Da tre giorni Santa Croce era chiusa e vedevansi passare grandi fasci d'armi antiche, di fucili e persino cannoni, avviati colà. Dicevasi anco che vi si sarebbe letto un gran discorso dal canonico Brunone Bianchi, il commentatore di Dante.

Quella famosa mattina la scuola fu chiusa: molti de' miei compagni trovarono una bellissima cosa l'andarsene alle Cascine in cerca di nidi, a far la lotta o le capriole sui prati: io volli far l'uomo, ed andare a Santa Croce.

Con quella folla, l'impresa, per uno sbarazzino par mio, non era delle più facili; ma tant'è, la fortuna è squaldrina e predilige gli sfacciati; ed io, trovato da attaccarmi alla sciabola d'un sargente della guardia nazionale amico di casa, entrai per tempo, trovai un posto discreto, vi rimasi con tutto il mio comodo.

Se la mia educazione artistica, grazie ad un bravo pittore di paesaggio, fu avviata assai presto, la mia educazione musicale cominciò, pur troppo, assai tardi. Perciò della messa solenne, quando vi avrò detto ch'ella era in musica, ecco tutto: non potrei in coscienza dir altro. Quanto al discorso del Canonico Bianchi, vattel a pesca; mi pare di averne afferrato pochino, e di quel pochino non mi rammento una sillaba. Ma là dove le mie orecchie trovavano così poco da fare, i miei occhi invece esultavano. Erasi nel mezzo della chiesa eretto un gran catafalco e, a' quat-

tro lati, ardevano quattro faci; non delle nostre prosaiche candele, ma di quelle grandi luci funerali, ch'io avevo viste disegnate in quadri, ed in stampe simboliche o di greco argomento: poi tutt'intorno vecchi fucili a pietra, e credo non fosse un mero trovato della mia fantasia ragazzesca, ch'è fossero appunto di quelli portati da combattenti di Montanara: certo vi erano stati i due piccoli cannoni di bronzo, che eransi trascinati ai piè del tumulo. Poi v'erano gran trofei d'armi antiche; guerrieri tutti armati di acciaio, con grandi spade a due mani e manopole e guanti di solida pelle. Poi, d'attorno alla navata maggiore, le bandiere e gli stemmi de' Comuni Toscani e stendardi tricolori abbrunati, e drappi funerei, e corone, e tralci di fiori bianchi. L'aspetto della gran chiesa, dismessa un po' della rigidezza consueta, pareva essersi fatto più mansueto e più pio. Quella muta maestà risuonava ora del lamento e della preghiera di un popolo, che narrava a Cristo, redentore degli uomini e delle nazioni, i proprii dolori e le proprie speranze; l'oltraggio straniero e la grandezza che fu. Oh! l'ombra dei nostri maggiori ebbero ad esultare, vedendo tanto assalto di dolorose memorie, tanto pio desiderio di grandezza avvenire. Oh! certo essi non erano più i giganti severi, e sdegnosi perfino del nostro misero omaggio. Essi erano i nostri modelli, i nostri maestri: il loro pensiero consentiva amorosamente con quello della nazione risorta: quelle tombe erano feconde d'altro che d'ammirazione paurosa. E fu allora che nell'anima mia di fanciullo si accese primamente quella benefica irrequietezza, che ci spinge per le vie della scienza e dell'arte; quel desiderio di grandezza, che quasi sempre deluso nell'eccesso delle sue aspirazioni,

frutta sempre studii ed attività di volere : quella smania di forti opere, ch'è una forte opera ed un esempio essa stessa; quella cupidigia irrefrenata di battaglie, e quella febbrile operosità, che dura da anni oramai; e durerà fin ch'io viva, o finchè, per la propria foga, non fiacchi me con sè stessa.

Il Giuramento militare.

Era una delle chiese più belle d'Italia. Per le finestre archiacute, tra' vetri colorati, che figurano immagini confortatrici di speranze immortali, penetrava rifranta in mille tinte, in mille rabeschi, la luce; e la volta ardita e i poderosi pilastri, come vestiti di giovinezza rinnovellata, pareva sorridessero. Su da capo, verso l'altare, era un brulichio di cappellini, di veli; e quel ronzio che si perde nella vastità delle volte, in suono di esultanza e di preghiera. Verso il fondo, uomini i più. Dalla porta maggiore spalancata, un fascio di raggi entrava baldanzoso; come ne' raccoglimenti del solitario e nelle meditazioni del filosofo, s'immette talvolta, quasi irrompendo, la letizia della esterna bellezza. Dalla piazza, un suono di banda echeggiò nella chiesa; s'appressò, la riempì, e la gran mole parve rintronasse tutta allo squillo delle trombe. La turba ondeggiò, si divise in due, e uno stuolo di giganteschi granatieri fece tremare il terreno al suo passo misurato, solenne: entrò la bandiera, poi la colonna s'aperse in due file e una schiera di giovani soldati, con la montura nuova, senz'armi, si avanzò presso l'altar maggiore; dov'era, sopra un inginocchiatojo, con un grande tappeto scarlato, il libro degli Evangelii. Cominciò la messa.

Di dietro, dall'abside, diffondevasi per la chiesa una musica severamente serena; e su quella, come sovra ali, saliva il pensiero, transcendendo le cose della materia, là dove pare che sia pace eterna e sorriso; poi rincupendo il suono, come cielo che infoschi, metteva una procella nell'anima, un tumulto di pensieri forti, di desiderii animosi, di indomita operosità, e quando pareva dovesse, come scrosciare in tempesta o prorompere in grida di battaglia tremende, si tacque.

Vidi allora che dall'altare s'era voltato il prete a parlare a' soldati; e pareva dirizzasse la parola più specialmente a que' coscritti, che gli stavan dappresso; sicchè, tratto dalla novità della cosa, scivolando tra una persona e l'altra, m'accostai tanto da potere raccogliere anch'io, presso a poco queste parole.

«... Il giuramento dunque, che siete per prestare, o coscritti, deve essere non solamente una parola, che leghi il vostro corpo alla lettera morta del regolamento di disciplina; ma un'espressione del cuore, che leghi allo spirito della legge e della disciplina stessa le vostre volontà. A voi non deve bastare l'eseguire materialmente degli ordini, per sfuggire ai rimproveri o al carcere; ma dovete cercar d'intendere e domandare, quando si può, la ragione di quegli ordini, per eseguirli, in quanto è da voi, più convenientemente: dovete procurare di trarre ora, per voi, il maggior profitto che potrete; per il corpo dagli esercizi militari; per la volontà, dalla disciplina; per l'intelligenza, dalle scuole che frequenterete. E per gli altri, dovete pensare, quando tornerete alle case vostre, come far parte anche a loro della educazione

che avrete ricevuta; come avvezzarli, ove occorra, alla nettezza, all'amore dell'ordine, del lavoro, dell'istruzione; sradicare i pregiudizii e le superstizioni. Giurando fedeltà alla patria ed al Re, pensate che non assumete doveri nuovi, ma restringete i vincoli che, già vi legavano alla umana società, ed a questa grande famiglia italiana, in cui Dio vi concesse di nascere; che avevate anche prima, finchè giovani e forti e sciolti d'altri doveri, il debito di combattere per la patria, e morire, occorrendo, per lei; che da un sacro debito, giurando o no, non sarete mai sciolti, da quello di vivere per il bene di lei. Adempite dunque, giurando, un atto non di semplice disciplina, ma di civile e religiosa virtù ».

L'ufficiale lesse allora con voce commossa la formula del giuramento, e i coscritti, levando alta la mano, tutti ad una voce sciamarono: *giuro*; e le tre navate della chiesa mi parve che echeggiassero: *giuro*.

Le trombe suonavano baldanzose un'aria di marcia. In testa della colonna, venivano i coscritti, impettiti, contenti, come orgogliosi di sè. Non parevano più quelli di prima. Dietro loro, sfavillavano al sole le armi del reggimento, ed al centro, lacera e scolorata, la bandiera s'avvolgeva in svolazzi. La gente batteva le mani. Io mi sentivo venir grosse grosse sulle ciglia due lagrime; e me n'andai di lì, scuotendo la testa e pensando fra me: — No, il Dio de' Cristiani non è un Giove sterminatore, dal triste soglio coronato eternamente di saette e di nemi; non è il Dio delle squallide paure e de' cuori per viltà inariditi, no: egli è il Dio degli amori magnanimi, il Dio delle grandi nazioni e degli eserciti possenti; il Dio del pensiero.

Un Concerto al Pavaglione.

Chi entra per la prima volta in Bologna, specialmente se venga da Firenze o da Pisa, allo smontare a quella stazione sempre così zeppa, così rumorosa, al giungere in quella piazza, ingombra di barroccini, trabacche di venditori, tende, tendoni, distese di cocchi a vendere come in una fiera, corbelli di verdura e di frutta; con sotto quegli archi i banchi dei venditori di tele, di scarpe di minutaglie, esclama: Dio che città arruffata! E su per giù, ne tira la conseguenza che là non si vive che per comprare e vendere, contrattare e ingrassarsi. Intanto, fra tutto quell'andirivieni, la Chiesa di S. Petronio, incompiuta nel davanti come molte delle chiese d'Italia, per un filo lento, invisibile vi tira a sè: fate un gradino, poi un altro, poi entrate. Oh qui si respira! Una chiesa che ricorda S. Croce o S. Maria Novella, qui si respira! e quando l'occhio si è riposato nella severa armonia dell'insieme, gli fanno invito, a gara, le cappelle dove l'età nostra, che non è tanto prava, tornò, sotto una intonacatura ignorante, a scuoprire gli affreschi onde pare che fossero tutte dipinte. È una chiesa da cui s'esce coll'intenzione di ritornarci presto. Quanto tempo starete in Bologna, tanto essa vi sarà come un riparo alla mente, contro quel turbinio ch'è di fuori, e vi piacerà l'andarvi a meditare; ed al solo vederla là tra quel brulicame d'uomini e di cose, di affaccendati e di sfaccendati, vi rinnoverà nell'anima un senso di pace.

Quando poi avrete cominciato a penetrar bene il segreto della bellezza di quella città, ad astrarre il

palazzo della Ragione da tutti quei trabiccoli di rivenduglioli, quando sarete saliti a S. Luca, o sarete andati in estasi dinanzi alla Santa Cecilia di Raffaello (il più bel quadro di quella bellissima Galleria), comincerete ad amare Bologna, a mettervi all'unisono con quello che vi circonda, e ci starete contenti.

Ma Bologna ha comune con tutte le città d'Italia, aggravato anzi da molte circostanze, un difetto. Non ridete per la voglia di parere uomini serii; è un difetto, ed ha anche, se volete, i suoi inconvenienti morali. Bologna non ha un caffè.

Si dice abitualmente: Politici da caffè, Critici da caffè, Teologi da caffè. Con buona pace di chi usa questa frase alla peggio, io ho veduto in un caffè di Firenze Marco Minghetti ed Urbano Rattazzi, senza badare s'erano seduti a destra o a sinistra, prendere nelle sere di Luglio il gelato: e nello stesso caffè ho trovato la mattina Aleardo Aleardi e Giovanni Prati. In uno d'Ancona, poco prima dell'ultimo Concilio, ho veduto prelati d'Oriente, colle fastose insegne della dignità loro, da fare essi soli un Concilio. Il giornale di Pietro Verri e di Cesare Beccaria si chiamava il Caffè.

Il caffè ha ormai una gran parte nelle abitudini, nei bisogni e forse anche nella moralità nostra; come le Terme l'avevano in quelle dei Romani, le Stoe in quelle de' Greci. Non andate via d'una città senza aver visitati due o tre caffè di diverso genere; se no, non potrete dire di averla studiata ed intesa.

Disgraziatamente, in Italia i caffè, anco migliori, sono un'assai povera cosa. I più, stanzucchie basse col muro coperto di una insipida carta di Francia, qualche specchio, qualche ornato in alabastro od in stucco,

di gusto cattivo, o mediocre al più. Se c'è un così detto giardino, è una cortaccia, dove l'aria penetra appena fra muraglioni alti un chilometro, con tre o quattro piante di quelle che mettonsi per insegna da' parrucchieri. Ho veduto anco quello di Padova; non è brutto, ma tutto insieme fu un disinganno di più. Io mi penso il caffè una o più sale a colonne di giusta altezza, di stile preferibilmente Corintio, in pietra od in marmo, coperto il suolo di un tavolato l'inverno, e fra le colonne, il gesso di qualche statua buona, su cui la luce piova diffusa egualmente dall'alto, e d'attorno un giardinetto, di que' che chiamano inglesi; poi sale per biliardo, una sala per lettura, una di ginnastica e scherma; ed un bagno. L'avere tre o quattro di simili stabilimenti sarebbe in ciascuna delle nostre città opera, di comodità non solo e di bellezza, ma di moralità vera. In nessuna ne ho visti. In Bologna ho trovato il pessimo genere. Quello che dicono del Pavaglione, meschino anch'esso per sé, ha tuttavia almeno questo vantaggio; che la gente traboccando dalle meschine stanzucce si dilata nell'ampio e fresco porticato che gli sta dinanzi, sin là dove il lato sinistro di S. Petronio, il meglio finito, conforta di proporzioni armoniose il pensiero.

Una sera affannosa sul calar dell'estate, e andavamo un gruppo di studenti sù e giù pel portico del Pavaglione, ragionando d'esami; gli esaminandi curiosi, cupidi d'interrogare, spauriti; i già esaminati, baldi, sicuri, a gridare che l'esame in fondo in fondo era una ciancia. Non ostante, taluni degli esaminati, (brutto segno) mancavano. Passavano figure dignitose di vecchi, guardandoci con aria fra scrutatrice e benevola; passavano giovanotti Bolognesi e

ci sbirciavano un po' a stracciasacco: passavano madri di famiglia coi loro ragazzini, senza far vista d'avvedersi di noi; ma pensando forse che i loro piccini presto sarebbero grandi e grossi come noi; studierebbero anch'essi (non diciamo per carità come noi), passerebbero i loro esami, si farebbero onore. Passavan ragazze; madamine svolazzanti, guizzanti; signorine dall'andatura composta, un po' lenta, in alcune maestosa; e quì pur troppo cominciavano i guai. Era già verso le dieci; folla non v'era più, ma buon numero di gente ancora; la luna splendeva alta sulla Chiesa quando, al solito, finimmo col metterci lì fuori davanti al caffè. Io voltavo le spalle alla gente e accavalcioni alla sedia, col mento quasi sulla spalliera, pensavo all'avvenire che mi si apriva dinanzi, ampio, luminoso, ineffabile. Un desiderio di benefica operosità, di gloria, d'affetti; una smania di correre l'Italia, l'Europa; d'esserci anch'io per la mia buona parte a questo gran convito, ch'io pensavo ancora (povero me!) tutto d'amore, di verità, di bellezza.

Quand' ecco dietro a me sento pizzicare una corda di chitarra, ed un'altra; poi uno scorrer d'arco sopra un violino. Mi voltai un po' indispettito brontolando: Strimpellatori! Erano tre: due ciechi con un violino ed una mandòla; il terzo con una chitarra: ci favorirono la noia di sentirli accordare i loro strumenti, poi cominciarono. Era il waltzer del *Fausto*.

Già dagli accordi si era potuto sentire che quell'arco era in una mano sicura, più che di concertista ambulante. Ma quando cominciò quel turbinio di note, quando si sentì che gagliardia, che potenza di espressione avessero que' poveri ciechi, le conversazioni abbassarono a poco a poco di tuono, languirono, tacquero.

Non si udì più uno zitto. Io mi vedevo passare dinanzi agli occhi, a quel suono, imagini varie di speranza, di gioia, d'amore, di sdegno: ora venivano lente, da lungi, come velate di non so che misterioso; ora turbinavano rapide, vicine così ch'io ne sentivo il profumo, ne udivo strisciare le vesti, ne ascoltavo il susurro; e il suono cresceva, cresceva; cresceva l'impeto delle danze; si faceva irresistibile; tremendo; pareva che le corde dovessero schiantarsi; schiantarsi il cuore. Ed il suono finì.

Ma non si udì un rumore, una parola, un fruscio. Pareva un tacito invito e concorde: dopo alcuni secondi si accordarono di nuovo; ricominciavano. Questa volta era un pezzo melanconico: quello del baritono nel *Ballo in Maschera*: *Eri tu che macchiavi quell'anima*; un pezzo che mi commuove anco suonato sugli organini a cilindro; tutto dire. Pareva a me, o il sentimento di quella musica era nell'anima del suonatore di violino più profondo: così tremendo suonò su quelle corde il raffaccio: *Traditor che in tal guisa rimunerì Dell'amico tuo primo la fè*; così disperata l'angoscia dell'altro: *Oh speranze perdute oh memorie!* Quando poi il suono languiva nell'ultima: *Oh speranze oh memorie d'amor*, quelle corde parvero aver gemito e voce umana, e quel suono morì in un sospiro.

Un plauso immenso, prolungato, ci fece levare gli occhi e guardare: i portici, la piazza, le vie, tutto era pieno. Povera gente! questa volta eravate stati intesi, rispettati e, diciamolo poichè occorre, pagati.

Risalii canticchiando le lunghe scale ma ariose, che conducevano alla mia elevatissima stanza; soffermandomi ad ogni piano a guardare dal loggiato la

luna. Quando, come Dio volle, fui in cima, detti un occhiata d'attorno, e mi misi a cacciare nella valigia la poca roba che rimaneva fuori tuttavia. Ma provavo dentro come un rimorso. Strimpellatori! Ho detto strimpellatori; e mi pare d'averlo detto che si poteva sentire: e se que' poveri ciechi che hanno l'orecchio così fine avessero udito?! È vero che c'era il rumore della gente. Ma chi sa? Strimpellatori essi! Io, con tutti i miei scartafacci, non arriverò mai a far tanto bene a tanta gente, quanto lui in una sera sola. Io non l'avrò mai un applauso così spontaneo, così universale. Che applauso! che folla! era gremito. Ed egli non lo sapeva, non lo poteva vedere. Chi sa che effetto gli ha fatto dentro quel grande scoppio di mani? forse di tristezza: dicerto di tristezza, di tristezza profonda; perchè egli, in tutta quella piena, era pur solo come in un deserto. Se fosse un ricco, un figlio di famiglia buona, non l'udiremmo pei caffè, con quella abilità. Chi sa qual mistero cuopre la sua origine, chi egli è mai? E come era pieno il sentimento di dolore che esprimeva! Forse che anch'egli è stato tradito nell'affetto più caro, nell'unica speranza della povera anima sua. Oh sciagurata, sciagurata la donna che lo avesse tradito! Ma e io; io che lo sentivo così profondamente quel suo grido di dolore, sono io forse stato tradito? Ohibò! se non mi sono nemmeno permesso ancora d'innamorarmi sul serio. Forse mi tradirà domattina l'albergatore col conto. Perfido!

Avevo finito d'insaccar la mia roba: m'affacciai alla finestra, per dare ancora uno sguardo a Bologna. Era suonata mezzanotte: la luna splendeva tuttavia su' tetti e sulla mole maestosa del S. Petronio; e mi si

strinse il cuore al pensare che quella scena, in quel luogo, non l'avrei riveduta mai più. Mi gettai sul letto vestito; sognai tutta la notte S. Petronio, la musica del Pavaglione, la S. Cecilia di Raffaello e all'alba, pagato il conto traditore, partii per Firenze.

Le rovine.

Peninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle . . . (Cat. Carm. xxxi).

— Ma che c'entra il latino, ora?

— C'entra sicuro: e se non lo capisce, glie lo tradurrò: *Sirmione, delle penisole e dell'isole, occhietto . . .*

— Bellino quell'*occhietto*!

— Come si direbbe? *pupilletta, occhiolino, occhi miei . . .* Gli è inutile; non si rende. Ogni lingua ha una grazia ed un'attitudine propria, come ogni fiore ha un proprio profumo, ogni paesaggio una propria fisionomia.

In Sirmione è davvero il sorriso d'una pupilla lucente: eppure oggi quella pupilla è velata; tutta questa serena bellezza non è che una immagine scolorata, una memoria stanca, che si dilegua nella lucida tenebria del pensiero, come sul Benaco, tra cielo ed acqua, vela di nave che fugge.

Chi, toccando colla barca ai piccoli approdi di Sirmione, vegga là presso al palazzo comunale, frammenti di iscrizioni romane, e i resti d'un ara, e fregi, reliquie di quell'arte, di cui il genio ellenico rese feconda la magnificenza Romana; e s'addentri poi

per le viuzze umide e strette, ingombre di nasse, di reti e di cordami: dove donne sulle soglie, cucendo vele, cantano canzoni che suonano meste sul cuore; farà confronti e meditazioni e geremiadi a sua voglia. A me la pupilla semivelata del Benàco pareva che tuttavia sorridesse; e proprio senza ch'io ce la chiamassi, mi veniva in mente quell'altra bricconeria: *Vivamus . . . Rumoresque senum severiorum Omnes unius aestimemus assis.*

(Cat. Carm. v).

E questi, se li capite da voi, bene, se no io non ve li traduco davvero: non piglio gatte a pelare io.

Il canto delle cucitrici di vele moriva indistinto nell'aure, quando prendemmo un viottolo ombreggiato d'olivi. Non sono gl'olivi ampii, massicci delle pianure Messapiche; son fusti snelli, flessuosi, forbiti, come un endecasillabo catulliano. Il viottolo per cui ci eravamo messi così a caso, conduce ad un'altura dov'è un'umile ed antica chiesa cristiana. Come deve esser bello sulla riva del lago, o in una barchetta sull'acque, dopo che il sole è caduto dietro i poggi della Val Trompia, udire di lassù lo squillo delle campane, in quel metro che ispirava a Dante la preghiera ed i mesti pensieri dell'esule! Ma lasciamo queste melanconie; Catullo non ci pensava.

E con chi dunque, e dove era la mente tua, spensierato poeta, quando dopo i lunghi viaggi, tornavi alla tua penisola, e alla tua gioia traboccante volevi che sino le stoviglie di casa ridessero? O quando, all'ombra di questi olivi, rimeditavi le greche eleganze, e i versi, talvolta più tradotti da te che imitati, di Saffo? Tu certo allora non pensavi che il

fratello tuo prediletto sarebbe andato in Frigia, a morire immaturo; che tu n'avresti raccolte al petto le ceneri; che tornando, dopo nuove vie di terra e di mare, alla bella penisola e al lago, avresti avuto in cuore tutt'altro che gioia; che il tuo verso tante volte si gaio, sarebbe suonato mesto come la più sconsolata elegia. Così è pur troppo, nel mondo. Ingegno catulliano, Alfredo Musset, ebbe come Catullo ricchezze, debiti, amori volubili, breve la vita; cominciò, cantando, con catulliane eleganze; finì col gemito di Tibullo. Infelice! poteva finire colla preghiera del Pellico.

E questo lungo ordine di colonnati, l'uno sovrapposto all'altro; questo fastoso edificio che fu un tempo, a quanto si vede, incrostato di marmi e selciato di ricchi mosaici, avrebbe ad essere la *villula* esposta, non a Borea nè ad Austro, ma al vento pestilenziale d'una ipoteca di quindicimila sesterzii? Sarà, ma non lo credo. A vedere come tutto l'edificio è incassato nella rupe, in modo che tutto va a finire proprio al lembo estremo dell'acque; e che tutta la costruzione si protende quasi verso il lago, come se fosse inalzata per lui; e che rilevando su quella massiccia ossatura i muri divisorii, verrebbero come tanti gabinetti paralleli, i più de' quali non potrebbero avere apertura che sul lago, ci vorrà del bello e del buono a persuadermi che quello non fosse uno Stabilimento di bagni. E lì presso si additano, sboccanti d'in fra l'acqua del lago, sorgive d'acque termali. Forse era qua che convenivano, a' dì d'estate affannosi, i ricchi Veronesi in cerca d'ombre, di frescure e di vini eletti: forse in queste adunanze di dissipati voluttuosi imparò l'anima di Catullo giovinetto le spon-

tanee eleganze, il facile riso ed ironico, la parola mordace, l'arte tremenda del dissipare con disinvoltura le ricchezze, l'ingegno, la vita. Qua se ne veniva poi adulto, a dimenticare i campi ed i tribuni militari e i civili, Cesare e la sua dittatura, Vatinio e gli odii di parte: egli, poeta repubblicano in ritardo.

Che più là, non in quell'immenso edificio, possano riscontrarsi le tracce della villa di Catullo, la tradizione lo insegna; che addita su, in luogo più elevato ed aperto *il bagno di Catullo*, una stanzetta cioè quadrilatera, con le pareti di piccoli sassi e dove scendevasi probabilmente dall'alto, poichè non vi si trova traccia di apertura veruna: e là presso sono anche le grotte famose.

Una di queste, dove discendesì agevolmente pel terreno inclinato, è un gran corridore sotterraneo a volta e che prende luce da un'apertura quadrangolare nella volta stessa. Dicesi comunicasse prima con altre: ostruita poi l'apertura da delle rovine. Nell'altre, le grotte propriamente dette, si penetra, dopo un vestibolo di facile accesso, strisciando carponi.

Quell'affare dello strascicarsi carponi in luogo ignoto, non garbava a' miei compagni, specialmente poi al buio; ma un ragazzo del borgo, di quelli che poco prima avevo cacciato via, mi pose tra le mani ridendo un mozzicone di candela già accesa. Giungeva opportuno e fu pagato bene. Impugnai il candelotto, mi curvai, strisciai, penetrai. — Avanti! gridai di là dentro agli altri. Ero in una stanzetta scavata nel sasso ed a volta, che non presentava nulla di bello; entrammo in una seconda ch'era più piccola: mi ficcai

in una terza ed ultima, ch'era un bugigattolo lungo tre braccia e largo appena uno e mezzo: nessuno s'invogliò di seguirmi.

Che delusione! Chi sa quante cose m'ero figurato di trovare là dentro; di che fantasmi avevo sperato mi si popolassero dinanzi quelle reliquie misteriose d'una età ch'è fuggita; quale eco udirvi delle generazioni che furono! Nulla!

M'assisi in mezzo di quella prosaica cantina; mi provai a pensare a tante belle cose: non ci fu verso; non ne cavavo costrutto.

L'uscita fu, per la natura del terreno, più disastrosa assai che l'entrata; m'insudiciai, mi graffiai, mandai al diavolo le grotte ed uscimmo a rivedere il libero cielo. Era tempo.

Tra le fronde degli olivi splendeva alto un sole di giugno; nell'aria lievemente mossa, respiravasi un profumo d'alloro, più catulliano assai che le grotte: e di quelli allori io serbo ancora una foglia. Nel paese ci dissero di Catullo non so che storia: ne parlano come di persona vissuta in tempi vicini; anzi un ragazzo ci disse addirittura, a faccia franca, d'averlo veduto ch'è poco. E questi discorsi facevansi all'osteria, al cospetto del vino del paese, che ispirava più poesia molta che non le detestabili cantine dove lo conservava il poeta.

Ma quando, sul partire, colla barca andammo a guardare dal lago il prospetto di quel grande edificio ruinato, un senso di grandezza fece tacere nell'anima ogni altro ricordo; e pensai i gruppi di bagnanti dalle lunghe vesti maestose, e le pompe femminili ed il fasto; pensai i conviti ed i calici coronati di fiori, e il poeta a mensa coronato anch'egli e ispirato; e pel

lago barche con istrumenti musicali e canto d'inni che si perdeva tra i flutti.

Solferino.

Camminavamo, maestri e scolari, sino dall'alba di un giorno luminoso d'estate. I discorsi della sera avanti erano stati molti; pronto il levarsi la mattina, e la via lunga non aveva ancora scemato l'impeto dell'andare; quando, rimasto addietro un de' tumuli che fiancheggiano a sinistra la via, ci si levò dirimpetto gigante, minacciosa, superba, la torre di Solferino. È quella? — Sì è quella. — E quella, è quella! Solferino! la Torre! Solferino! — Ed ecco rinforzare il passo, poi mutarsi in una corsa, poi in una carriera sfrenata su per l'erta; come se Solferino non potesse esser preso che con un impeto irresistibile, subitaneo, d'assalto. In un lampo eravamo a piè della torre: tutti guardavano; nessuno trovava parole.

Egli è questo uno de' pregi delle cose grandi e belle davvero: che per quanto la fantasia vi abbia lavorato sopra, e compostene immagini a sè medesima, e cercatele, ne' pittori, negli storici e ne' poeti; la realtà viva le supera tutte; e l'emozione si prova prepotente e bella di verginale freschezza. Ricomponevo, tacendo, nel pensiero, quanto di quella battaglia avevo letto ed udito; e le immagini, sino allora sbiadite e confuse, venivano animandosi di colori sempre più caldi, e le figure acquistando moto ed espressione d'ira, di furore, d'angoscia disperata; e mi suonava dentro tal clamore di voci, di fremiti, di bestemmie, di minaccie, di gemiti, ch' io mi sentivo

rapito a gridare, a minacciare, a combattere; e il cuore non mi stava più in petto.

V'è tra certi luoghi e la loro istoria un legame segreto, un'armonia che, sarà forse, ma non mi pare casuale del tutto. Se, tra mille, volesse scegliersi un luogo degno, che in una grande battaglia vi si decidano le sorti di Italia, quello è Solferino. Memorie romane e medioevali; bellezza fiera di monti, e gioconda ubertà di pianure; sorriso argentino di fiumi tra il verde, e ampiezza di laghi frementi come mare commosso; e nel piano città popolate, e castelli superbi su in alto: quanto fa, nelle memorie e nelle speranze, terribilmente cara l'Italia; tutto, tutto è lassù: bisogna salire lassù per gridare a' due mari e all'Alpe e al Cielo: Italia!

Dinanzi ai piedi ti si stende, a mezzodì, la pianura a perdita d'occhio; e nel piano lunghi filari d'alberi contrassegnano i fiumi, e biancheggiano le città, di cui ti pare nel vento udire l'eco lontana, indistinta: poi nell'ultimo orizzonte sfumano le creste dell'Appennino; e indovini quasi il protendersi nel mare della cara penisola. Attorno, immenso anfiteatro, barriera superata troppe volte, quando non v'era custode la virtù cittadina, il cerchio dell'Alpi: a destra l'onde azzurre del Garda, e i ruderi della villa di Catullo a Sirmione, e i cipressi e la Chiesa di S. Martino; a sinistra, campo d'altre stragi, Castiglione e Lonato.

A chi venga da mezzodì sembra che la torre si levi dal Monte de' cipressi; ma questo si lascia a sinistra, per salire invece ad un'altura dove la gran mole siede isolata dal resto dell'edifizio, sovr'una prominenza boscosa: poco più basso è il Castello;

un vasto quadrilatero, chiuso a levante dalla Chiesa, a mezzodì ed a ponente dal caseggiato; aperto a settentrione, e cinto d'un davanzale d'onde si ammira meglio distinto lo spettacolo gaio e svariato del Garda. Un ufficio Comunale e poveri artieri occupano ora le stanze dei superbi Gonzaga. Dal lato di ponente è la porta che mette al cimitero. Per la via che vi conduce notavamo, nel muro, i solchi profondi delle palle, e guardavamo con maraviglia e terrore come sotto essa si apra il poggio in anfiteatro a scaglioni, ciascuno de' quali costò agli assalitori, sforzi inauditi e morti. Nel muro del cimitero sono ancora le traccie dell'apertura, fatte dagli austriaci pe' loro cannoni; e l'altra per cui, sopraffatti dalla furia degli assalitori, i vinti scamparono. Dio, quale scampo! Un rovinio, giù per dirupi, che precipitano sulla via; con dietro il ronzio delle palle, e il luccichìo di quelle tremende daghe degli zuavi, che soli avevano osato fin lassù l'ascesa paurosa, e soli osavano adesso la precipite china. Come mossi da uno stesso pensiero, e quasi per dare a noi stessi più viva immagine di quella fuga, di quell'inseguire, ci gettammo giù tutti, a corsa, per que' greppi stagliati.

Ci trovavamo così sulla via che conduce all'Ossario.

È una chiesa di mezzana grandezza, che, con a' lati due altari, accenna ad una forma di croce. Sulla facciata (unica immagine di cui possa consolarsi il miserando spettacolo, e la memoria di strage siffatta) è dipinta a mosaico una figura di S. Pietro, con le mistiche chiavi e con due scritte ai lati; *Interfecti mei resurgent.* — *Mortui mei resurgent incorrupti.* Su ciascuno dei due altari che dicemmo, dalle parti, e

sull'altar maggior sorge una croce di legno nero, e tutti neri gli arredi; poi gran veli bianchi, ornati di nero tolgono la vista della parete di dietro; dove chi entri, trova, segnatamente dietro l'altar maggiore, disposti in scaffali, con le vuote occhiaie verso lo spettatore, un numero infinito di teschi. Eppure a me parve di pietà, più che di terrore, la prima impressione che ne ricevetti: ma d'una pietà muta, solenne; che non trova nè gesti, nè parole, nè lacrime. I crani de' francesi, colpa del montar su all'assalto, son quasi tutti rotti qual nelle tempie, qual nella fronte; ve ne sono de' piccoli come di fanciulli; de' grandi che paiono di giganti; forme varie, che riduconsi a un certo numero di tipi distinti: Per di dietro l'altar maggiore scendesi in un sotterraneo dove, nei lati di un ottagono, sono disposte ossa innumere; e in una stanzetta attigua quei pochi scheletri che ritrovaronsi intatti. Uno gigantesco d'un capo tamburo austriaco; un altro mingherlino anzichè no, d'un ufficiale francese: due sono ignoti.

Non si crederà forse a dirlo; ma più intimamente e più soavemente che que' lugubri avanzi, parlano al cuore poche reliquie, raccolte in una vetrina: un orologio, fermato alle quattro; all'ora cioè dell'estremo sforzo de' francesi contro l'altura: un povero libriccino di devozione, in islavo; una lettera in tedesco; una in francese d'un poveretto, che manda al figlio soldato le ultime lire. I teschi, le ossa, gli scheletri, parlano agli occhi, alla fantasia; ma questi parlano al cuore, e narrando così in due parole una lunga storia di dolori, gli spremon le lacrime.

Risalivamo taciturni, pensosi, verso il castello. A mezza via fra questo e l'Ossario, è una immagine

del Crocifisso, guasta dalle fucilate. Là sotto, ci disse un uomo, accennando a' piedi del Crocifisso, là sotto ne trovammo dodici, sepolti alla rinfusa; Francesi e Tedeschi. — Riscendendo per l'altra parte nel borgo, che si stende a mezzodì dell'altura, ci mostrò poi un pozzo, ch'ebbe la parte sua alla vittoria. — Moriamo di sete! sclamavano, sotto la sferza del sole, i soldati, ansanti, trafelati: — L'acqua, è là sopra, rispondevano gli ufficiali additando l'altura, irta di baionette, semivelata di fumo, seminata di morti: là c'è l'acqua là dentro: andiamo ad attingerla. E raffittivano i colpi, e un impeto disperato portava i francesi più su, più su ancora. Di tali fila è tessuta la trama dell'istoria.

Solferino deve al ventiquattro giugno una fama che non morrà, ed una relativa agiatezza; le trattorie, dall'inaugurazione degli Ossarii in poi, vi fioriscono, compensando col numero l'eleganza, e coll'appetito di chi ha fatto tutte quelle scese e salite, la mediocrità delle provvisioni.

Sopra una bottega sta scritto a letteroni due volte cubitali: *Esercizio di pane. Viva Torelli!* Il commendatore Torelli è, chi non se ne ricordasse, l'istitutore degli Ossarii. Uno degli scolari più sventato, rompendo per il primo quella gran serietà, mostrò agli altri la comica scritta; nessuno valse più allora a rattenere un sorriso.

La mensa imbandita sotto un tendone, in un cortile, aveva reso alle lingue l'agilità che parevano avere perduto. Brindisi all'*Italia*, ai *valorosi francesi*, brindisi perfino all'*Austria* trinciavano l'aria in tutte le direzioni; chi rammentava un episodio letto su pe'giornali; chi ne raccontava uno raccontatogli

già da altri, che l'avevano anch'essi udito raccontare, e perciò sa Dio come conciato; chi parlava di battaglie, da quella de' quattro re prigionieri d'Abramo, a quella di Sedan; quando ecco, in uno di quei capi vuoti balena un pensiero. — Dovrebbe lei farci un discorso, ecco, professore. — Un discorso! Un discorso! gridano altre venti gole inaffiate di vino. — Ma che discorso volete che vi faccia; per amor del cielo?! — Sì sì un discorso. — Così su due piedi? — Sì sì un discorso subito! su due piedi: un discorso!

Il bailamme diveniva infernale. Per chetarli promisi il discorso: riempii il bicchiere e poi mandatolo più che a mezzo, impugnandolo, come per pigliare ardimento, sciorinai una diceria che su per giù suonava a questa maniera:

« Io non credo, giovanotti, che voi mi chiediate un discorso per quel bisogno ch'ha il cuore delle generose commozioni che formano la vita sua.

« Chi non lo ha sentito martellargli dentro, al cospetto di tanta bellezza e di tante memorie, chiederebbe inutilmente emozioni alla mia povera parola. Ma se anche il discorso che mi chiedete fosse per trovare, dirò così, il bandolo di tanti moti diversi, per rendere ragione a voi stessi dei mille affetti che vi traboccano tumultuosi sull'anima; io credo che non vi siate apposti. Come alla vostra, così alla mia mente ed alla mia fantasia s'affacciano improvvisi, memorie, immagini, desideri, speranze. Vorrei in un tratto dir tante cose ed a tanta gente diversa. Per esempio, vorrei dire alla Francia, generosa, prode, infelice, che le sconfitte recenti non ci fanno discredere al suo valore; che, malgrado il gelo dei Gabinetti e le gelosie diffidenti dei Diplomatici, vi sono ancora in

Italia cuori leali, che le professano una gratitudine sincera, senza reticenze, senza acrimonia; che vi sono ancora in Italia quei che si ricordano la forte gioia dei suoi figli, accorrenti a morire per noi, e i bollettini di Magenta, di Melegnano, di Solferino; vorrei salire sull'alto di quella torre, e voltomi là ad occidente, confidare all'aure immense un grido poderoso di *viva la Francia!*... — Un grido di *viva la Francia!* interruppe il mio discorso; i bicchieri si cozzarono fragorosi, si bevve, si rifece silenzio; ed io proseguiva. — Poi vorrei aver qui un Croato, uno di quei Croati che andavano così malvisti, così derisi, così sospettosi per le nostre città; o uno di que' fieri Ungheresi che venivano mandati a ribadire, con quelle d'Italia, le catene della loro patria, e stringer loro forte forte la mano, e dir loro che.... voleva dire che abbiamo perdonato.... ma no, che non ce ne ricordiamo più; che li amiamo come fratelli anche loro; che auguriamo loro forza, gloria, virtù; che anche in Italia si grida di core, e in lingua italiana: *viva l'Austria!* E in buon italiano mi si replicò *viva l'Austria!*

Quanto all'Italia poi, io vorrei aprire dinanzi alle moltitudini accorse la cortina di quegli ossarii; mostrar loro quelle migliaia di teschi, dir loro in sola una parola, quanto dolore di madri, di spose, di figli, costasse ai vinti e a' vincitori l'indipendenza d'Italia; e domandar loro se non parrebbe delitto, dopo avere comprato a sì caro prezzo questo gran bene, il non adoprarlo così, che le nostre libere forze e a noi giovino, e a' vincitori ed a' vinti; per trarci su tutti, in fraterna concordia, per l'ardue vie del progresso, alla grande conquista, negli ordini morali e civili, di ogni bellezza, d'ogni bontà, d'ogni vero.

La casa di un grand' uomo.

Avevamo fatto uno de' viaggi più comici che si possano immaginare. A Brescia, dopo avere aspettato, sbuffando, un secolo e mezzo, proprio sul punto che fischiava la macchina e la campanella suonava, un impiegato della ferrovia aveva insaccato nel nostro vagone, a forza aperta, una coppia di coniugi sessagenarii; di questi, la signora con le lacrime agli occhi, per la paura di perder la corsa. Ci eravamo strizzati, pigiati; avevo dovuto buttar via, in omaggio a quella larva di bel sesso, una spagnoletta di *gerenge* accesa d'allora; e tanto non le bastava: aveva seguitato a piangere, a dimenarsi, a declamare contro la direzione delle strade dell'Alta. Poveretta! non aveva dicerto viaggiato mai sui vagoni della Centrale, o, Dio ci liberi! della Meridionale. Poi, finalmente, quando il caldo le aveva seccato la gola ed aveva cominciato a ringozzarsi le lacrime, era sbucato fuori un sedicente professore di lettere, che andava in Francia, e ne aveva dette di così grosse in geografia, ch'io non stavo più, nè dalla bile, nè dalla voglia di ridere. Poi a Bergamo, uno dei miei compagni assetato scende per comprare una pera, e glie ne chieggono sei soldi; egli la butta tra le gambe del rivendugliolo; per poco non si fa lì un fatto d'armi. Finalmente suda, brontola, sonneccia, con un' ora e mezzo di ritardo, eravamo a Milano.

Erano sette anni che non l'avevo rivista. Quando, disimpacciatomi dalla folla, sboccai sul piazzale della Stazione ed ebbi gettato uno sguardo su quel via vai

di legni, di cittadine, di omnibus illuminati dal sole, che tramontava splendidissimamente, tirai un grosso respiro; e mi parve che l'aria, per verità non troppo ossigenata, della così detta *capitale morale* d'Italia, mi allargasse moralmente i polmoni. Venivo da un angolo ignoto di terra, dove per un anno intiero non avevo udito parlare che di *gallette* e di *furmenton*: figuratevi!

Dieci minuti dopo eravamo in piazza del Duomo; gli ultimi pinnacoli si tingevano al raggio morente, d'una tinta rosea dorata; lo zaffiro del cielo pareva che sfavillando, ridesse; uno stormo di rondini, facendo in *aer lunga riga*, stridevano volitando intorno alla guglia maggiore; il campanone, con quella sua voce pastosa, rotonda, suonava a festa: io ritrovavo lì Milano tutta intiera, come era per tanto tempo tornato il desiderio a dipingermela. Prima d'andare a pranzo, si volle passare dalla Galleria Vittorio Emanuele: l'è una cosa bella, comoda; ma accanto a quel Duomo, chi se ne avvede nemmeno!?

Parlammo d'Esposizione, di Classicismo, di *Genere*; del *Genio di Franklin* del Monteverde, e della *Frine* del Barzaghi: ma verso la fine del desinare tirai a me un Milanese; e gli dissi all'orecchio: Bada che non vado via da Milano senza che tu m'abbia condotto da Alessandro Manzoni. — Ma come si fa? Ora lui è a Brusuglio, e non c'è neppure quel prete sul quale facevo conto io che ti ci accompagnasse. Basta: in qualche modo, vedremo.

Erano tre ore che giravamo per Milano, come anime perse. Eravamo stati a vedere la galleria tutta illuminata; poi il palazzo della Cassa di Risparmio: poi una costruzione, poi un'altra. E qui vedete, ba-

dava a dire la nostra guida, si allarga; quà si butta giù questa casa; quest'altra deve essere *allineata*.

Finalmente, gira, rigira, venimmo in una piazzetta quadrangolare, non discosta dal centro, ma tuttavia tranquilla; dinanzi ad una casa ad un piano solo, in cantonata, con ornati di terra cotta: l'amico passa un braccio nel mio, e con una cert'aria sodisfatta domanda: Sai un po' che cosa è quella? Cosa vuoi ch'io sappia? risposi io, un po' sopra pensiero. — È la casa di Alessandro Manzoni.

Mi scossi. Egli sta dunque lì? È questa la via, ch'egli fa ogni giorno per andare in chiesa, o a spasso cogli amici, come piace tanto a lui; parlando, meditando; e forse nel meditare gli spunta sulla faccia benevola e arguta un sorriso: o glie lo vela una melanconia consolata di speranze oltramondane, pensando la *donna venerata e diletta* della sua gioventù, i figli perduti, gli amici d'un tempo? È in questa quiete che pensa: è qua che l'accompagna l'affetto venerabondo e filiale di tutta questa grande città, ch'è avvezza a riguardarlo come una parte di sè, necessaria; a non sapere immaginare sè stessa senza di lui; a poter dire ogni giorno: Egli appartiene all'Italia, all'Europa, alla civiltà universale; ma prima di tutto egli è mio; mio; Alessandro Manzoni è milanese! Superbil no: egli è tanto mio quanto vostro, perchè il genio è come un raggio della luce di Dio.

— Ebbene? mi domandò il milanese dopo qualche istante di silenzio; ti piace?

— Ti ringrazio, risposi, di avermi condotto sin qui.

Ed io poi partii da Milano senza averlo veduto, senza poter sentire di quanto e' superasse la paterna

immagine, ch'io mi vò componendo di lui; senza portarne un ricordo, che avrebbe forse fatto del bene a tutta la vita mia; senza un colloquio, ch'avrei narrato a' miei figli, facendo leggere ad essi i Promessi Sposi! E non lo sapevo io che egli avea novant'anni? Lo sapevo io, lo sapeva tutta l'Italia; ma dove sono i figliuoli che dicano tranquillamente a sè stessi: nostro padre ha novant'anni; egli morrà fra un mese, fra due?

Ed ora egli è morto. Non è più tra noi quest'uomo, la intelligenza del quale prelibò tanto della finale armonia d'ogni vero; la cui parola potente fu larga all'Italia di tante ispirazioni virtuose; di cui la vita incolpevole rese all'arti della parola tanta della efficacia, che in mani indegne avevan perduto. Egli è morto: e l'Italia lo piange con lacrime, cui tutto il mondo civile consente. Egli è morto; ma un gran popolo sa ch'è nella mente di lui da cercarsi il segreto de' proprii combattuti destini: la universa civiltà sa per lui, che il culto della bellezza torna ad essere il culto della virtù; che la bellezza è il ripensamento amoroso, la fruizione chiara, distinta, consapevole tutta a sè stessa, del Vero.

La valle della Nera.

È pur Terni la gentile città! Ned io l'intendevo allora, usato solo al fasto delle città maggiori d'Italia; nè pensavo allora, tediato in quei pochi dì da che v'ero, che freschezza di memorie e d'immagini, che soavità di ripensamenti, mi sarebbero un giorno venute dal suo cielo mite; dall'Appennino che le sovrasta a levante, da' colli che digradando le fanno

corona, per andar lontano a morire, a frastagliarsi, a congiungersi ad altri gioghi minori. Io non sapevo allora che selvaggie ignoranze sfrondino tuttavia all'Italia l'alloro della civiltà, nè che battaglie affannose chiudeva per me nel suo grembo, il futuro; nè che avrei un giorno gustato, sulle rive di fiumi italiani, amarezza come d'esilio.

Per cento piccole valli, ombrate d'olivi, in cascatelle, in burroni fiorenti di rose, distendendosi in laghetti limpidi come cristallo, scende dai monti verso Terni copia d'acque fecondatrici; che l'agricoltura e l'industria raccolgono, diramano, affaticano in cento guise; sinchè, quasi stanca, quell'acqua ricade per aver pace nel maggior fiume, la Nera biancastra:

« Sulphurea Nar albus aqua »

Avevo la mattina ricevuta una lettera, nunziatrice di tal morte, che doveva essermi feconda di dolori lunghi nell'avvenire. Avevo divorato nel lago del cuore le lacrime; avevo composto il mio volto ad una rigida tranquillità. Poi ero andato a sedermi sul pubblico passeggio, presso la statua di Tacito (Terni lo vanta suo), là donde s'apre al guardo la valle della Nera; con a sinistra i poggi su cui sta Colle Scipoli, antica villa degli Scipioni; a destra, conspicua in vista, la borgata di S. Gemini, e più oltre, la piccola e tranquilla città d'Amelia, che non pensa più omai a Quinto Roscio nè a Cicerone; ma a' fichi secchi squisiti ed agli stormi di palombe, gementi dagli alberi. Venivano, entrati per porta Romana, e s'avviavano al centro gruppi di donne, col costume pittoresco, i grembiuli a striscie di colori vivaci; le gonne e i bustini per lo più rossi, e in capo quelle cuffie rettangolari di

pizzo bianco, fermate da spilloni d'argento, che inquadrano così severamente le loro faccie regolari, brune, maestose: in tutte un portamento vigoroso e sprezzante, ch'è quello che rimane per ora a' figli della Sabina e del Lazio dell'antica grandezza. Venivano pastori montanari, co' piè calzati in que' loro avviluppi di cuojo e di tela, con casacche di pelli intonse d'agnello, e cappelli acuminati: altri molti poi, meno originali e men belli; que' delle campagne più prossime a Terni. Io guardavo, vedevo, senza accorgermi, senza pensare: nè so come o perchè, l'anima mia serbasse così vive poi le immagini di quest'ora, in cui molto lontano di lì mi richiamava il dolore.

Erano tre o quattro giorni dopo la battaglia di Mentana; passò un gruppo di garibaldini laceri, macilentanti; taluni con un braccio al collo e con la testa fasciata. Mi ricordai che allo spedale, improvvisato per loro in un seminario, ero atteso da un poveretto, che doveva esser trasportato a Firenze, per languire in qualche altro spedale e forse morirvi: siciliano, di condizione povera ma pulita, colto per l'età sua; aveva diciassette anni: m'incontrò, sull'uscirne, un impiegato alle sussistenze, mio amico.

— Ho fissato alle dodici il legno per Narni.

— Non ne ho voglia.

— Vieni ti farà bene.

Mi lasciai trascinare: sentivo il bisogno che qualcuno si occupasse di me; fosse stato anco per maltrattarmi.

Uscendo dall'ultima messa, la gente affluiva per ogni parte sulla piazza maggiore, irregolare, ma allegra e ricca d'una copiosa fontana. Allora poi era un brulichio multiforme di colori, di divise, di

sciarpe, d'insegne; camicie rosse a striscie d'oro d'ufficiali garibaldini; cinture d'argento, decorazioni, pennacchi azzurri, dello stato maggiore; le monture brune e signorili degli ufficiali d'artiglieria, che stavano sulla soglia degli alberghi e delle botteghe, a veder passare le signore di Terni, belle ed eleganti.

Mi ricordo che gettai su quella folla variopinta un'occhiata di dispetto. In un tempo medesimo avrei voluto io sentirmi gaio come loro, abbandonarmi anch'io all'impeto lieto di quella mia prima giovinezza, così piena di forza, di vita, di speranze, di gioie profonde e di sdegni roventi; e avrei voluto insieme ch'essi sentissero il mio dolore un istante, che mi avessero compreso, degnato d'un guardo, d'un sospiro; poi dimenticato, lasciato solo a' miei fantasmi angosciosi.

Il legno nostro ed un altro partirono; in breve eravamo all'aperto. Passata la Nera, ce la lasciammo a destra, seguendo una via che rasenta a sinistra i colli; credo sia un tronco dell'antica via Flaminia. Più ci scostavamo da Terni, più rari facevansi, per la pianura, fra la strada e la Nera, i terreni coltivati; più ampie le praterie. Innumerevoli stormi di uccelli fuggendo dinanzi a noi a brevi distanze, stridevano melanconicamente. Non incontrammo in quel gran tratto di via altra anima viva. Dove comincia la salita a farsi più ripida, e ritrovasi presso Narni coltura de' campi, è una casa scoperciata e vestita d'ellera tutta quanta così, che solo di tra l'apertura d'una finestra scorgonsi all'interno le pareti di sasso. Certo non è cosa antica; ma lì, presso una delle primissime colonie Romane; lì a quaranta miglia sole da Roma (cosa sono quaranta miglia per le memorie

di Roma?) a tutto ci s'accosta con un timore ed una speranza venerabonda, tutto pare che debba avere una parola sacra da dire, da tutto abbia a sfavillare una scintilla, che illumini un tratto le meste profondità della storia. Io seguitai a guardar quella casa, finchè non me la tolsero dagli occhi le svolte della salita.

E che? se la non è de' tempi della grandezza Romana o Ateniese, una rovina non sarà meditabile? Forse quella, io pensavo, fu un tempo la casa di coloni ignorati; la storia non registrò i loro nomi perchè essi non furono di quelli che fanno patire: e allora, furono dicerto di quelli ch'hanno patito.

Ma di quelli che patirono e patiscono tuttavia, in nessun libro si registrano i nomi? Dunque è nulla, nell'immensità del creato, questa potenza di dolore, che allarga l'anima nostra per empirla di sè; che trascende nella sua paurosa grandezza, ogni vastità di terre, di mare e di cielo? Ah! se non v'è un libro dove sia scritto immortale il nome di quei che hanno patito; voi, che interrogaste tante volte il passato del genere umano, voi che sapete di che lacrime grondino e di che sangue le Piramidi e il Colossèo, l'Alambhra e i ruderi giganteschi di Palenca, ditemi voi, che cosa stiamo a fare quaggiù!

Entrammo in Narni per una porta graziosa, con due colonne di marmo e non mi ricordo ora cos'altro sopra, nel fregio; ma la città, sul cocuzzolo quasi d'un poggio, ha vie strette, melanconiche, trasandate. La cattedrale a cui si accede per una grande scalinata con delle sculture goffe davanti, mi parve una massa buia e pesante. In quelle vie, tra quelle moli scorrette, io mi sentivo affogare.

A destra di chi esce dalla chiesa, sullo sbocco del piazzale, s'apre una via più luminosa che l'altre: messici per quella, riuscimmo in luogo aperto, tagliato nella rocca del monte; continuazione, credo, della via Flaminia, anche quella. Il colle da cui Narni pende, non si distacca qui da quello ispido e bruno che gli è difaccia e chiude la valle della Nera, più di un mediocre tiro di schioppo; dinanzi a noi ad occaso, i due poggi girando, s'allargavano in una foce; per la quale, in quel punto, immettendosi i raggi del sole cadente a dipingere di luce mesta le case costrutte sul vivo sasso, dai balconi ornati di fiori, ne spirava un desiderio di solitudine obliuosa, di pace meditabonda, di domestica serenità, che non sapevano staccarsene nè gli sguardi, nè il cuore. A destra, affacciandosi a un muricciuolo, si vedono i due monti precipitar giù quasi a picco, e nel fondo cupo, tanto spazio appena, quanto basta alla Nera ed alla strada ferrata.

Eravamo all'aperto. Salendo di buon passo per le svolte del monte San Pancrazio venimmo in luogo, d'onde scorgevasi lo sbocco della Nera nel Tevere, e nell'ultima luce biancheggiare Orte. — Di qui, mi fu detto allora, se non fossero i poggi di Fiano e Baccano, vedrebbeasi Roma. —

Detti un guizzo. Anche nella sua cupa mestizia, sentiva l'anima mia la prepotente voluttà di quel nome. Roma! io ripetevo a me stesso nel pensiero; lo gridai ad alta voce: Roma! Quando la vedrò io questa terra di tante grandezze e di tanti dolori? quando potrò io ricompormi, in cospetto di que' ruderi, i suoi lineamenti materni; cercati tante volte, nelle pagine più infuocate degli storici pagani, degli Apologisti cat-

tolici? Roma! Dov'è la penna, dove suonò la parola che possa parlare alla fantasia ed al pensiero, quanto il sapere, se non altro, che si preme il tuo suolo? Ah! quel suolo deve traballar sotto i piedi: quel suolo bagnato di tanto sangue, è il suolo fecondo delle due maggiori, delle uniche due efficaci e durevoli forme di civiltà, ch'abbia avuto la terra. È in quel suolo che i germi del bene si serbarono pei secoli, e si serberanno immortali! E nella penombra che ci avvolgeva, credetti travedere in un tratto, nel lontano orizzonte, il Campidoglio ed il Panteon, la Cupola di S. Pietro ed il Colossèo.

Brindisi.

— La vedrò, finalmente, la vetusta città dalle origini ignote, dall'ampio porto, che ricongiunse così lungamente all'Italia la Grecia; la città dai forti assedi, memore di Spartaco e Crasso, di Cesare e di Pompeo, de' Saraceni e de' Normanni; la chiave dell'Adriatico! — Un monologo di questo genere venivo facendo a me stesso una mattina, che, a' primi albori, traversavo una via ampia e diritta di Foggia; la prima città meridionale ov'io fossi entrato, e dove avessi inteso che cosa chiamasi, in certi alberghi del Mezzodi, una cena ed un letto.

Il cielo era bello divinamente: languiva giù verso oriente l'ultima stella e dinanzi a me una striscia di luce bianco azzurrina imporporavasi, infuocavasi, indoravasi, a poco a poco così, che quella solenne, severa, silenziosa bellezza, superava per me ogni descrizione più vantata, ogni delirio di immaginata poesia. Io godevo di correre incontro a quella luce,

di immergermici; mi pareva così di correre incontro ai sogni dorati dell'avvenire, a gioje tutte alte, tutte pure, tutte di cielo; e pensavo tuttavia a Brindisi, al suo porto, alle sue memorie Romane, allo splendido avvenire che l'attendeva, dopo compiuto il taglio dell'Istmo di Suez.

Era già levato il sole sull'orizzonte quando in una brezza leggiera che mi carezzava il volto sentii il mare; e guardai, e vidi l'Ofanto sboccare ampiamente nell'Adriatico, che sfavillava ripercuotendo la luce. Passammo Barletta, Trani, Molfetta: a Bari vidi per la prima volta una palma; e come un'amica infedele, la Puglia ebbe per me un sorriso, una carezza di più:

Si bella e pur si rea!

Avevo a sinistra quel mare che pareva parlasse, sorridesse, gemesse alla terra, come innamorato di lei; a destra una fila di colli coperti d'olivi, con grandi spalliere di fichi d'India ed agavi gigantesche, fiorite: nuova pompa d'una vegetazione lussuriante; quasi una parola che l'Oriente molle, profumato, meditabondo susurra all'orecchio dell'Occidente rigido, severo, operoso. Quanta poesia, alla quale ho cercato invano dei versi! quanta bellezza fra cui spirano aure febrili dagli incolti terreni, e lezzo di miserie non incolpevoli! Dopo Ostuni deviano i colli dal mare, internandosi, e la strada corre per un piano incolto, profumato di timo, con qua e là gruppi di certe foglie d'un verde più scuro. Era l'ultima stazione prima di Brindisi; mi alzai, guardai quanto l'occhio portava: non un segno di città nè di case; pareva deserto: il treno correva con velocità accelerata, e i miei pensieri con esso. L'avevo corsa tutta nella sua lun-

ghezza, l'Italia, m'accostavo al lembo estremo della superba penisola, e m'usciva dal cuore un saluto, con voluttà d'amante, con rispetto di figlio.

Saltai a terra che non eravamo ancora ben fermi: pochi altri viandanti scesero con me: la stazione, nè bella nè brutta, era silenziosa come una chiesa. Forse, pensai, ci sarà quà il baccano quando arrivan le merci.... — No.... fermo lì, lascia stare! Fermo, dico, perdio bacco!

Dicevo a una dozzina tra giovinastri e ragazzi che s'erano gettati, abbaruffandosi tra loro, sulla mia valigia. Dicevo al muro: un molinello della mia canna di zucchero, formò rapidamente intorno a me un circolo vivente d'un paio di metri di diametro. Erano tutti visi gialli, con gli occhi spauriti, seminudi, tosatì tutti e con un gran ciuffo ritto davanti. Mi guardavano tutti insieme con un'aria stupida, tra beffarda, sorridente e paurosa. Dio, che faccie inesprimibili! Brandii la mia canna per passare senza essere importunato: tutto lo strano cerchio si mosse con me. Ero impensierito. Tutto ad un tratto, li veggio tutti quanti levarsi e correr via come uno stormo di passere. Mi accorsi allora che non uno aveva le scarpe. Mi volsi poi e vidi, autore della gran fuga, un impiegato della strada ferrata, col suo berrettino listato d'argento e un paio d'occhiali affumicati con una reticella di filo metallico attorno. Lo salutai ringraziando, e m'avviai per dove vedevo le mura, con tratto tratto certe torri rotonde. Ma la polvere della via era nerastra, coperte d'un polverio nerastro le spalliere d'agavi d'attorno; nerastra la porta archiacuta per la quale entrai, e dentro ancora le case e il lastrico della strada lordi dello stesso polverio malauguroso. I ga-

bellieri della porta avevano anch'essi grandi occhiali neri con reticella, come l'impiegato della strada ferrata. Io guardavo stupefatto. Una via lunga, non molto larga, con un caseggiato più che modesto, mi si apriva dinanzi; del resto, a destra e a sinistra, stamberghe: io presi addirittura per quella. Ma nè dinanzi a me, nè d'intorno, trovavo nulla di quel moto, che si comunica anco nelle strade più fuor di mano d'una grande città commerciale. Delle poche faccie ch'io incontravo, le più erano livide, scarne. Un mendico mi si accostò e mi tese la mano: tremava.

— Non lavori tu?

— *Signori; morimo de' febbre.*

Un'enorme carico di carbon fossile veniva avanti tirato da tre muli poderosi ed un asino; intesi allora d'onde veniva quel polverio nero e il perchè degli occhiali a reticella e mi ricordai d'aver veduto infatti, nelle adiacenze della Stazione, una gran quantità di questo carbone in cubi, disposti come in una muraglia, gli uni sugli altri.

Frattanto, come a Dio piacque, cominciavo a sentire un suono confuso di voci, che lasciava credere che in Brindisi non fossero poi tutti morti.

La piazza del Pozzo Trajano, è un vasto rettangolo, con in mezzo un getto d'acqua abbondantissimo, e torno torno baracche di legno e zinco ad uso dei venditori, e ne' pian terreni delle case, botteghe in gran numero. Al momento ch'io vi sboccai, pareva che la vita di Brindisi si fosse tutta accolta lì, come al cuore: era una folla varia di colori, di foggie; un gridare, un comprare, un vendere, che rianimava proprio, dopo tutto quello squallore. Qui nuovo assalto alla mia valigia, nuova difesa più che disperata; poi

fuga in un piccolo caffè ch'era al principio della strada ampia, dritta, ma polverosa, solitaria e velata anch'essa di nero, che conduce al Porto.

Mi sedetti in un canto. Alcuni ufficiali, che mi parvero Lombardi, tutt'altro che bene in carne, parlavano di chinino e di periodi di febbre, come a Torino, o a Firenze si parlerebbe di musica o di cavalli. Io mi sentivo già in bocca l'amaro caustico del chinino, che mi figuravo condannato anch'io a trangugiare. Come precauzione, ordinai un Fernet, e intanto che un gramo caffettieruccio me lo mesceva, gli domandai dove fosse il ricapito della diligenza che doveva trascinarmi, riluttante oramai, al mio destino. Era lì presso: ci deposi la mia combattuta valigia, poi chiesi: — A che ora si parte? — Bisogna prima ch'u vegna la Posta, signori. — E a che ora viene la Posta. — Signori, all'ora solita. — So il diavolo qual'è *l'ora solita* io. — Le cinque, signori.

Povero me! erano l'undici, cosa avevo a fare io in Brindisi, sei ore?!

Mi mossi a passo lento, smemorato e nojato. Questo mezzodì dell'Italia, ch'io avevo sognato come una terra di fiori, di verdura e di luce, mi stava dinanzi, come una sfinge meditabonda e malata: io mi sentivo la febbre nelle vene, nell'ossa, nell'anima; e nella fantasia turbata si agitavano, si confondevano, come i frammenti d'un caleidoscopio, il verde tappeto delle praterie lodigiane, le colline biancheggianti di ville che inghirlandan Firenze, le fresche vallate e i gioghi selvosi dell'Umbria.

Tre grossissimi vascelli inglesi a vela erano ancorati proprio difaccia all'imboccatura della via, per scaricarvi quell'infausto carbon fossile. In quell'istante

a bordo non si sentiva uno zitto. Più in là, lungo la riva, a piè d'un ágave immensa, un greco, in costume nazionale, con una lunga pipa tra le labbra e un ginocchio tra le mani, guardava fisso e melanconicamente, come l'occhio gli corresse sull'azzurro cupo dell'acque. Da una nave più discosta dal lido udivasi quella cadenza monotona de' marinari che tiran su l'ancore. Mi proffersero una barca con un po' di tenda; v'entrai e posi la mano su' remi. Il barcajuolo brontolò un poco; io seguitai; egli prese altri due remi e si mise al lavoro. Andavamo come portati dal vento: a un tratto sento sospendere dietro a me gli altri due remi; mi volto e veggio il barcajuolo strafigurato, che si asciugava col dosso della mano il sudore.

— Ih marameh! Signoria va troppo forte. —

Detti in un riso con un po' di rabbia, di compassione, di scherno. — Riposati pure, riposati. —

Si gettò a poppa mezzo sdrajato. Io continuavo a vogare. Ammiravo quel porto destinato, se saprà l'Italia, a divenire uno degli sbocchi del commercio e del pensiero Europeo. Quando tornammo a terra il barcajuolo mi guardava con un'aria di meraviglia curiosa. Gli porsi il suo denaro; si baciò la mano prima di prenderlo. Di lì a un momento, soffermatomi per accendere la mia spagnuoletta, lo vidi ancora ritto nella sua barca, colle braccia incrociate sul petto, a guardarmi.

Quella scossa mi aveva rianimato; sentivo che la potente elasticità de' miei muscoli, ajutata da una buona nutrizione, avrebbe combattuto qualunque influenza di miasmi nemici; e, per una facile associazione d'idee, mi precipitai dove vidi un insegna di Trattoria.

Mi venne incontro una specie di gigante e fra il chiacchierio de' suoi avventori, pressochè tutti lombardi, mi domandò in buon Toscano. — Comanda da desinare? — È toscano lei? risposi io: sempre, s'intende, per rispondere a tuono. — Gnorsì: d'Empoli. — Tanto meglio: mi porti quello che vuole. — Tornò con un piatto enorme di maccheroni, che mi fecero concepire una altissima venerazione, non smentita mai più, per questo re de' piatti meridionali: quanto all'oste, deve essersi alla sua volta formato del mio ventricolo un'idea assai vantaggiosa. Le immagini lugubri che la vista di tante miserie aveva suscitate in folla nella mia fantasia, andavano ritirandosi in un angolo sempre più oscuro, dinanzi a questa invasione di gastronomia, che reagiva ad un tratto sull'abbandono e sulla stanchezza inavvertita di prima, e vi sottentravano le balde speranze e le immagini coronate di rose della giovinezza e quella speranza dei beni futuri, che le fa amare la vita; ed io mi immaginavo digià Brindisi rinascnte, ed il suo porto affollato, bonificato, e liete di popolo festante, operoso le sue vie; e correre per l'ampia marina il clamore di migliaia di voci. Se in quel punto una carrozza mi avesse portato via rapidamente e avessi lasciato Brindisi senza più rivederla, io, ricòrdandomene come attraverso d'un velo, ne avrei serbata memoria non disagiata.

Invece scesi con le mie gambe e mi ritrovai nella piazza, dove al moto di prima veniva sottentrando una monotona tranquillità. Le più delle baracche erano deserte da' mercanti; al centro, appoggiati ai ferri della fontana, colla testa sonnolenta ripiegata innanzi sul petto, e in bocca la pipa semispenta, erano alcuni

venditori di frutta marine: più da parte, altri personaggi dello stesso calibro sedevano sul marciapiede, dinanzi a grandi piramidi di poponi, di tutte le dimensioni e di tutte le qualità.

Mi avviai distrattamente allo stallo della mia diligenza; la polvere nera della mattina levavasi ora in grandi nuvole soffocanti, per l'opera inesperta d'una compagnia di spazzini. Triste spettacolo! erano galeotti, quale monco, quale gobbo, quale rattratto, che, non potendo forse altro lavoro, erano condannati a questo così increscioso. Un'auzzino armato di carabina teneva dietro alla dolorosa masnada.

Lo stambergone di dove aveva ad uscire la diligenza arbitra del mio destino, era ingombro di ragazzi cenciosi; quando entrai, per far posto alla onorevole persona mia, un garzonaccio gli fece uscir fuori con quattro schiocchi di frusta; quelli se la svignarono salterellando (di sciupar le scarpe non c'era pericolo) e guaiolando come cagnuoli; poi fecero un semicerchio dinanzi alla porta, e si misero a chiedermi una lemosina, con un mugolio triste, continuo, che pesava proprio sul cuore; gittai loro una lira d'argento; in un lampo le loro teste erano tutte insieme al centro cozzandosi, le loro gambe all'aria, formando la strana periferia di uno stranissimo cerchio. Uno più fortunato e più destro aveva raccolta la lira e partiva di corsa; gli altri tutti gli tenevano dietro gridando.

Indi a un momento tornarono: mi credetti perduto: Penseranno che ci abbia la cava, io, delle lire d'argento.

Si soffermarono tutti sulla porta; uno solo si avanzò, porgendomi un piccolo boccale, d'un quarto circa di

litro, pieno di vino ed invitandomi a bere: non ne ebbi il coraggio. Quelle mani, quel boccale non dovevano aver conosciuta acqua almeno da un mese! mi schermii alla meglio: che non avevo sete, che avevo desinato allora ed altre siffatte cose; poi, in ultimo appello, gittai loro ancora qualche soldo. Rinuovarono la scena di prima e fuggirono.

Finalmente la famosa diligenza era all'ordine ed il conduttore m'invitava a salirvi. Salire! è presto detto. Bisognava vedere come l'era fabbricata la macchina minacciosa! Un telaio, con una rete di corda per fondo, riposava sopra due altissime ruote; sul davanti un trabiccolo che voleva dire il sedile del conduttore; nel mezzo una specie di capannuccia di legno e di cuoio con sedili: e tuttociò levato più d'un metro da terra. Puntai le mani sul didietro e saltai su, con un movimento di fianco, come sulla sbarra della ginnastica, raccomandando mentalmente alla Provvidenza le travagliate ossa mie. In breve la stanchezza era stata più forte della curiosità, ed io sonnechiava; se non in quanto gli urtoni, che tratto tratto mi dava il mio sussultorio veicolo, mi interrompevano il sonno.

Erano passati quasi tre anni. In più d'una occasione io avevo scansato con ogni cura d'entrare in Brindisi: nè il tempo era stato bastante a cancellare dall'animo mio quelle prime impressioni, così penose. Avevo bensì udito come un treno direttissimo dovesse condurre, per la lunghezza della penisola, a far capo a Brindisi la valigia dell'Indie; avevo sentito parlare della inettezza ridicola di certi consiglieri comunali, troppo inferiori alle nuove condizioni della

loro città; e delle frequenti visite del Ministro pe' lavori pubblici. Ma nella mia immaginazione percossa, io vedevo gl'impiegati della compagnia Adriatico-Orientale, sedere nei loro ufficii, taciturni, lividi, tremanti di febbre. Vedevo la carrozza del Ministro circondata da una turba di ragazzi seminudi, che due Guardie di sicurezza inebetite non valevano ad allontanare: e il Sindaco, e i consiglieri, (badate che non li conoscevo) a guardarlo, con un aria tra stupida, diffidente e beffarda, come a dirgli: *E ora ce ne volete de nui?* Quando una mattina mi toccò proprio a passare sotto le forche Caudine e a rientrare in Brindisi.

Esco di mala voglia dalla stazione, e vado per avviarmi a quella tale postierla, così coperta già dalla polvere nera del carbon fossile. — No no, signore; di quà; mi sento gridare da uno, che mi fa un cenno da destra. — Obbligato! E guardo dinanzi a me a destra e veggio aperte per un bel tratto le mura; e per la breccia una via larga, con alberi giovanetti da' lati, e due comodi marciapiedi. Andai lungo quelli e camminai un pezzetto fra case dirute ed altre in costruzione: poi il marciapiede mi abbandonò; e mi trovai lasciato sopra una massicciata, non peranco spianata del tutto; poi fra due o tre viuzze, finalmente nella piazza del Mercato, proprio di faccia alla via, che da questa conduce al molo. Intesi allora che in breve quelle ultime viuzze ch'io avea traversate sarebbero state demolite, e una linea sola avrebbe ricongiunto la stazione ed il molo, pei passeggiatori, e per le merci di poco ingombro, come già esternamente un tronco di strada ferrata riuniva questi due punti, per le merci di grosso carico, li-

berando così Brindisi da ogni possibile assalto di carbon fossile. Leggevo: « *Bottiglieria Piemontese* » *Fiaschetteria* « *Trattoria Toscana* ». Sentivo parlare d'intorno a me tutti i dialetti d'Italia. Mi soffermai un istante stupefatto, poi scesi al molo. Una immensa fabbrica a colori gai, d'architettura arcibarocca, con una grande scritta: *Albergo delle Indie Orientali*, tirava gli occhi per forza. — Portami lontano che voglio buttarmi in acqua, dissi ad un barcaiuolo. Partimmo a vapore: il barcaiuolo era un triestino. Due cava-fanghi lavoravano a tutta forza, scavando la parte meno profonda e quindi più malsana del porto; con sopra, al lavoro, ancora gl'infelici galeotti. Un immenso vapore del Loyd austriaco, che veniva d'Oriente, entrava, come trionfatore, nel porto.

Ritrovai un farmacista di mia conoscenza; mi fece girare, vedere, osservare. Si stava costruendo, tra gli altri, per la sotto prefettura un palazzo tutt'altro che bello; ma pure con una cert'aria di pretensione. « — L'antica Brindisi, mi diceva egli, quella triste e malsana città, che anni sono vi faceva fuggire inorridito, sparisce. Il gemito di quella povera razza indebolita dalle miserie fisiche ed intellettuali, è coperto dal clamore degli avventurosi, che s'accolgono quà d'ogni parte d'Italia. I terreni d'attorno sono divenuti affitti o proprietà di Toscani, di Lombardi, persino di stranieri, che dissodano, prosciugano, innuovano la nostra agricoltura scaduta; e nei lavori del bonificare prendono a giornata squadre di galeotti. E sapete, si è provveduto anco a quelli: due cappuccini si sono offerti per la loro istruzione, e vi hanno scuole ordinate, qualcosa di bello. Peccato che non abbiate tempo da venire a vederle! Anzi que-

st'anno ebbero il premio dalla provincia. Del resto qui non c'intendiamo più, sapete; si parlano tutti i dialetti imaginabili: quello che si sente meno è il brindisino. Da principio i nostri s'erano messi a far broncio; dicevano che venivano li *forastieri* a levare il pane *alli puarieddi*; e molti continuano. Ma certi altri si son messi al lavoro di voglia, e ci hanno trovato già il tornaconto. Ma venite che vi farò sentire che vino ho saputo levare l'anno passato dall'uva di Brindisi ».

L'invito era lusinghiero, il caldo era brindisino; accettai. Confesso che non me ne trovai niente pentito.

Gli ultimi raggi del sole cadente imporporavano la colonna miliare romana, che sopra un tumulo sorge nelle vicinanze di Brindisi: il treno correva veloce. E pensando quella attività rinascnte, quella piena di vita, che refluiua nelle vene della già esausta città, questo fremito, che scuote da un capo all'altro la bella penisola, io esultavo come ringiovanito, ed inviavo dalle latebre più profonde del cuore un saluto, a Brindisi, all'Italia rinata.

Un Asilo Infantile.

In una delle giornate più fredde di quell'inverno di Puglia, che somiglia tanto a primavera, percorrevamo la via, che da Taranto conduce a Brindisi; via lunga, diritta, pianeggiante, se non in quanto da Mesagne verso Brindisi, e da Grottaglie verso Taranto declina un po'. Nuovo a quella vita, a que' costumi, guardavo melanconicamente, dal legno dov'ero, i campi senza un tronco d'albero, sin là, dove l'occhio andava a posare su' grandi boschi d'olivi, che si curvavano al

vento. Pensavo intanto le grasse borgate lombarde, e quell'equabile e diffuso ben essere, che fa così gradito il vivere in Toscana, e confrontandoli con lo squallore, con le miserie che trovavo sul suolo più ridente, sotto il cielo più luminoso d'Italia, mi studiavo di penetrarne bene le cagioni, che in digrosso avevo già intravedute. Se talvolta, peraltro, così pensando, chiudevo gli occhi, come per raccogliermi meglio le memorie e le immagini; ed ecco mi si affacciavano subito alla fantasia visi lerci e malaticci; teste rasate con sulla fronte il ciuffo, che dà loro un aspetto così selvaggio; membra guaste da mali schifosi, o deformate dalla sozzura; cenci e stracci volanti per tutti i versi: una congerie insomma, di spettacoli così nuovi per me, così orridi, così dolorosi, ch'io riaprivo d'un tratto gli occhi come esterrefatto, per guardare al cielo nitido, a' campi, agli olivi.

Nell'ombilico della penisola Messapica, in luogo sgombro d'oliveti, giace Latiano, poverissima borgata di non meno che sette od ottomila abitanti. Sulla via maestra è l'albergo unico di Latiano; un immenso stallone cioè, nel quale s'entra per una, non so s'io dica larghissima porta o voragine. Quivi, intanto che i miei compagni di gita attendevano ad installare il cavallo nella parte dell'antro, destinata in più special modo a' quadrupedi, andavo io molto minutamente considerando lo strano arredamento e la più strana compagnia della parte anteriore. Sotto un gran cammino annerito dal fumo, nè più nè meno che il resto di quella spelonca, due vecchioti, seminudi, colle braccia incrociate sul petto, con due faccie che parevano di scorza d'olivo, sonnecchiavano presso al fuoco o facevan le viste. A sinistra, dirimpetto al cam-

mino, sedendo sopra certi fagotti che parevano materassini avvoltolati, con in capo delle grandi pezzuole gialle e rosse e certe vesti di tela pur gialla, stavan due donne, non brutte de' lineamenti, ma selvaggie dell'espressione, e che mi guardavano con una curiosità per nulla dissimulata, cianguottando in un gergo, del quale io non riuscii ad intendere un'acca. In una larga mangiatoja erano posati, l'uno in fila all'altro, due sozzi canili sopra l'uno de' quali trovammo a dormire, quando entrammo, il conduttore di questa insigne locanda; l'altro era destinato forse a' viandanti che non avessero una cura troppo singolare della nettezza. Sull'uscio, tre o quattro uomini di un tipo non comune in Puglia, lavoravano a rassettare caldaie; e sì questi, sì le donne che ho detto dianzi, credo appartenessero a talune piccole tribù di zingari, che in Puglia, in Lucania e in Calabria vanno attorno, facendo cotesto mestiere.

Come Dio volle, uscimmo da cotesto lerciume e ci mettemmo per il paese. Non avevamo fatto dieci passi che uno stormo di ragazzi, maschi e femmine, di quel vestire, di que' visi, che mi facevano poi trasalire e riaprir gli occhi, quand'ero la sera per addormentarmi, ci fu alle gambe, gridando con uno strascichio lamentevole: *Signori, signori, dacci nu turnisiellu solo solo, ch' a poi no ce venimo chiù e chiù*. Per levarmeli d'attorno gettai loro alcuni centesimi: non l'avessi mai fatto! si moltiplicarono paurosamente: *Signori, signori! semo puarieddi anco nui; dacci nu turnisiellu, Signori!* Provammo a gridare, a minacciare; finalmente levai in aria il bastone: sfumarono di corsa e gridando; ma alla cantonata più vicina ci avevano raggiunti di nuovo; bisognò rassegnarsi.

Una cappa di cammino, una finestrina ed un uscio; un'altra cappa di cammino, una finestrina e un'altr'uscio; ecco lo spettacolo invariato, che offrivano le vie di Latiano; nel mezzo della strada, animali immondi e galline; del resto, se togli i ragazzi che ci correivano dietro guajolando, e qualche figura di donna, che, tra l'imposte di quelle porticine, s'affacciava e spariva; ecco quello che di esseri umani trovammo in Latiano: pareva un luogo abbandonato o disertato da una pestilenza. Venimmo finalmente a una casa che aveva un certo aspetto civile; ed era la prima che vi avessi veduto di due piani. Era là che uno de' miei compagni di viaggio sperava rivedere un suo antico collega di università. Introdotti da un servo, (la prima faccia non selvatica che vedessi in quel luogo) entrammo in un salotto con le pareti tutte bianche, dal palco fino in terra, come usano là, a gran dispetto degli occhi: del resto due divani coperti di pelle, due tavolini alla rocòcò, stati dorati un secolo fa e con sopravi il marmo, due grandi specchi, dove non era tanto di sano ormai da vederci intiera la figura mia rispettabile; ecco tutto l'arredamento di quella stanza; e forse per non essere abitata che poco, ci faceva freddo come se fossimo in Lombardia.

La signora Palma (questo era il nome orientale della diva del luogo) si fece aspettare un tantino; tuttavia quando comparve ebbi ad accorgermi qualmente la non facesse per nulla onore al suo nome ed alle immagini ch'esso richiama dinanzi; vecchia e scadente, non so più se dai dolori o dagli anni, e tale che neppure a' suoi di migliori credo le abbiano sorriso le Grazie. L'unico figlio di lei, quello appunto che noi cercavamo, era morto. — Ma aveva pur preso

moglie?! — Morta anch'essa. — E, dica un po', la figlia sua è maritata? — Morta, morta anco lei: replicò la vecchia, con un'aria tra stupida e indifferente. Poi a un tratto, come se si risentisse da quel suo letargo, levò la testa, guardò attorno, esclamando. — Troppo gran casa questa per una famiglia così piccina! E lo disse con un'aria così sconsolata, con un accento pacato di così profondo dolore, ch'io nel cuore me lo sentirò finch'io viva: Povera madre! ella sulla terra era sola!

Stavamo tutti muti; sfido io cosa dire! Quando ci fu servito il caffè, ella, per dare un'altra direzione a' nostri pensieri od a' suoi, ci chiese: — Sono stati a vedere l'Asilo infantile? — Non ancora; ma eravamo venuti apposta per questo — È una gran bella cosa, sa; ma piccina: per il paese ci vorrebbe il doppio; ce ne sono tante delle miserie; tante, tante, tante! — O perchè non lo aumentano? — Signor mio; il Comune non ha mezzi — Chieggano un sussidio alla provincia — Ne ha dato uno di trecento Lire. — O se ne ha concessi altri di mille ai comuni di . . . e qui le nominai altri due o tre comuni più ricchi tre volte di quello. — Mah! — Mah! —

Alla porta, quando uscimmo, ci aspettavano i soliti ragazzi; e levatisi al nostro arrivo come uno stormo di passere, cominciarono a precederci, strillando, facendo capriole, battendosi anche, come devono far sempre i buoni compagni di sventura, tra loro. Io pensavo con raccapriccio a quello che in quella scorreria avrebbero seminato sul loro cammino. E così traversammo una piazza, dov'è una chiesa tutt'altro che brutta; ma in fondo un porticato diruto, affumicato, lordo d'ogni immondezza, dava tale un senso di

bassezza, di miseria, di abbandono, che faceva tutto insieme ribrezzo e pietà. Finalmente venimmo all'asilo.

Quel locale deve essere prima stato un convento. Si vede, non ostante le alterazioni più e diverse, che forse in più riprese gli hanno fatto subire. Per un androne si riesce in un porticato, che gira attorno ad un cortiletto, con un bel pozzo nel mezzo. Alcune delle colonne, sostituite con opere di muratura che hanno ridotto a stanze il loggiato, sono a terra infrante, e l'erba cresce tra l'ornato dei capitelli. Il cortile è tranquillo, fresco, e forse a' dì d'estate lo fa sorridere di verdura una vite, ch'era allora squallidamente spogliata. Quando c'entrammo, vi suonavano dal di dentro come l'eco d'un mondo lontano, le voci d'un coro infantile. Quei cori di fanciulli, se anco ne sia lieta la musica, hanno, per me almeno, un fascino tale di mestizia, una voluttà di memorie, che si perdono nel buio del passato, delle carezze materne già da venti anni perdute, della pace che ho ribramato tanto e non ho ritrovato più mai; che per quanto io torni a sentirli, mi sconvolgono sempre l'anima fino al profondo. Figuratevi allora, con quella mestizia della stagione, del luogo, de' nostri discorsi! Per buona sorte la nostra accompagnatura di poverelli non ci aveva seguitati là dentro.

Fummo accolti cortesemente. La direttrice dell'Asilo era lombarda: sua sorella ed il cognato erano maestri e vivevano lì insieme, come si può in luogo tale. Mi condussero nella sala dell'Asilo: v'erano circa cinquanta ragazzi, tutti poverini, laceri; ma rassettati, in capo rasati tutti; taluni avevano vestitini compagni di roba e di cucitura; parte, come ci dissero, premii, parte anche dono d'alcuni signori, che in paese

avevano possedimenti. All'aria del viso si conoscevano quelli raccolti più di recente. L'occhio di quegli altri giravasi meno irrequieto, la freschezza del colorito significava un abito meglio formato di nettezza; più aperta la fronte, più composto il contegno. Fecero alcuni esperimenti che ci dettero buon saggio della maestra e di loro, poi ad un tratto, ad un cenno ch'io non avvertii, si levarono in piedi e ripresero il canto; forse quello che avevamo udito già dal cortile, ed era una prece. Io sarei scappato a corsa: ma in questo mondo grullo è di moda il mantenersi a muso duro, e ad occhi asciutti, anco quando dentro non se ne può più, e vi grondano sul cuore le lacrime.

— Ma perchè non raccolgono anco quegli altri disgraziati ragazzi; che ce n'è un nuvolo fuori?

— Vede: non ce n'entra più; e posto libero non ce ne abbiamo altro; tre stanze quaggiù, una d'asilo e una per le due scuole; e quattro sopra, con la cucina, per noi. E poi se anche ci fosse posto, non abbiamo il denaro.

Mi si affacciavano mille domande. E come può esser povero un comune di così pingui terreni? E perchè la provincia, il governo non fanno di più? E la carità dei proprietari privati? Ma probabilmente la povera donna, in quel laberinto di domande e di risposte, si sarebbe smarrita non meno di me, che da tanto tempo venivo facendole a me medesimo. Solo le domandai: — Danno loro la minestra tutti i giorni? — Per qualche mese sì, ma per tutto l'anno i mezzi non ci arrivano. — E allora? — Le dirò: i mesi che restano scoperti sono per lo più quelli d'estate; che ce ne vengono pochi, perchè i più sono

coi genitori pei campi; e quei pochi portano quasi tutti qualche cosa da sè.

Parlammo colla sorella maestra e col marito di lei; pareva che per se non avessero un lamento, non un sospiro. Se si lagnavano, era per quei poveretti, che non si potevano raccogliere dentro: per quelli che, raccolti, non si potevano aiutare quanto il bisogno chiedeva. Seppi poi in Lecce, che ogni anno l'asilo e la scuola di Latiano erano dal Consiglio scolastico riconosciuti degni, quando di un premio, quando di una menzione onorevole.

Un anno dopo, trovandomi di nuovo a Latiano il dì del santo protettore, rividi il Maestro e gli strinsi la mano con vero piacere. — Ed è contento, maestro, di trovarsi qui? — Ma.... io sì; tanto, o qui o altrove, quando si fa il proprio dovere!.... — Non tornerebbe volentieri nella sua Lombardia? — Oh! in Lombardia sì — mi rispose; e la sua faccia mi parve mutata a un tratto, così ch'io mi pentii d'avergli fatto tali domande.

Venni io, invece di lui, sotto il cielo lombardo; quel cielo dice il Manzoni « così bello, quando è bello, « così splendido, così in pace ». Ma nelle pingui borgate, su' declivii ridenti di Brescia, nel fasto Milanese, trovai dolori e gioie, e più che di queste, di quelli: pace alta e severa, come quella povera famiglia là, patendo e operando in quell'angolo remoto di terra, forse non mai.

Una premiazione.

Quando la coltura Toscana, la operosità Lombarda, la virtù militare de' Piemontesi, si saranno fuse me-

glio tra loro; e concorde la superiore Italia eserciterà sulla meridionale una sana influenza; delle piccole città della penisola Messapica quella che forse s'adornerà più presto d'istituzioni popolarmente benefiche, e di quelle estrinseche gentilezze che sono significazione di civiltà progredita, sarà Francavilla. Posta dove l'ultime radici del Monte Scofano s'insinuano nella pianura e scompajono in quel suolo fertile, fra' due porti di Brindisi e Taranto, ugualmente distanti, ebbe or' è un secolo, sotto al principato della famiglia Imperiali di Genova, di prosperosi, e vita veramente civile. Gliene restano le vie belle, le piazze vaste e un castello, già residenza del Principe, ora sede del Comune; mole immensa, quadrilatera, fortificata; con al difuori terrazzini eleganti, al didentro grandiose sale: poi un'altra gran fabbrica, donata dalla munificenza degli Imperiali a' frati scolopii, e quindi sotto essi Ginnasio; e, mancando gli scolopii, Ginnasio laico due volte; poi Scuola Tecnica; per divenire ora Dio sa che cosa. Altri minori palagi di privati v'ebbero, di quella eleganza barocca e pesante, che allora portavano i tempi; ora scadono, e per l'ampie vie e per le piazze e a pie' di quelle memorie, vive una plebe cenciosa, fiacca di corpo e di spiriti; e un patriziato, degenerare in gran parte, per mancanza di coltura soda forse, più che per mancanza di cuore e d'ingegno; perchè, messi alla prova, mostrano poi d'aver l'uno e l'altro.

Del resto, quel sentimento di natura tutta cristiana, che spinge le diverse classi della società moderna ad accomunare le forze in fratellevole amore, per la grande conquista del vero e del buono ch'è la ragione della nostra esistenza, già comincia a farsi vivo

anco là; e certe istituzioni, come fiori all'alitare di zeffiro primaverile, sbocciano, largamente promettitrici. Prima tra quelle, e per gl'intendimenti e pel modo, un Asilo Infantile.

Dal centro della città, l'ospedale fu, con esempio imitabile, portato fuori in campagna. Poi si ripulirono quelle stanze, si trasformarono, si adornò di qualche pianta un cortiletto, e là, dove andavano a morire le generazioni röse dalla miseria, da' vizii e dall'ignoranza, si prepararono i lavacri rinnovatori della nettezza e della educazione alle generazioni crescenti. Il locale non è forse un modello nel genere suo; ma da quello ch'egli è si seppe trarre sufficiente profitto.

Dirò cosa di cui non intenderà abbastanza il valore, chi non conosca di che sudiciume ributtante siano i bambini delle famiglie povere di colà; come aborrenti le madri da ogni cura di nettezza, come nemiche al bagno, alla pettinatura. Ma a chi lo sappia, parrà grande argomento di lode per le migliori famiglie, la franchezza coraggiosa, con cui hanno mescolato a coteste disgraziate creature i loro piccini. Certo non può a coteste famiglie non risaltarne qualche incomodo; espiazione quotidiana della parte di colpa, ch'ebbero ed hanno tuttavia i più ricchi e possenti, nell'abbrutimento di quelle plebi, chiamate forse, in età non troppo remote, a luminosi destini.

Questo coraggio ha il suo premio. Gli avvedimenti della Carità collettiva, che là sembrano ignoti nel resto, l'amore dell'Asilo Infantile gl'insegna. Quando io v'ero, gli alunni del Ginnasio si erano sottoscritti ciascuno per pochi centesimi la settimana, e volevano mantenere all'Asilo taluni dei poveretti a cui i fondi del Comune, o l'altrui carità, non avessero provve-

duto. Questi fanciulli furono adunque scelti, col tremendo privilegio della miseria più sordida. Quando si andarono a cercare, si dovette scendere giù, in certi abituri sotterranei, dove era un tanfo da disgradarne qualunque cantina. Quelli che ci vennero condotti davanti, appena se conservavano aspetto umano. La faccia color di terra, i capelli che scendevano a cuoprir loro gli occhi, le loro vesti . . . non ne parliamo nemmeno delle loro vesti: scarpe poi non le avevano neppur mai sognate: a nessuno innestato il vajuolo.

Ci fu qualche anima buona, che cominciò da lavarli e far loro tagliare i capelli. In meno d'un dì (era Domenica) furono staccati certi vestitucci e cuciti dalle madri o dalle sorelle degli scolari, e messi loro addosso; poi le scarpe. Oh! le scarpe erano quelle che eccitavano più la curiosità dei piccoli neofiti; ma non giurerei che la fosse tutta scevra di antipatia o di sospetto. Poi fu innestato il vajuolo; con grandi discorsi, grandi minacce, grandi gesti per aria alle mamme, trinciati dal Direttore, ch'era un Canonico, se non avessero tenuto di conto, se avessero mancato all'ora precisa, se . . . insomma un monte di *se*, che ci volle un polmone e mezzo per farli capire. Venne il gran giorno: furono condotti all'Asilo: seguitarono a andarci. Premio a' migliori di ciascuna classe del Ginnasio, l'invigilare i protetti da loro, il distribuire il pane che davasi loro ogni dì, l'informarsi della loro condotta all'Asilo. Solo una femmina deviò, andando o non andando a capriccio, sinchè le fu tolto il sussidio e dato ad un'altra.

Al dì della premiazione ci era serbata la sorpresa di sapere che, sopra dieci dei mantenuti dal Gin-

nasio, quattro avevano meritato il premio. Del resto, bisogna anche dire che i premi furono dal Comune concessi in buon numero, per adescamento ed esortazione.

Il dì che la festa della premiazione si fece, era l'ultimo ch'io dovevo stare in Francavilla. Quando entrai nella sala la festa era già incominciata, distribuiti già varii premii. Venivano i ragazzini cui toccava od un premio od una menzione, facevano qualche piccolo esercizio, dicevano qualche verso; poi ricevevano il loro premio dalle mani del Sindaco benemerito assai dell'Asilo. Ogni due o tre premiati, i bambini tutti insieme cantavano un coro; di quei terribili cori, che mi fanno tanto bene e tanto male in un tempo. E quel giorno appunto ne scoccava uno quand'io cominciavo a rimettermi dallo sbalordimento del precedente; e poi un altro ed un altro, per cinque o sei volte di seguito. Il Sindaco era radiante. Non vorrei giurarlo, ma mi parve di vedere qualche lucciolone anco a lui, che faceva professione d'essere un uomo, *da non se ne incaricare*. Figuratevi gli altri, che questa professione o non l'avevano fatta, od almeno non così aperta e *ufficiale*!

I premii erano di genere diverso, secondo la qualità del premiato. A' bambini di famiglie agiate, stampe, libri di orazione, libri di scuola. A' poveretti, scarpe e vestitini. Agli uni ed agli altri gli applausi del pubblico.

La festa doveva chiudersi con un desinare di tutti i bambini in comune. Passarono dunque, battendo il passo militarmente, a due a due, in una lunga stanza ch'era stata altra volta una corsia dello spedale, e furono disposti alle tavole. Diversi degli intervenuti sollecitarono l'onore di servire a tavola a quei pic-

cini, che intanto battevano le mani, non so se al Sindaco, a' premiati, al pubblico o a tutti insieme. In cima alla sala era un gran trofeo di piatti con frutta; ma di quelle frutta, che s'educano al sole del mezzogiorno; che a vederle fanno ammirazione come d'un oggetto d'arte: tanto più allora disposte con eleganza e sul nitido candore delle tovaglie. Giravo tra la folla; e ora uno ora un altro mi fermava. — Ma è proprio vero dunque che volete andar via? — Ma sì, proprio vero. — Pensateci sopra ancora una notte; qui vi si voleva bene. — Ma c'era anche chi mi voleva male. — Son pochi . . . — Sì, ma intanto prevalgono. — È l'affar d'un momento; restate. — È impossibile. — E mi facevano festa certi, che fino a quel dì mi s'erano mostrati indifferenti; e gli avversi procuravano di scansarmi.

M'imbattei in un prete che aveva la presidenza dell'Asilo. — Vi faccio le mie congratulazioni gli dissi, oggi potete esser contento; questa festa è il vostro trionfo. — Me la guastate voi, con la brutta notizia che mi avete fatto sentire; e mi strinse la mano commosso. Io feci ancora un giro: cercai colla coda dell'occhio que'bambini ch'io avevo trovato al principio dell'anno, difformi, lerci, brutali nell'aspetto e ne' modi; e li vedevo ora rimpulizziti, mangiare con appetito e con garbo, e guardarmi come a dire: ci conosciamo! E quando gli ebbi rivisti tutti un'ultima volta, *insalutato hospite*, infilzai le scale ed uscii; anzi a certi moti delle gambe, della persona, del cuore, potrei dire, scappai.

Dovevo venire in mezzo alla civiltà lombarda, a trovare grossi comuni mancanti d'Asilo infantile; anzi a trovare consigli comunali che rifiutassero il denaro

raccolto già ed offerto per istituirli, accompagnando il rifiuto con parole insolenti.

— Saranno stati gli eletti del partito

— Zitto ! in Italia non si conoscono gli eletti di un partito o di un altro. Si conoscono i buoni e i cattivi cittadini ; i buoni e i cattivi cristiani ; e, pur troppo , si conoscono i luoghi dove i cattivi fanno , i buoni stanno a vedere od a besticciarsi tra loro.

Il limite di Virgilio.

Riandare i luoghi, dove alle anime elette, di poeti e di pensatori, parlò la ispiratrice natura ; porgere attento l'orecchio a quel fremito , che ogni bosco , ogni valle , ogni fiume ha , suo proprio ; ricomporre questo fremito , questo susurro misterioso con la parola meditata , di chi in quei luoghi esercitò affetti , ricevette ispirazioni e dolori : ecco una delle gioie più profonde e meglio fecondatrici , della povera anima umana. Sappiamo di viaggiatori illustri che percorsero , con in mano l'Iliade , le rive della Frigia e l'Isole dell'arcipelago greco. Altri da Edimburgo scrivevano , che una sola memoria , sovrastava ad ogni altra in quel luogo , e aleggiava sovra ogni reliquia del passato , sovra ogni grandezza presente : quella di Walter Scott. A Sirmione , senti la gaiezza spensierata di Catullo , e ti colgono improvvisate le melanconie sconsolate di lui.

Come Dante , cantore di tutta quanta la civiltà italiana insino a' suoi tempi , Virgilio peregrinò tutta l'Italia , accogliendone nell'anima verginale le ispirazioni ; Milano e Mantova , Napoli e Roma , Taranto e Capua.

Io mi trattengo talora imaginando che dolore venerabondo, che mestizia di volti, che lutto di vesti e di faci funeree abbia illuminato il sole di Brindisi, in quel dì che Virgilio vi approdava cadavere. Io sento per le vie, per le piazze, e per l'ampiezza delle belle marine, correre la gran voce: egli è morto!

Egli è morto, colui che insegnerà a' poeti cristiani il segreto delle antiche eleganze; colui che le passate e le future grandezze d'Italia congiungerà, nella mente degli avvenire, con un vincolo sacro d'armonia e di bellezza!

E il vento portava giù nella valle ubertosa del Galeso, dove all'ombra degli olivi pascolavano le greggie cantate da lui, per le curve della sponda ionica, dov'egli meditò, pianse, poetò, il mesto annunzio: egli è morto!

Povero d'acque lambe oggimai i biondi campi il Galeso: secoli di servaggio insterilirono il suolo più ridente e più fecondo d'Italia: fra i profumi acuti del timo spirano, dagli incolti acquitrini, aure di morte. Pure anch'oggi, tra i fertili e malcurati campi Messapici, dove meglio al sole d'estate le messi biondeggiano, prolungasi fra Taranto e Brindisi un argine, detto da' vecchi del paese *il limite di Virgilio*. Ogni giorno la marra del villano, viene scemando qualche cosa del monumento gentile; ogni giorno più la sacra memoria si profonda nel buio del pensiero: ma quando sul mare di Taranto e su'declivii olivati che gli fanno corona, splende, di bellezza altrove ignota, il sole occidente; nell'aura, nel flutto e nella riposata armonia, senti ancora un profumo della poesia di Virgilio.

La Tria.

Agli Albanesi, fuggenti la scimitarra de' Turchi vittoriosi, aperse un asilo il Reame di Napoli. Colonie di Albanesi, frammiste a colonie di Greci, la cui origine è disputata fra i dotti, trovansi in terra di Bari, in terra d'Otranto, in Calabria, in Sicilia. Scelsero, per lo più, a luogo di residenza un'altura, e le borgate serbano tuttavia nella irregolare tortuosità della costruzione la traccia di quello stanziamento tumultuario, improvviso. Lungamente, sì Greci che Albanesi, serbaronsi distinti in ogni cosa dalle popolazioni italiane ond'erano circondati. Rari anch'oggi i matrimonii che non siano tra loro gente; poche le relazioni non richieste dalle necessità della vita; oggetto essi agli altri di una curiosità non sempre benevola; essi verso altri malevoli no, ma sospettosi e incuranti.

I frammenti di un poema in lingua Albanese, dove sono narrate le gesta dell'ultimo loro capo, lo Scanderberg, vivono tuttavia fra le Colonie Albanesi della Calabria, e il signor De Rada, direttore del Ginnasio di Corigliano Calabro, li raccolse, li ordinò e li tradusse (*). Tra le Colonie Albanesi di Puglia queste

(*) *A dichiarazione maggiore del carattere e delle costumanze Albanesi, aggiungo qui ciò ch'io, diversi anni fa, scrivevo delle Rapsodie di un Poema albanese, che il signor De-Rada raccolse, tradusse e illustrò.*

Se il raccogliere i canti del popolo, e cercar d'essi il legame e l'ordine, e talora il simbolo che l'immagine materiale nasconde, merita sempre una parola di lode, tanto più la merita il De-Rada, al cui lavoro e le condizioni speciali della gente albanese, e le que-

memorie sono men vive; ma conservasi tuttavia la lingua, e canzoni, d'amore le più. Anco il tipo etno-

stioni che agitano presentemente l'Europa civile, accrescono pregie di opportunità. Ma nel legger que' canti delle colonie Albanesi io pensavo, quanto di tali raccolte fatte con senno e affetto diligente, l'arte e la storia e la filologia potrebb'er giovarsi. L'arte, dico, che fatta imitazione di imitazione, o ridotta fra' letterati a sbiadite ripetizioni, con una tinta più o men superficiale di novità, riviverebbe vita più vera, diventerebbe da senno maestra di civile sapienza e d'affetti domestici, non già scendendo in zoccoli e gonna popolarisca per le piazze, a gareggiare di trivialità co' peggiori; ma ispirata a' bisogni, a' dolori e alle speranze della plebe, col linguaggio che può essere inteso da quella, e colle immagini da quella amate, levandone più alto l'intelligenza ed il cuore. E se ne vantaggerebbe la storia e le scienze che hanno vita da lei; chè spesso ella potrebbe in quei canti legger gli effetti delle varie istituzioni civili, e i giudizi, che d'un fatto o d'un uomo, nelle diverse età e ne' luoghi diversi si diedero; e quindi anco de' luoghi e delle età raffrontare il carattere: discrepanze e armonie onde il passato si giudica più rettamente, e all'avvenire con affetto più veggente si può provvedere.

Senonchè io mi penso che intiero non si coglierebbe il frutto di queste raccolte, senza porre a riscontro i canti di una gente con quelli di un'altra, onde viemeglio intendere ciò che di più costante e uniforme v'ha nel fondo dell'umana natura, e ciò che di lei il clima, le abitudini domestiche, le civili istituzioni valgono ad alterare. Ed anco può da questi studi, del pari che da altri molti, uscirè vivo un raggio di luce sulle origini della schiatta umana, chi consideri la comunanza di concetti e d'immagini, e raffronti le infinite trasformazioni loro tra genti le più remote. E quantunque lo non abbia nè ingegno nè luogo da far proficui confronti e trar fuori inavvertite rassomiglianze, mi piace notare taluna di quelle, che in questi canti Albanesi mi apparvero alla prima lettura.

La fanciulla, che nel settimo di questl, baciata da un giovane, lava il viso nel fiume e l'onda se ne fa rossa, mi ricorda un canto che parmi tedesco, in cui una fanciulla lava con l'acque del fiume il volto della minore sorella, baciata da uno straniero. E se non è da stupire che i Greci moderni abbiano tal quale il canto di Costantino, che morto si leva dal sepolcro e va a cercare la sorella maritata in paese straniero, per compiere una promessa fatta già vivendo alla madre, è bello vedere come *le larghe spalle muffate e i capelli in polvere conversi* del cavaliere albanese, trovino un riscontro nel canto Danese, di un cavaliere Agio, che, morto, va a ricercare

grafico conservasi distinto bene; alti, essi e le loro donne, bruni, massicci e potrebbesi dire anche belli,

l'amante sua, e con lei ragionando, s'avvia al cimitero; e quando ne giunsero al limitare, i capelli biondi di lui si offuscarono..E quando ebbero traversato il cimitero e ch'entrarono nella chiesa, le guancie rubiconde di lui impallidirono.

A me, l'erba cresciuta sulle finestre, che alla sorella di Costantino fa presentir lo squallore della deserta casa materna, ricorda la mestizia di quel canto d'Ofelia nell'Amieto: *Egli è partito, è morto. oh mesta! Morto, partito; non torna più. L'erba è cresciuta sulla sua testa . . .* La novella d'un altro Costantino, che, sposo da tre dì, deve recarsi soldato al campo del Sultano, e ch'io trovo fra questi canti, donne fiorentine la raccontavano a me fanciullietto: e se qui il Sultano rimanda il giovine innamorato alla donna sua, che i parenti facevano già sposa ad un altro, ed un anello fa riconoscere Costantino alla moglie mesta ed agli altri adunati già alle nozze male avventurate; la novella di messer Torello nel Boccaccio differisce solo in questo, che il Saladino, per forza d'incanto fa trasportare in una notte messer Torello da Alessandria d'Egitto a Pavia. Al canto ottavo del libro secondo, la vite bianca che sorge là, dove giace una giovinetta uccisa da' parenti, contrari all'amore di lei, mi ricorda una canzone toscana, ove dalla tomba d'una fanciulla, uccisa dal padre per colpa d'amore, spunta una rosa pallida, e, dice il canto, tutti quelli che la vedranno diranno: *qui giace la Rosina Che è morta per amor*. Il ritornare della rondine, imagine di quelle che molt'altre ne chiama; e quasi compendia in sé, opportunamente usata, lunghe descrizioni di poeti da tavolino, è di quelle prescelte nei canti del popolo, e si trova frequente in questi albanesi, e torna spesso tra i greci, e piace al popolo nostro. Che, per tacere della bella romanza del Grossi, divenuta sì comune fra noi, se nel primo libro ci dà il De-Rada il canto d'un prigioniero, che ad uno stormo d'uccelli affida per la madre infelice un'ambasciata, il popolo nostro, tra' rivolgimenti politici degli ultimi anni, sovra un'aria di mesta dolcezza cantava d'un prigioniero, che pregando una rondine di volare essa *Là dove andare è negato al suo piè*, le affida per la madre il messaggio di sua prigionia, e, al ritornare di lei, raccoglie *sulle molli sue piume L'aure d'Etruria e il materno sospir*. E qui, pur confessando che l'unica rondine amica del prigioniero piace a me più che lo stormo d'uccelli del canto albanese, darò fine a questi confronti, augurando ch'altri migliori pongan mano a raccogliere e confrontar questi fiori, freschi e olezzanti di mite profumo; e sarà pari all'utilità che può venirne il diletto.

se la parte posteriore del cranio non fosse, in generale, sviluppata un po' troppo e depressa un poco l'anteriore.

— Domani andremo a vedere gli Albanesi di San Marzano, se vi piace, mi disse la mattina del 18 di marzo un mio collega; guardate di provvedervi d'una cavalcatura. — Perchè per l'appunto domani? — Perchè domani è San Giuseppe, e c'è la *Tria*. — *La tria*? Che cosa è questa *Tria*? — Venite e lo vedrete.

Se, dopo le donne, c'è al mondo un essere curioso, io son quello; mi misi dunque a gran passi alla ricerca di un cavallo da sella. Non ci fu caso, i cavalli eran tutti impegnati per San Marzano, nel dì veniente. Mi fu profferto un asino, che correva, mi dissero, quanto un cavallo. Il tempo stringeva, andare volevo, cavalli non ce n'erano, di gente orecchiuta oramai una certa pratica vedevo anch'io di averla; accettai l'asino con riconoscenza.

La mattina, per tempo, ci riunimmo al luogo fissato una brigatella, e m'accorsi ch'io non era il solo

Correggitore d'orecchiuti eroi

e che anzi, a conti fatti, l'asino mio, ritondetto, pulito, con le orecchie ritte ch'era un piacere, faceva miglior figura di certi cavalli del nostro squadrone, e provai allora per la bestia destinatami un senso, quasi direi di tenerezza rispettosa. Una coppia sonora di calci, che il prelodato somaro scaraventò, nella universale confusione, ad un fratel suo, valsero per altro a fare sbollire un po' quest'impeti del mio entusiasmo. — Ed anche voi discendenti di Caino! esclamai ad alta voce. — Che cosa c'entra Caino? mi domandò un prete professore, che stava lì dietro me, allungando

le staffe alla sua cavallina. — Non badate a' miei soliloqui, Vincenzo; pensate piuttosto a salire a cavallo, che non è l'operazione più sollecita per voi. — Come Don Abbondio, gridava un altro aiutandolo, « su, su, su: » è a cavallo. —

Si contendeva come spartirsi in certi bisaccioni, che si fermano là alla sella, le provvisioni da bocca. A scanso d'equivoci, nella mia assicurai, lasciandola bene di paglia, una fiasca in terra cotta, piena di vino; mi fornii le tasche d'uova sode e di pane; poi come *Fraa condutt* del Porta, e con un buon nerbo in mano;

Iae vallae! do' fiancad cont i tallon
On' impennada, quatter salt de cuu,
Do' legaad, do' scorrengs; e via tutt duu.

Dietro le ondulazioni della pianura erano scomparsi i comignoli dell'ultimo tetto; ai campi coltivati erano successe le praterie fragranti di timo: sentieruoli fra l'erba segnavano il nostro cammino. Ai raggi del sole, cuocente già, sebbene di marzo, i frizzi, le burle, i canti erano venuti mano mano tacendo: i cavalli si erano messi al passo; gli asini protendevano le lunghe orecchie davanti: non un raglio, non un nitrito. Eravamo per addentrarci in un bosco di olivi, quando a uno vien fatto di mormorare sbadigliando: Oh che fame! Fermai l'asino di botto, saltai in terra: E qui si mangia! esclamai.

Quando ci rimettemmo in viaggio, la fiasca non aveva più bisogno di paglia che la difendesse; dell'uova sode, due sole erano sfuggite alle ricerche piuttosto insistenti de'miei compagni: chi portava il formaggio diceva altrettanto: ma il buon umore era ristabilito, chi sferzava, chi come me, nerbava, chi,

felice! dava di sprone; tutti correvamo. Il campanile di San Marzano compariva di già in lontananza e un fragore di mortaretti annunciava la festa.

A Roma, diceva quello, si va per più strade. In San Marzano si entra per più parti, per tutte le parti, dove riesca far salire la cavalcatura, e, tra casa e casa penetrar nella piazza. Noi per allora v'entrammo in bella ordinanza per la via regia, e l'asino mio tra la gente drizzò le orecchie, si mise a passo lento, assunse un'aria veramente maestosa.

San Marzano è posto sovra un tumulo che da settentrione presenta il dorso ripido e nudo: a mezzodì s'apre in un bel declivio olivato, e muore insensibilmente nel piano. La chiesa, sopra una piazza irregolarissima, è una mole scura di tufo annerito dal tempo, con una torretta dove, or sono degli anni, fu un orologio; ora ce n'è la mostra dipinta di rosso e turchino. Qui la piena era tale che convenne smontare e condurre a mano le nostre cavalcature ad una stalla, dove non era più posto se non nel cortile. Poi, giocando di gomiti, riuscimmo a penetrar nella chiesa.

La messa era già quasi al Sanctus: nel mezzo di chiesa una imagine di stucco di San Giuseppe era circondata da candele grandi, grosse, piccine, microscopiche, enormi; come portava via via la ricchezza o la pietà degli offrenti: sino a quattro braccia da terra pendevano dalla volta veli di tutti i colori, con appiccicativi rabeschi di carta inargentata o dorata. Che fra loro tutti questi veli facessero un disegno od un'armonia, sarà stato benissimo, ma io non fui buono di vedercela. Quello che vedevo, era la paurosa vicinanza delle candele più alte ai veli più lunghi; e quello che sentivo poi ottimamente, era

un caldo iperbolico. Per respirare, cercammo di penetrare nella sagrestia, dietro l'altar maggiore: ma ahimè! che entrati appena convenne scappare, perchè, essendo giusto allora il *Sanctus*, un chiericonzolo pose mano a suonare a distesa. E non era come nelle altre chiese una campanella; ma una macchina in forma di croce, su due capi imperniata, pel terzo attaccata a una corda, con al quarto un campanaccio e le braccia poi tutt'e quattro gremite di campanellini. Ma, per vecchiezza, essendoci tra le quattro braccia poca coesione, la fatal macchina cominciò, allo scossone, a far movimenti così strampalati, il campanaccio a dindonare così arrocatamente, che guardatici cominciammo a ridere tutti quanti e quindi, per una filza di ragioni l'una più seria dell'altra, ci levammo tutti di lì. Intanto in piazza ricominciava il diavolio dei petardi e durò sino alla fin della messa, che fu al mezzogiorno. Allora incominciò la scena da cui prende il nome la festa.

Alcuni giovanotti armati di fucile con baionetta in canna, cominciarono a formare tra la folla, nella piazza e lungo la via, una specie di viale: poi vi furono disposte capre e cavalletti di legno, rimanendovi di guardia i sullodati signori con fucile e baionetta, perchè le file non tornassero a chiudersi: quindi uomini e donne uscirono dalle case circostanti, portando, sopra grandi spianatoie di legno, una quantità incredibile di maccheroni, e disposte le spianatoie sopra cavalletti, furono invitati tutti i poveri accorsi dai comuni circonvicini. Ci volle tutta la energia di quelle guardie improvvisate, per ottenere che costoro si disponessero lungo le tavole in buon ordine; ed in taluni punti intervennero anco i carabi-

nieri: ma fu un lampo. In capo a cinque minuti tutto era silenzio, tutti mangiavano. Le mani tenevano a' più luogo di cucchiaino e di forchetta: taluni mettevansi anche una dose discreta (la presenza degli altri impediva le indiscrezioni) nel cappello, e si tiravano da parte, per mangiare col comodo loro.

Era una bella scena, non dico di no, e per me almeno, aveva il gran pregio della novità; ma ormai le uova sode della mattina cominciavano ad appartenere al dominio non so s'io dica della storia o della paleografia: e poi l'esempio è contagioso; la piazza era rimasta quasi sgombra di spettatori quand'io feci a' compagni la proposta, veramente disperata in tal giorno ed a quell'ora, di cercar posto in un osteria. Ci affacciammo alle due o tre che vi sono nel borgo: poi alle altre che vi si improvvisano per quel giorno che lì. Non c'era posto per uno, non che per tanti. — Almeno ci fate qualcosa da mangiare? ce lo porterete fuori all'aperto. — *Signori! Ce t'avimo a portà, che no ci avimo chiù niente.* — Ci avete dei maccheroni? — *Niente te dico: no ci avimo chiù niente.* — Un galletto? — *Gli avimo accisi tutti gli jaddi; bulite ch' accidiamo le jaddine?* — No; in vostra malora. Ci avete dell'uova. — *Degli uèi?* — Sì degli uèi. — *Degli uèi ce ne avimo* — Dunque assodane quante ce ne hai — *N'avimo vinti.* — Va bene. — Finalmente un maestro elementare ci offerse la scuola e ci accantonammo la dentro. Ma una dozzina e mezzo di uova sode non erano, in tanti e con tanto appetito, porzione sufficiente e dopo una lunga discussione, un di noi, rammentandosi d'aver visto in qualche parte delle cozze nere, andò a prender di quelle.

Vi figurerete bene ch'io non saprei farvi sulle *cozze* nere una dissertazione zoologica. Ciò che posso dire, per quelli che non le conoscessero è, che sono frutti marini del Golfo di Taranto: zoofiti bivalvi di conchiglia nera, che contengono una carnosità di colore oscuro, appetitosa sì cotta che cruda; un po' difficile a digerire, ed amicissima a' bevitori. Le *cozze* nere furono dunque come chi dicesse l'articolo di fondo del nostro pasto frugale. Vino laggiù non ce ne mancava mai.

Furono inutili tutte le ricerche che feci poi, a corpo pieno, sull'origine di quella usanza. Fosse diffidenza, fosse propriamente ignoranza, gli albanesi ch'io interrogai si mostrarono consci assai poco del loro passato e delle loro tradizioni. Sapevano tutti d'esser venuti di là dal mare, dalla parte d'oriente; ma secondo loro questa venuta era antica dimolto dimolto. Taluni de' più vecchioti, per altro, rimpiangevano che i giovani preferissero parlar l'Italiano, e che, anco parlando l'Albanese, non lo possedessero nella primitiva purezza. *Se sonto 'ntalianuti*; diceva uno, con aria di vivo rincrescimento.

M'ero messo in testa d'imparare la loro lingua. Mi bastava, dicevo, mi dessero le loro orazioni in Albanese; avrei lavorato su quelle: non fu possibile. Il solo uomo che avrebbe potuto scrivermele convenientemente era un prete, ma era rimbambito dagli anni; chè ne aveva più di novanta: altrimenti ci sarei tornato, mi ci sarei fermato per qualche tempo: ma non fu possibile altro.

Erano le tre dopo mezzogiorno: da sud-ovest cominciava a spirare una brezzolina, che a' pratici pareva annunziatrice di pioggia: pure quando partimmo

il cielo era quasi sgombro di nubi. Nonostante, quei segnali e quei discorsi ci avevano messa in corpo una gran voglia di correre. Il vento cresceva. Il mio cappello fu portato a volo nei campi. Lasciai in mezzo della strada la mia perfida cavalcatura, che, senza cerimonie, continuò per un bel pezzo la sua strada senza di me. Finalmente la richiappai, tornai per salire. Ma ohimè! l'asino avvezzo ad essere trattato con dei riguardi, s'incoccò ch'io nella foga, trattandosi di un somaro, mi fossi azzardato a puntarmi, per salire, da destra; fece un mezzogiro sopra se stesso, ed io, mancatomi sotto l'appoggio, nè potendo frenare l'urto che m'ero dato, non so come descrissi un circolo colle gambe in aria e stramazzaì nella polvere. Risalito, aggiustai col nerbo le partite e in un lampo ebbi raggiunti i compagni.

Il cielo infoscava: le nubi venivano accavallandosi sulle nostre teste sempre più cupe e più basse: l'aria grave, vaporosa, mozzava il respiro. Nascondevasi a' nostri sguardi la torre di San Marzano quando vennero giù i primi goccioloni. In pochi minuti la prateria era un gran lago; sparita ogni traccia de'sentieruoli, bisognò commettersi ad alcuni più pratici ed andare dietro loro, mogi mogi, silenziosi, meditando sulle promesse della fortuna, fallaci, e sulla instabilità degli umani destini. Andavamo sempre più lenti: lo zoccolo delle cavalcature affondava sempre di più, in quella terra molle e tenace. Imbruniva: come a Dio piacque passammo il gran bosco d'olivi, all'estremità del quale avevamo fatto alto la mattina. Poco oltre quello mi ricordavo che ritrovavasi la strada maestra: la vidi biancheggiare fra i rami; vi sospinsi faticosamente la mia cavalcatura, vi giunsi, battei

l'asino, lo ribattei; si fermò, si pose a girare in tondo, io battevo ancora più forte; nerbate, fiancate, finchè la mia generosa bestia, ridotta alla disperazione, prese l'aire con una carriera così rovinosa ch'io ne fui sconquassato tutto il dì appresso, e mi ricondusse alla porta del Carmine, dieci minuti prima che gli altri: ma non avevo più viscere.

Qui le mie memorie si confondono: mi rammento il letto, un gran bicchiere di vino; non so che altri discorsi di panni bagnati; il resto va a perdersi coll'indomani, nelle languide reminiscenze della mia grammatichevole vita.

— Cosa vi pare dunque della Tria? — Bella, bellissima; quando non piove. — E il mio asino vi servì bene? — Egregiamente! — e lo guardai a stracciasacco. Perfido! non vedeva da sè che duravo fatica a tirarmi dietro le gambe?

Il Cimitero di Lecce.

« Nozze, Tribunali ed Are ». In queste parole raccoglie, ne'Sepolcri, Ugo Foscolo, il grande spettacolo d'ogni civil società. Fiori ed inni, e splendore di faci hanno entrambi, la tomba ed il talamo: consacra entrambi la Fede. L'uno, riparo ove ogni dì si scampa, per breve ora, alle procelle della vita, affannose; porto l'altro, ove al fine l'anime nostre travagliate hanno pace.

Quanto a' *Tribunali*, è una cosa da sè: m'inchino io pure alla muta e severa maestà del diritto; ma confesso che preferisco i versi, fatti anco alla peggio, e le libazioni copiose, e i brindisi interrompentisi a vicenda, d'un convito di nozze, ad ogni più abile re-

quisitoria, ad ogni *conclusione* tirata più a fil di logica. Trani, per esempio, è una graziosa città, ma io non avrei il coraggio di starci un mese, perchè colla sua Corte e la sua larga giurisdizione è tutta quanta una città d'avvocati. Mi ricorderò sempre come la prima volta ch'io c'ero diretto, due avvocati, da Bari in su, non facessero che contendere d'una cotal questione di stillicidio. Era di novembre, ma quando smontai sudavo come d'agosto.

Del resto, per rimettersi in carreggiata, un osservatore potrà fare un prognostico sull'avvenire d'una coppia di sposi, dal loro modo di preparare e di tenersi al convito di nozze. Le usanze nuziali sono in ogni popolo caratteristiche; ed indispensabile è il conoscerle per intendere il carattere di questo popolo. Guardate il cimitero, e vi dirà tante cose sulla gente che lo prepara a sè stessa. Vi dirà se la sua fede è viva e profonda; se in essa l'amore delle cose dello spirito prevale sulla materia; se la istruzione, almeno religiosa, vi è diffusa; se il clero vi è pio, curante di scemare i pregiudizii, di mantenere intatta la consolante ed efficace purezza del dogma. Dico la verità, ma un gran numero de'cimiteri d'Italia m'inspirarono meditazioni assai dolorose. Di quelli del mezzogiorno, i più non curati; senza fiori, che la comune pietà o quella de'singoli superstiti educi; sovente senza un cipresso; non imagini di pacata e virile pietà; non di femminile compianto. Nell'Italia superiore, fanno ira a vedere i fantocci di legno o di zinco, colorati, con quelle faccie ebeti, que'colori stuonati, che mutano il campo santo in una mascherata dell'infimo genere; e lasciano pensare in che gretta materialità si abbandonino a giacere, senza

uno scrupolo al mondo, tante anime di redenti. Guardate invece qual cimitero apparecchi a' suoi morti Brescia; la forte città, dagli spiriti gagliardi e sdegnosi.

Lecce, cielo pugliese, gentilezza toscana, non vien meno in questo alla meritata rinomanza. Avevo ritrovato là, conosciuto in Firenze, un medico, cui la scienza della materia, quante più profonda, tanto più cresce fede alla spiritualità immortale dell'anima umana: un medico che sente i versi e ne fa; raccogliitore con altri benemeriti, di anticaglie eleganti, per dotare Lecce sua di un Museo; educazione di bellezza, e nuovo sussidio agli storici ritrovamenti. Mi aveva fatto, dunque, vedere il Museo archeologico, già più assai che incipiente: poi mi aveva condotto a un Museo di storia naturale, con tutti i prodotti agricoli ed animali della provincia, e in un giardino dove abili cure, secondate dal clima, fanno crescere all'aperto le piante, che avevo vedute languire altrove nell'aria vaporosa e tepida delle serre. E li poi, che le prove di coltivazioni novelle, da introdursi nella Provincia (quando questa offra meno restia a' progreimenti del suo capoluogo) si fanno da esperti osservatori.

Cominciava quell'aura vespertina, che viene dal mare vicino, a temperare verso sera i terribili caldi di Lecce, quando ci mettemmo per un viale ampio, diritto, con siepi di mirto, e di tratto in tratto simulacri di urne sepolcrali; poi venimmo ad un cancello di ferro, sulla soglia del quale, in lettere pur di ferro sta scritto: IRREMEABILE. Per un cancellino entrammo in un cortiletto ed un monaco francescano ci introdusse nella Chiesa.

Io non mi ricordo davvero quello che mi fu detto della fondazione di questa chiesa e delle donazioni che l'abbellirono poi: già lo vedete, ch'io non ci son tagliato a far l'archeologo. So ch'era una costruzione ad archi rotondi, sopra colonnette di marmo, che rammentava, in piccolo, il San Miniato di Firenze od il Sant'Ambrogio di Milano. In alcune parti, segnatamente della sacrestia, erano affreschi; ma allora discernersi appena, perchè già cominciava a imbrunire. La chiesa era vuota: dalle piccole finestre penetravano incerti bagliori, e dall'altare una lampada, in un cristallo cupo, spandeva luce misteriosa intorno a sè, e forti ombre più lungi: non avremmo osato parlare ad alta voce; l'eco di quella vòlta, in quell'ora, avrebbe fatto terrore; le ginocchia si piegavano spontanee, e veniva all'anima il *Te lucis ante* dell'ottavo del Purgatorio e la patria lontana; e pensai la preghiera detta altre volte lassù, in San Miniato; e una voluttà stanca mi vinse.

La parte del cimitero più elevata, e ch'è più presso alla chiesa, è riservata alle sepolture private. È un laberinto di piccoli viali di mirto, d'aiuole di fiori, di cipressi e di quell'albero del pepe che, a sera, curvando in giù le innumere foglioline d'un verde modesto, addormentasi: per tutte le siepi, su'tronchi degli alberi, rampicavano, di quel tempo, innumerevoli campanule bianche. Qui sono monumenti di pietra che dicon leccese, ottima ad intagli e bassi rilievi di grande finezza; e simboli, e croci, e piramidi, e colonnette mozzate. Talune sono anche cappelle, con qualche immagine di Maria, o con un angelo. Talune, oltre all'aiuola de' fiori d'attorno, avevano mazzi e ghirlande, testimonianza di più memore affetto.

L'altra parte è la sepoltura comune. Ne' prati dove si seppellisce, ogni morto ha una croce col numero suo: di dieci in dieci anni rinnovansi, e l'ossa che si trovano scavando, depongonsi tutte in un grande ossario comune. Ma qui pure sono alberi e siepi di mirto; e per le siepi e sulle croci campanule bianche, e qualche aiuola di fiori.

Il monaco ci condusse nella sua cella, e nella nitida sua povertà ci offerse non so qual liquore, preparato da lui. Dalla sua stanza si passa sul tetto della chiesa; che è, come tutti gli altri in Puglia, smaltato a terrazza: di là scuoprivasi il cimitero con tutti i suoi avvolgimenti di siepi e d'aiuole, il lungo viale ed ombroso, e i mille lumi che si accendevano allora per Lecce. — Ed ella sta qui solo, Padre? — Signor sì. — O non le da tristezza? — Si medita tanto bene la morte di qui. —

I suoni della città de'vivi giungevano in quell'asilo de' morti, fiochi, indistinti. Una voce pareva levarsi da quel verde, da que' fiori, da quelle tombe e salire; le stelle e il cielo immenso parevano avere anch'essi una voce. Come profondamente sentivasi, al cospetto di quella bellezza severa, il più alto, il più poetico, il più cattolico dei dogmi cattolici: la Comunione de' Santi!

Gli Ospizii marini.

Monteroni, San Cesario, Nardò, Galatone: Oh! finalmente si vede, superato un declive, il mare; si vede Gallipoli! Io ti saluto dal profondo del cuore, o perla dell'Jonio!

Gallipoli ha una storia di assedii ben sostenuti, di commerci, fiorenti di bilanci annuali, che si chiudono con degli avanzi, di tante bellissime cose: ma la più bella cosa è essa stessa. Passato Galatone, la pianura declina forte verso il mare, disposta quasi ad anfiteatro, in piccoli scaglioni di pietra calcarea, biancheggiante allora agli ultimi raggi del sole, che cadeva splendido sul golfo di Taranto. Il lido incurvasi come ad abbracciare l'isoletta, su cui la città siede. Sulla terra ferma trovansi le prime case e il viale con le panchine e gli alberi, che serve di pubblico passeggio: un lungo ponte di legno conduce, traverso i guadi, all'isoletta.

Era festa quel giorno, e dal ponte venivano su pel viale, e dal viale si spandevano per la campagna, brigatelle d'uomini e donne; e queste vestite colle tinte più calde, gonnelle azzurre o gialle, fazzoletti rossi in capo; altre rossa perfino la gonnella; moltissime con fazzoletto, busto, gonnella di tre differenti colori, l'uno più risentito dell'altro. Bisogna vederli sotto quel cielo, sul fondo di quel mare, per intendere come facciano fra loro armonia.

Entrammo in Gallipoli a sera. Fuori di una, che cerchia l'isola ed è aperta dal lato del mare, del resto tutte le vie sono strettissime e formicolavano a quell'ora di gente, cittadini e bagnanti. La nettezza non mi parve esemplare; ma per quei paesi là, non c'era male. Trovare una camera ammobiliata ad un prezzo che non fosse eccessivo, fu un'ardua impresa. La trovammo, come a Dio piacque: una stamberga da starci dentro cinquanta, e vi ci accomodammo.

Quella marina di zaffiro, ch'io avevo vista sfavil-

lare così gaia al dì cadente, la polvere del viaggio, che mi bruciava la pelle, la natura d'animale anfibio, ch'io ho avuto sempre, vinsero la stanchezza ed alle dieci circa di sera sbucai fuori per fare un bagno.

Oh che prosa! M'affacciai nella sala comune dei bagnanti; c'era un giovinotto, piuttosto elegante, che sbadigliava; una signora sulla quarantina che, al parapetto, stava guardando le stelle, in aria sentimentale di molto; e un frate scolopio, che recitava il breviario. Chiesi uno stanzino. Oh che prosaccia! Era largo quanto una botte: un lumicino a petrolio, senza tubo di cristallo, languiva, empiendo d'un fumo atroce il mio bugigattolo. Tant'è, avevo giurato bagnarmi e mi bagnai. Ma all'undici ero a letto di già.

— Non vorrete darmi, spero, l'orribile stanzino di iersera? — Son tutti compagni signore. — Tutti compagni? — Già tutti compagni. — E lo ripeté come se dicesse la cosa più naturale del mondo, e si maravigliasse della mia maraviglia. Chinai le orecchie e rientrai nello stabbiolo assegnatomi. Questa volta però era di giorno e in un lampo, subnotando, ero fuori, e bevevo a pieni polmoni quell'aura balsamica e per gli occhi quel sorriso di terra, di cielo e di mare. Tutte le improbe fatiche dell'anno erano già dimenticate, disperse nei gorgi infiniti dell'acque. Quanta poesia!

Gallipoli e Lecce sono le due città di Terra di Otranto, dove la turba dei mendichi vi importuni di meno: chè Taranto ha un avvenire più splendido assai, ma non è degna ancora del proprio nome. La varietà e quantità de' cibi che veggonsi in sul mercato indica assai la relativa agiatezza di quegli isolani.

Ciò non toglie che il locale dei bagni, posto come è sopra una delle più belle marine ch'io abbia veduto mai, sia una delle più stolte cose imaginabili in cotesto genere. Ed io invece pensava che bella figura avrebbero fatto in quel luogo, sotto quel cielo, presso quella spiaggia ornata di fichi d'India giganteschi, i graziosi stabilimenti che sono a Livorno, a Viareggio, alla Spezia. E così, di pensiero in pensiero, venivo imaginando come sarebbero stati opportuni que' luoghi ad un grandioso stabilimento di Ospizii Marini. Imaginavo quei bambini venir pallidi, smunti, colle giunture sproporzionate; e li vedevo quasi col pensiero, a poco a poco mutar colore, e sparire il livido delle occhiaie profonde, acquistare un'andatura più franca, un respiro più uguale, e le guancie e le braccia scarne arrotondarsi, e sentivo quasi nelle loro piccole viscere rifluir la vita, a quella piena di profumi, a quella mitezza quasi inalterata di clima. E l'orecchio della fantasia ingannatrice, mi faceva udire, per le risvolte del lido, l'eco delle loro voci scherzose, e sù, più in alto, come un coro di madri benedicenti all'opera della carità cittadina. E perchè quando si ha qualcosa che ci preme forte sul cuore si prova come il bisogno di alleggerirsene, poco appresso dirizzandomi ad una signora vicina, che alle vesti ed ai modi e a' discorsi tenuti fino allora mi era parsa compita assai: — Veda, le dissi, se quella spiaggia non par proprio fatta apposta per mettervi un Ospizio Marino.

Parve che le parlassi Basco. — Un Ospizio Marino, ha detto? O cosa è?

Oh che prosaccia! Mi misi a spiegarglielo, e tratto tratto scuoteva costei la testa ripetendo: bellissimo! ottimamente! — Ma ecco, saltò su ad un tratto, per-

chè il governo non li mette anco qui? — Una siffatta domanda è quella pur troppo che accade di sentire molte volte, troppe volte in Italia, parlando di opere di beneficenza; peggio poi nel mezzogiorno; non ne fui quindi maravigliato e risposi con tutta quella indifferenza che m'era possibile: — Ma il governo non c'entra, sa, in queste cose; da noi si fanno quasi tutte colla carità dei privati. — Davvero? è un bel fare. — Ma avevo toccato a quanto pare un cattivo tasto e la signora si rimise a star sulle sue; ed io, che cominciavo a seccarmi, scesi, saltai in una barca, e vogando con quella prontezza che mi fa antipatico a certi barcaioli, mi slontanai dalla riva.

Un vento mite increspava l'acque del mare e carezzava la fronte; l'agavi e i fichi d'India correvano in spalliere bizzarre tra gli scaglioni della riva; il molo e il passeggio di Gallipoli era pieno di gente dalle vesti gaie, dal gestire animato. Quanta poesia! Ma vi mancava un Ospizio Marino.

Pescara.

- Oh non si va più avanti per stasera?
- No signore: si rimane a Pescara.
- Tanto peggio. Che paese è Pescara?
- Umh!
- Mah!
- Ho capito.

Avevo ancora negli occhi le vie larghe e diritte, gli ampi piazzali con alberi, il ricco caseggiato, lo splendido Corso di Bari. La mestizia del Tavoliere di Puglia; di quel tristo piano ed immenso, che va

dal Fortore all'Ofanto, sconsolato di terre, d'abitatori e di coltura, l'avevo dimenticata. M'avevano reso alle immagini liete i mille dirupi, per cui precipita al mare l'Appennino Abruzzese, e gli scoscendimenti pe'quali traboccano nell'Adriatico diecine di fiumi, dal corso breve, ma gaio, fortunoso. Era nel forte delle bagnature, e a Termoli, al Vasto, a San Vito, ad Ortona era un via vai lieto di giovanotti, di signore eleganti. Poi venditori d'acque, di vino, d'uva, di poponi. Avevo comprato i poponi, piccoli, ruvidi, colle partizioni degli spicchi fortemente marcate, e quasi incavate, ma d'una fragranza, che altro frutto non ho assaggiato uguale in Italia; avevo una mania di andare, di veder cose liete, o di fermarmi, potendo, in un luogo di bagni e saltare, anch'io, a levarmi le gore di carbon fossile, nell'acqua.... E intanto, per quella sera, bisognava rimanere a Pescara.

Mi ricacciai in gola una esclamazione un po' troppo toscana, dedicata all'Amministrazione delle meridionali, che, tant'è, ci dovrebbe essere avvezza, e smontai. I viaggiatori erano una trentina, i legni disponibili cinque o sei: presi tristamente a piedi un viale, per dove s'erano messi di carriera quei pochi legni lasciandoci dietro da inghiottire un nembo infernale di polvere, e tirai innanzi, ripetendo mentalmente le mie giaculatorie.

Dio che prosa! Prima di giungere alla cerchia fortificata del castello di quei tali marchesi, di male augurata memoria, è un'altra cinta di fortificazioni più moderne, con al difuori una arginatura di terra. E questa cinta, e l'altra, sono disarmate completamente; le troniere dei cannoni vuote, par che vi guardino sinistramente, come le vuote occhiaie d'un

teschio. Della porta non restan che i cardini: tra questa cinta e l'altra, è il Pescara. Nasce lo sciagurato fiume nelle diramazioni del Gran Sasso d'Italia, e scende col nome d'Aterno. Poi, viene precipitoso ingrossandosi, sinchè gonfio, livido, limaccioso presso Pescara, ond' ha il nuovo nome, impaluda. O questo, od altro simile, aveva Dante sott'occhio quando dipingeva Acheronte. È fama che de' cadaveri travolti da lui, niuno sia stato ritrovato mai, nè dalle acque restituito alla riva, e che nell'inesplorata profondità de' suoi gorgi, sian caverne paurose. Un ponte di legno, che allora almeno, non era troppo rassicurante, introduce in Pescara.

Io guardavo alla cinta interna e vedevo fitte le sentinelle; e nelle mura, aperte finestrelle, con le inferriate doppie e massiccie: di dentro udivo voci roche, e laide canzoni.

Mi risovvenni allora, che v'è a Pescara un bagno di pena, e m'apposi pensando che i più de' reclusi fossero nelle solide casematte ond'è formata la cinta più interna. E per associazione d'idee mi risovvenne anche d'aver letto tempo fa, ne' giornali, d'alcuni condannati ch'erano riusciti a fuggire; nè, vedendo la forte struttura del luogo, sapevo immaginarmi possibile la cosa, se non per via di connivenze colpevoli.

Era allora, nè so se v'è tuttavia, in Pescara, un ufficio importante della strada ferrata, e vi facevan capo ingegneri e loro aiuti e dipendenti in gran numero. Era quindi, l'unica via che in Pescara meritasse quel nome, ingombra di calessi e breek da campagna, di questi signori, che ritornavano da' loro studii; del resto in terra, strame e letame, peggio che in una stalla. Non mi ricordo cosa o chi m'indi-

casce un Albergo; so che, salito uno scalone, oscuro anzichè no, trovai in cima quel ch'io cercavo.

Quell'affluenza d'impiegati e d'ingegneri aveva fatto in Pescara fiorire un albergo che si piccava di eleganza, e non mancava certo di comodità. Ma perchè i fiori esotici s'ha a veder sempre in qualche modo, che non sono nel loro terreno, la pretesa eleganza si risolveva in un tale affastellamento di specchi, vasi, candelabri, statuette, *consol*, poltrone, mazzi di fiori finti e naturali, cestelline, figurine di stucco che, a non sapersi in Pescara, c'era da prendere la sala da pranzo per il magazzino d'un tappeziere.

Erano più di tre quarti d'ora che facevo rimbalzare le molle del mio letto, ed ancora non c'era stato da prender sonno. Bari, i bagnanti d'Ortona, le belle marine Abruzzesi, i fiumi cadenti in spruzzi e in zampilli, menavano una ridda nella fantasia confusa e affannosa. Poi quelle tristi troniere dei bastioni disarmati, e l'acque perse del fiume, e quelle inferriate, e quei canti. — Il dormiveglia si ruppe e mi trovai seduto sul letto.

Mostri! esclamavo asciugandomi il sudore che mi grondava da ogni parte, dappertutto mi devon capitare dinanzi di quella razza di scene. Bel gusto a passeggiar la penisola! per far la statistica delle galere eh!! Ma non l'hanno costoro, in tutta la distesa de'mari, uno straccio d'Isola dove metter quella povera gente? Ma domando io; perchè uno è colpevole (e i più colpevoli già a questo mondo non sono sempre in galera) ma perchè uno è colpevole, colpevolissimo, domando io che sugo c'è a far tutto il possibile perchè e' divenga più birbaccione che mai? — La società ha il debito di punire! Sta bene: ma non di

punire per peggiorare: per migliorare si punisce. E s'hanno a migliorare costoro, tenendoli, come bestie feroci, in quelle gabbie di ferro? Se mi ci chiudessero, me, che non ho ammazzato altro che allodole, a'miei giorni, sento che diventerei antropofago. Figuratevi costoro! Ogni tanto viene a galla questa faccenda degli stabilimenti penali; si parla di comprare qua una baia, là un'isola: ma poi, qualche diavolo frammezzo c'è sempre. Già s'intende, son tanti gli affari urgenti! Per ora si può anco lasciare che migliaia (dico *migliaia* capite?) di creature umane, si finiscano di pervertire in quella pena che dovrebbe essere per loro una via di redenzione; che infinite forze, abusate una volta, vengano per sempre tolte alla società, quando appunto, in espiazione, le sarebbero tanto più dovute. Ma a voi, uomini delle Pandette, uomini del *Corpus*, non dice nulla il cielo sereno, la verdura, i campi? Non vi sentite ispirati al bene dalla vostra stessa operosità? Perchè contendete tante ispirazioni benefiche ad un povero colpevole, che avete il diritto di punire tanto, quanto il debito di migliorare? — Oh ma essi sono colpevoli; essi sono abbrutiti; queste ispirazioni non le sentono più: hanno sete di sangue: hanno ogni pensiero a fuggire!

Sono abbrutiti?! Queste ispirazioni non le sentono più?! Eh, signori miei, non son sempre i delitti previsti dal Codice, quelli che più profondamente sradicano dalle povere anime umane i germi del bene; nè conoscete voi in tutta la loro potenzialità questi germi, nè sapete o potete sapere, se da certe anime gli abbia finiti di schiantare la colpa o la pena, somministrata senza carità sapiente ed esperta. Sono ab-

brutiti! ma vivaddio, è egli nel buio isolamento, sotto una sferza continuamente levata, nella negazione di ogni libero moto, che potrà spogliarsi una ferocia, spesso nutrita di dolori, di lacrime e dei dispregi superbi, di cui il mondo aggrava l'infelice, che comincia, Dio sa per quali vie, perchè serie angosciose di casi, a delinquere? — Anelano al sangue, alla fuga? — Siate chiusi voi la dentro, e sappiatemi dire, se saranno tutti rosei i vostri pensieri. — Lo so quanto voi, che la società ha il debito di punire; ma quello anche di fare intendere, per quanto può, al colpevole, che punendo non odia; che essa lo ama ancora quel membro, ch'ella è costretta a rigettare da sè, ma che desidera, potendo, sanato riunirselo. Non riuscirà con tutti; non riuscirà forse coi più; ma due soli su cento, che sapessero accettare rassegnati la pena, che espiassero volenterosi, giustificherebbero una mutazione di regime.

Eh, signori miei, il giorno che saprete procurarvi dei preti buoni, ed avutili, farli rispettabili al popolo, rispettandoli voi per i primi, col cuore e non a fiore di labbra; il giorno che darete ad ogni Comune un Asilo infantile, e una scuola elementare, almeno mediocre; il giorno che non vi sarà in Italia un jugero di terra incolta, con tanti altri progredimenti sociali e giuridici; quel giorno, forse, potrete in coscienza essere così fieri punitori, quel giorno potrete rizzare (guardate cosa vi dico) potrete rizzare, se ve ne darà cuore, il patibolo!

Io continuai, come segue sempre quando i contraddittori non sono presenti che alla nostra fantasia concitata, io continuai di questo tuono, ancora per un po'; ma sull'ultimo, non so cosa almanaccassi, come

si intorbidassero i miei pensieri: il fatto è che mi addormentai.

E dopo un tre ore, al calcolo mio, ch'io dormivo, ecco m'apparve un sogno. Ero là, su quel lugubre ponte di legno fra le due cinte; e mi passava dinanzi una folla d'avvocati in toga, coi faccioloni, e taluni mi guardavano con aria di benevolenza come dirmi « ci siamo intesi: » ma erano pochi; e i più mi sbirciavano a stracciasacco, con un'aria di compassione *superlativa* che pareva mi dicesse « ragazzo! » Poi passavano secondini, facendo tintinnire le chiavi; poi, dietro a loro rotolavano, con un sordo rumore, sul ponte, i ceppi d'una legione di galeotti.

Poi sognai d'esser nell'Aterno, affogato; ed io stesso, come non so, vedevo me, livido e trasfigurato, giù in una di quelle buie e misteriose caverne, dove ingorgavasi l'acqua del fiume. Poi questa avvolgendomi nel vortice suo, ritiravami a galla, ed io fluttuava inanimato su quell'onde bigie; e giù pel fiume, in una barca, venivano taciturni due galeotti, scialbi e spauriti; ed uno de' due disse all'altro « spogliam quel cadavere ». Ma quando furono per pormi sopra le mani provai tale un ribrezzo che, mi destai, esclamando, appena risensato: — se a' colpevoli non sapete usar la pietà, debita anco ad essi, usatela ai non rei; ed a voi stessi, ed agli altri, scemate, quanto è da voi, l'orrore di siffatti spettacoli.

Quando il treno partiva fischiando, io ero per lanciare contro Pescara la iracunda parola di Renzo: « stà lì, maledetto paese! ». Ma mi sovvenne che, contaminato o no dalla forza delle cose e dalla malizia degli uomini, era un lembo anco quello della sacra terra Italiana.

Un bambino.

Nascesti, quando sui campi le foglie ingiallivano. ed intristiva pel gelo l'ultimo fiore, educato invano a una tomba. Fra' rigori del verno fosti a' parenti sorriso di primavera; poi, quando del colore delle tue guancie si dipinsero, per l'aiuole, le rose, quando dell'oro de' tuoi capelli imbiondirono, per gli aperti clivi, le spighe, le tue guancie divennero come gigli; e l'estremo sudore bagnò i capelli tuoi, la tua fronte. Colla vesticina bianca, che due dì innanzi t'era modesto ornamento, ti calarono nella tenebria della tomba. In alto è la tomba tua; dove ferve più caldo l'agosto, dove stridono più gelidi i venti invernali, dove il fulmine, a' dì della procella, scroscia con fragore più orrendo. Ma che fa a te del Sole e delle procelle e de' venti? Ti trapiantarono, leggiadro fiore, negli eterni giardini, prima che gli stridori di quaggiù mutassero la tua gentile natura; e fu a te Provvidenza, forse, ed a' tuoi, perchè ogni memoria gentile è, sull'anime nostre inaridite, ricreatrice rugiada.

Una bambina.

Nacquero gemelle; e questa, che pareva ad altri sventura, fu gioia al padre, che nella piena della vigoria giovanile, pensava la lieta corona di bambinelli, co' quali avrebbe diviso il pane sudato da lui, e la monda sua povertà; fu gioia alla madre, che sentiva slargarsi il cuore, moltiplicarsi la potenza d'amare, col moltiplicarsi le cure e gli oggetti dell'amor suo.

Nacque l'una più gracile, ed a lei, come più bisognosa, fu più specialmente serbato il latte materno; e per lei un timore segreto, un pensiero, ch'è non volevano confessare a sè stessi, limava dentro il core de' genitori; ma l'un coll'altro non se lo dissero mai. Languì: per virtù d'amore fiorì di nuovo, poi tornava a languire.

Il corpicciuolo di lei, morta in capo a tre mesi, non lasciò la madre ch'altri toccasse neppure; essa, piangendo quelle lagrime amare, che non hanno nè singulti nè gemiti, essa la lavò, l'adornò della vesticciuola migliore che avesse; essa le mise al collo una croce; essa sul petto le compose in croce le mani.

Il padre, da sè l'adagiò nella piccola bara, e scoperta ve la lasciò fin che potette, per tornare a guardare e riguardare e figgersi bene in cuore i lineamenti della bambina sua, morta: da sè ve la chiuse poi; da sè, strazio ineffabile, fermò la tavola funebre, che glie la toglieva dagli occhi per sempre: poi guardò, sinchè per le svolte della via non fu sparita, col suo drappo e i suoi fiori la piccola bara.

Tacevano i genitori infelici, nè l'uno ebbe per l'altro parole di conforto o d'affetto; e all'ora istessa che gli altri dì, entrò il padre nella scuola sua e nel silenzio ossequioso de'suoi scolari parlò ad essi, dall'abbondanza del cuore addolorato, parole quali egli non aveva pensate fino a quel dì, mai. Ma allorchè, tornando, trovò presso la cuna della bambina superstite, muta e senza lacrime la forte e pia donna che il cielo gli aveva concessa; allorchè, sogguardando negli occhi di lei, intese quella veneranda profondità

di dolore, non resse e gettandosi l'uno nelle braccia dell'altra, ruppero in pianto.

Dove l'Alpe Retica ingentilisce e muore in colline, in una vallicella solinga, deposero il troppo fragile tuo corpicciuolo, o Maria; nè forse verrà giorno che là mi riconducano i casi della errabonda mia vita; ma talvolta, come da mare combattuto ad un porto, a quella valle torna il pensiero, e allora io ti sento, dolce bambina, vicino a me, e so che l'amor tuo non può, per vicenda di casi, illanguidirsi e mancare; e so che tu, cara innocente, intendi i dolori nostri segreti e le pie memorie, venerate nel chiuso del cuore; le intendi, come i sapienti della terra nè sanno nè possono.

Addio Maria: quando torneranno i dì del dolore, sia la tua memoria con noi: sia la tua memoria con me, se un dì io combatta le battaglie angosciose del dubbio; sia la tua memoria con noi ne' dì della gioia; e dalle tentazioni della gioia ci salvi il pensiero di te, che lasciasti addormentate le gracili membra nell'umile convalle dell'Alpi.

Il giorno de' morti.

Mancava per anco un'ora alla luce e si levava una nebbia rigida, pungente; portata dal vento matutino, una spruzzaglia leggiera mordeva la guancia, quando dalla chiesa sul colle d'Arcetri uscì la processione funebre; primo il labaro nero, poi, velate di nero, con ceri e fiori, le donne; scoperti il capo,

e con torcie gli uomini. — Cantavano i sacerdoti: *Il Re, cui tutte le cose vivono, venite, adoriamolo*; e rispondeva il coro: *Il Re, cui tutte le cose vivono, venite, adoriamolo*. E la porta del cimitero s'aperse a' viventi della terra; e attorno le croci, e a' piè d'un rustico altare deposero i loro fiori le donne, e s'udì suono di pianto. All'altare ascese il parroco; un uomo ch'avea novant'anni, e chi sa quanti, e quanti cari al cuor suo, avea visto scendere in quelle fosse, su cui l'erba piegavasi al vento con murmure lene; e al vento s'agitavano i bianchi e radi capelli sulla fronte del vecchio, e sulle guancie sue inaridite brillarono, al chiarore de' torchi, due lagrime, quand'egli, con tremola voce cantò: *saranno abbreviati i dì miei, e solo a me rimane il sepolcro*.

Tra quelle fosse adagiarono, o povero vecchio, il tuo capo, e quello di donne e di fanciulli, ch'io amai; e cresciuta l'erba, lagnasi al vento sovr'essi, come sovra di te. Ma anch'oggi, e fra anni molti, e finchè la terra avrà lagrime, speranze ed affetti, sulla vetta del colle, alle meste mattine d'autunno, fra il lume de' torchi, si tornerà a cantare: *Il Re, cui tutte le cose vivono, venite, adoriamolo*.

Un Cimitero.

Chi, passato a Piacenza il Po, e lasciatesi addietro le gaie borgate di Fombio e Codogno, segue la via che mena a Lodi, trova sulla sua destra, nella direzione dell'Adda, un sentiero, e messosi su quello, dimentica di leggieri essere nella bassa Lombardia; chè invece de' lunghi canali paralleli alla strada ampia e diritta e de' canaletti minori, che in mille guise

incrociati, accavalciati, biancheggiano tra il verde lieto come striscie d'argento; quel sentieruolo procede a sghebo, più basso de' campi. Da un lato e dall'altro vi cantano, svolazzando sulle siepi fiorite, gli uccelli, alberi antichi, allacciando in alto i rami, fanno alla via fresco riparo, da cui traluce quella antica, e pur sempre nuova e sempre consolatrice bellezza del cielo. Poi scende la via avvallandosi fra tumuli, dove in alto biancheggiano case d'agricoltori, e ville degne della magnificenza lombarda, e sovrana a tutto, levasi dal campanile la croce: siamo a Somaglia. — In faccia alla terra de' vivi, la terra de' morti: sovra un di que' tumuli, è una cinta di cipressi, e nel mezzo, costrutta in granito rosa, una cappelletta, ed alla cappelletta è una porta di architettura come egiziana, e su alto scrittavi sola una parola: *Resurrecturis*.

Come nell'ora, che in estasi amorosa, pensando de' nostri cari, veggiamo la cortina, che separa da questa nostra la regione de' trapassati, divenir più sottile e l'occhio illustrato dalla fede penetrarne in qualche parte l'ineffabil mistero; così pensando quella scritta, e il verde smalto che primavera stendeva su quelle tombe, senza numero e senza nome, e le rose bianche inerpicantisi sulle povere croci, esulta l'anima al ravvivarsi di speranze immortali; e dalle ingiustizie d'un giorno rifugge a meditare le promesse d'una eterna giustizia; dalle ineguaglianze spietate, a vagheggiare, compiuti in seno alla Ugualità prima, ideali che non può compiere il mondo. Risorgeremo! dalla morte la vita. Campagnuoli, che ignoti al mondo patirono i dolori e le gioie di questa esistenza; infelici, sulla cui fronte la società, ingannata o colpevole, stampò immeritamente un marchio d'infamia;

vittime sconosciute, che innocenti lasciarono sul patibolo, perdonando, la testa; risorgeranno: già sotto le zolle che le ricuoprono, sotto i fiori e l'erbe, che le rugiade della notte educarono, l'aride ossa fremono d'una vita immortale. Risorgeranno: ed assisi, come sopra un trono, sulla pietra del loro sepolcro, ministri di Dio, giudicheranno la terra.

La immortalità.

(In morte di un Amico).

Di giovinezza i primi sogni, i primi
Moti del cor, dolce mi parve, Emilio,
Alla cetra fidar ne' miei verdi anni.
Ma svanir le speranze, inaridirsi
Del viver mio parve ogni fiore, e muta
Anco la possa del dolor: la corda,
Che più gentil mi rispondea, si franse
Sotto il pollice inerte; nel mio seno
Mori l'estrema nota, e si confuse
Con gelida preghiera, che dal labbro
Più per uso muovea che per affetto,
A chiedere all'Eterno, se non altro,
La voluttà del pianto. Ed Ei m'udiva:
Mesto mi fece, ed imparava il ciglio
Lagrima vere, e sulle guancie altrui,
Più amare delle mie, lagrime i'scòrsi;
E del dolor rapito alla melòde,
Preludio all'inno che si canta in cielo,
L'armonie di quaggiù quasi scordai.
Oggi, gli affetti modulando in rima,
Me pure, Emilio, inviti al canto; e il sai,

Della tua voce al suono, a me s'appressa
L'Angelo de' concetti, e a farti un dono
Spicca un giacinto dalle sue ghirlande.
Te la sponda di Baja, e l'increspato
Flutto che bacia Mergellina, e i cedri
Odorati di Portici, e l'azzurro
Ciel di leggiadre immagini fan lieto:
Pur sulle rive d'Arno, a' silenziosi
Boschetti degli olivi, e fra' roseti
Ove dell'armonie l'Angelo ha sede,
Torni sull'ali dell'affetto, e cura
Dolce ti punge degli amici. Ancora
Ti ricordi quel dì, che Iddio fra noi
Stringea legame eterno; e pur ti torna
Sovranamente mesta al cor l'immagine
D'Antonio nostro, e che di lui ti parli
Chiedi: ma tronca la parola il pianto
Al ripensar di lui; trema la mano
Nel vergare il suo nome, ed anco il verso
Più doloroso troppo lieto suona,
Per narrar tanti affetti e tanta speme
Perduti in un istante. Egli è sparito
Il dolce amico del mio core, è muta
La bellezza per lui dell'universo,
Muta per sempre! Antonio mio sparisti;
E giovinetto ancora, e senza gloria,
Senza che amore di letizia mesta
Confortasse il tuo core. Almen caduto
Fossi, come bramavi, alle battaglie
Del riscatto d'Italia, e il sangue tuo
Misto si fosse a quel per cui fu salva
La fama, almen, del valor nostro, il giorno,
Che alla nostra baldanza alle minacce,

L'onta seguì della disfatta e il duolo,
Ma non ti fu concesso. Ah! come il mare
Che geme presso al tuo sepolcro, è vasto
Il mio dolor, che s'alimenta e pasce
Di sè medesimo, e in voluttà tremenda
Sembra talor cangiarsi. E pure Antonio,
La tua parola udir, vedere il lampo
Delle tue luci, e che m'ascolti ancora
Sembrami; e pur nell'amarezza ond'io
Tutto compreso sono, a consolarmi
Sento una voce che la tua mi sembra.
Tu vivi ancor! - Non ti inghiottì la tomba
Adunque tutto? - E lo potea? - Lo spirito
Che la polve degli avi, e la lontana
Eco de' canti dell'età passate
Scendea nell'urne a interrogare, e poi
Sull'ali dell'amor, spingeva il volo
Nell'avvenire, a divinar la voce
Di color che saranno, e dell'Eterno
Ricomponnea la parola infinita,
E a Dio stesso, sublime Inno, l'offria;
Potea forse morir? Non era il Vero,
Non era il Buono la sua meta? o quando
Ei, nel suo corpo giovinetto ancora,
Della morte sentì l'opra compirsi,
Si sparse il raggio dell'Eterna Idea
Perchè ei mirar più non lo deggia? Iddio,
Stupendo d'artificio e di bellezza
Un liuto farà, per poi spezzarlo
Quando una dolce musica gli renda?
Esser non può così: chi dell'amico
Presso la tomba lacrimata assiso,
Più vivo non lo sente e più felice,

Invan solleva le pupille al cielo.
Se la tomba gli è muta, e la parola
Gli sarà muta del fiammante empiro;
Muti i sospiri dell'amore, e muta
La beltà d'una lagrima, che dice
I destini dell'uom, più che il superbo
Sillozzar de' sofi. In fronte scritta
Portiam la nota di destini eterni:
Funesta eredità del primo padre,
Morte c'insegue; ma l'etereo spirto,
Nell'ultimo dolor fatto più puro,
Ritorna in Lui, che degli spirti è sede,
A vagheggiarlo eternamente: in cielo
Si compie quel pensier che l'animava
D'un avvenire d'amore, di fede,
Di libertà che non travia. Nel mondo,
Dietro a questo pensier, che la travolve
Di moto in moto, umanità procede.
E come a' figli d'Israello, un giorno,
Per le deserte vie l'igneo colonna,
Fra' dolori così, fra l'estuante
Arena dell'error, la Croce è guida
Alla redenta umanità, nel lungo
Cammin del bene; e dei gentili spirti
Ogni gentile affetto, ogni bell'opra,
Frutta per Lei giustizia e libertà.
Sorge, dal fango delle sue brutture,
A maledirla l'infedel; non trova
Nell'armonia delle create cose
Un'eco la sua voce, e la ricuopre
Un cantico d'amor che vola a Dio.
Pecca il Levita, e da' peccati suoi
Si leva una caligine, che involve

Il sacrosanto altare: ma nel fango
Si brutta ei solo, la candida stola
Del ministero suo pura si serba,
E l'insegna del Cristo più lucente,
Dalle nubi prorompe e si rivela
Agli occhi del fedel. Tenta offuscarla
L'ipocrita tirannide, che invoca
Il Signor degli oppressi a testimone
Delle sue violenze; Ella prosegue
E nuovi Veri e nuovo Bello svela.
Tiberii in veste di Cammilli, schiava
La dicon de'tiranni; Ella prosegue,
E nel suo moto a libertà dà vita,
E fa sante le lagrime e nel duolo
I germi pone d'avvenir più bello.
Sul colle di Custoza, o giovinette,
Là piantate una Croce; arcano orrendo,
Se no saria quel campo: ma dov'essa
Solleva al ciel le venerate braccia,
Di perdonar si trova forza, e il core
L'arduo mistero del dolor comprende.
Io mi getto a' tuoi piedi, o sanguinoso
Patibolo d'un Dio: deh! che una volta
Cessin l'ingiurie, si frangan le spade,
E oppressi ed oppressor tornin fratelli.
Oh! s'affretti quel dì, quando compiuta
Del Redentor fia la promessa, quando
« Chi battaglia dirà dirà delitto »,
E fia solo un pastor, sola una greggia.
Certo, nell'ora dell'angoscie estreme
Il gran pensier di tutta la sua vita
Ad Antonio soccorse; a lui sorrise
Lo sperato avvenire, e dalle braccia

Virginee della Fè, volò nel seno
Del sempiterno Amore. — Io fra' roseti,
Ove dell' armonie l'Angelo ha sede,
Apparire e sparir talora il veggo,
Di celeste beltà tutto radiante.
Poi si dilegua lene lene, e intanto
Parmi che ancor la voce sua mi dica,
Che dolore ed amor son guida al cielo.

(Novembre 1869)

RICORDI AD UNA MIA ALUNNA

Perchè tu in breve non sarai più meco, e cesserà per me il dolce ufficio di porgerti ammaestramenti e consigli, lascia ch'io t'offra questo ricordo dell'affetto paterno, che l'animo tuo buono e l'ingegno svegliato m'inspirarono, e ch'io ripari, in qualche parte almeno, ai difetti che per vizio della mente, non del cuore, furono nel mio insegnamento: non ch'io creda far meglio di quel ch'altri fece in questo genere, che affaticò alti scrittori, ma perchè forse a te, rileggendo in altra età questo scritto, parrà udire ancora la voce mia (chè lo scrivo così come parlo), e, col pensiero di me, le memorie della tua adolescenza ti torneranno all'anima soavi e non infeconde di bene.

Raro, chè l'ufficio mio non era quello, raro ti parlai di Religione; ma se alle cose ch'io dicevo belle, e proponevo ad esemplari; e commentavo con cura più diligente, hai fatto attenzione, avrai osservato che agli scrittori sinceramente e nobilmente religiosi, e a' versi che confortano l'anima di speranze immortali, senza inspirar fastidio di questo mondo, in cui

bisogna pur vivere; al Manzoni insomma, al Tommaseo, al Borghi, ed altrettali, io mi volsi di preferenza, perchè la religione cristiana, come è suprema verità, così è suprema bellezza; ned alta bellezza ed educatrice, fuori della verità, può trovarsi. E tu, religiosa per indole, e per gli esempi della madre buona, amerai la religione che consolò l'agonia de' tuoi maggiori e benedisse amorosa la culla tua. Ma sia la tua fede viva e calda di carità; perchè credi, fa' il bene, e credi per fare il bene; in Dio, padre comune, ama gli uomini tutti; negli uomini, fratelli tuoi, ama Dio padre comune. E perchè meglio si ama quel che meglio si conosce, non fermarti a quello che già sai della tua religione, ma cerca intenderne, non dico i misteri, chè a farti teologhessa ti faresti ridicola, ma i precetti, che tanto più ti appariranno ragionevoli quanto meglio li conoscerai, e le ragioni di certe forme del culto, niuna delle quali è senza altissimo, o storico o morale significato. Nè lasciarti portare, in quel che è delle forme esterne della fede, ad esagerazione veruna; non a disprezzarle, perchè in ciascuna di esse troverai, ponendovi mente, numero infinito di santi ricordi ed insegnamenti; non a riporre in esse la essenza della fede, la quale sta nell'amare Dio come ultimo fine dell'essere nostro, e nel beneficiare gli uomini, nel modo che a noi conviene: ma in queste, come in tutto, sii moderata e prendi un certo ordine, da non interrompersi senza ragione. Di chi deride alla tua fede temi, senza trascendere in dispregii superbi; di chi, non credendo, sa rispettare la fede altrui, non concepire certo orrore che confina coll'ira, ma senti pietà riverente. Di far l'apostolo con essi non ti prenda voglia, chè sarebbe spesso infrut-

tuoso a loro, pericoloso a te; ma sia loro edificazione la tua fede costante, la tua carità illuminata e sincera, la tua speranza serena.

Dell'amare il padre e la madre non si può fare un precetto: Dio stesso, quando raccolse in due tavole tutta la morale non disse *ama*, ma sì *onora* il padre e la madre: l'amarli è natura; e chi potè spengere nel cuor suo ogni favilla di quell'affetto, sarà miracolo ove torni a virtù: ma l'amore sia rispettoso, come da inferiore a superiore; sia operoso, come da chi può beneficiare a chi ha bisogno e diritto di esser beneficiato; sia confidente, come da chi ha bisogno di guida a chi può e deve guidare, per l'esperienza della vita; per l'esperienza cioè dei dolori: ed è gran maestro il dolore. Chè se Dio ti benefichi tanto, che nell'età matura tu abbia teco ancora i genitori tuoi, anco allora il consiglio di chi ha veduto, pensato e sofferto più di te può giovarti; nè, se sarai per avventura o ti parrà d'essere più istruita di loro, ti gioverà meno, perchè i libri aiutano a saper vivere, ma l'aver vissuto è di più; ci corre quanto dal legger la descrizione di una campagna al vederla con gli occhi proprii. Quindi ti accorgerai ch'io non consento a quelli che parlano di dare alle giovinette una educazione *libera*, che è quanto non dare educazione nessuna, e vogliono ottener per la donna il permesso di andare e tornare, fare e disfare; perchè tu stessa converrai meco, come ora che non conosci il mondo, non sapresti come viverci in mezzo; e quando lo conoscerai, converrai con me anche allora, e forse più, non esser quello il modo che alla donna permettano la morale, la natura, l'ordine stesso della società. Alla pianta che è gracile si voglion ripari; e la donna

come materialmente, così moralmente parlando, è gracile pianta, e un riparo le si richiede; quello delle mura domestiche, che possono, ov'ella sappia e voglia, farsi un santuario di virtù serene e modeste, ma alte e fruttuose non meno (fors'anco più) di certe virtù pubbliche, che fanno romore nel mondo.

Forse (ti parlo di cose lontane) dalla tranquilla operosità della casa paterna dovrai, fatta adulta, uscire; non lasciarvi l'operosità e la mitezza, ma portale teco, come ottime delle doti, nella casa dello sposo; sia che abbi a dirigerla tu, sia che altri debba su te esercitare l'impero, che dolce esercitò la madre tua; nè scegliendoti un compagno voler tanto per la fine badare (non dico se è bello, chè ti stimo troppo) se è dotto o spiritoso; ma piuttosto se in lui è rettitudine ragionata di cuore, ed abitudini laboriose, ed amore all'ordine, che è quanto amore e senso della vera bellezza: i pasticcini possono piacere per una volta, ma a tutto pasto gradisce più, ed è più sano il buon pane casalingo. E non dar retta a quelli che sognano anco nel matrimonio una uguaglianza perfetta; la donna ha da proporre quello che le par migliore, e cercare nel marito uniformità di vedute; ma quando i pareri sono diversi, l'un de'due, per amor della pace, ha da cedere; ed io credo tocchi alla donna, sì perchè, a lei mite, costa meno, sì perchè, ove nel fosse già, farsi umile a lei debole convien meglio, sì perchè, nel più de' casi, l'uomo per naturale vigoria di ragione e per esperienza di cose vedute, sovrasta.

O sia lieto di figli il tuo matrimonio, o sia che tu non ne abbia, non invidiare al tuo cuore le dolcezze educatrici della maternità; fanciulli poveri, fan-

ciulli privi di madre, o cui la madre non può porger le cure sue, pur troppo non mancano; e tu esercita in essi l'ufficio di madre: ricorda la parabola evangelica del talento che deve fruttare, e fa' fruttare quel tesoro d'affetti materni, che Dio depose in ogni cuore di donna; nè la vita vedovata d'amore avrà allora per te tedii mortali, nè il matrimonio sterile ti parrà così mesto. Ma per educare i figli tuoi e gli altrui conviene che tu educi l'intelletto tuo ed il cuore; opera difficile. Io cercai, finchè a me fu dato circondarti delle mie cure, d'insegnarti cose che fossero al tempo stesso luce all'intelligenza e calore all'affetto: oggimai le letture dovranno supplire in gran parte a quelli insegnamenti, che i tuoi maestri ti porsero; e tu nello scegliere le tue letture non ricusare i consigli de' provetti; le letture ree fuggi, sia che ridano della religione, sia che calpestino la famiglia, o il sentimento della schietta bellezza. La bellezza è cosa sacra, perchè è la luce onde il vero si ammanta; e scrittore che turba il senso intimo della bellezza, altera in noi anco la coscienza del vero; e certe letture, che ree non sembrano ma inutili sono, non imprenderle, e per la detta ragione, e perchè ti tolgono un tempo, che in altre migliori potresti impiegare. Il Manzoni in tutti i suoi scritti, il Tommasèo nei Consigli ai giovani, nel libro dell'Educazione, negli Esempi di generosità, nelle Preghiere cristiane; il Pellico nei Doveri; i Racconti del Carcano, del Balbo, del Thouar, di Temistocle Gradi; il romanzo del Grossi; gli scritti di Caterina Ferrucci siano i tuoi compagni favoriti. Non già che per la lettura tu debba trascurare i lavori d'ago e le cure della nettezza domestica (chè dei doveri si devono sod-

disfare prima i più urgenti e quelli che sono più specialmente proprii del nostro stato) ma riserbare ad essa i riposi, e guardarti dall'ozio, tentatore terribile. E le cose lette ti gioverà, cucendo o lavorando altrimenti, ripensare, confrontare con le cose vedute da te: e poichè sortisti felice disposizione a far versi, non affannarti, se non rarissimo, ad imbrattarne i quaderni; ma fra te modula in versi i pensieri più mesti, le preghiere più fervide; chè, oltre l'esercizio da fruttar poi bene a' figliuoli o a' nipoti, altro vantaggio ne ritrarrai da ciò, che volendo stringere in una forma compassata il pensiero, avrai agio a rifletterlo ed appurarlo.

Ma, più che a' libri, porgi attento l'animo alle grandi parole, che natura ti parla con arcane armonie; guarda al cielo che gli astri ingemmano, e alle acque che brillano liete al sole, ai fiori, di cui ti narrai in parte le meraviglie, all'erbe che tutte chiudono una qualche virtù; e d'imaginette composte a modestia, di fiori dai profumi miti, adorna la stanza tua, e meglio dei passeggi romorosi, delle polverose vie, dove cavalli e carrozze levan frastuono tedioso, cerca i campi e l'aria pura e tranquilla; e fa' che i figli tuoi l'aminino, e che le bellezze che all'anima tua giovinetta natura svelò, intendano essi: e ad ogni ora del dì, all'aura lieta e tremolante del mattino, alla pompa del sole già alto, alla fulgida mestizia del tramonto, siano nel cuor loro legati per te santi ricordi, memorie di parole educatrici, di esempj pietosi. A' fanciulli, segnatamente ai più teneri, l'animo e il corpo s'infiacchiscono se tu li tenga a tavolino molte ore; nè importa tanto poi che doventino tutti uomini da studio, avvocati, medici, impiegati; giova più un onesto ar-

tigiano, che quattro avvocati mediocri; più un padre di famiglia sano e laborioso, che tre medici dozzinali; perchè scienza vera non è quella che fiacca o svia la coscienza; bagliore, non luce di verità, quello che non porta seco calore di carità ispirata e operosa. Dalla conversazione tua apprendano i figli tuoi rettitudine d'animo e nobiltà di propositi, con modestia di parole; cresca in essi la vigoria del braccio che li salverà da vergogne, da servitù politiche e domestiche; nè, quando l'educazione loro lo chieda, ti pesi allontanarli da te. Non solo a dolcezza tua ti diede Dio i figli, nè son cosa tua: ma son cristiani, son cittadini; nè tocca alla madre il fare che se ne dimentichino.

Tu non parlare nè con essi nè con altri di politica; sappi e fa'saper loro che alla terra in cui troviamo scuole ove imparare, leggi che ci proteggono, santità di ricordi ispiratori, debito d'affetto ci lega, e dar per essa anco la vita è dovere, non eroismo; e per sapere a tempo morire per la patria conviene educarvisi, sapendo viver per lei. Quella che chiamano società, ov'anco l'occasione di frequentarla ti si porga, non amar troppo. Fra molti sfaccendati riuniti facile è il trovarne non pochi cattivi, e apprenderne il male; nè è quando i cattivi sono in molti, e protetti dal torto pensare del mondo, che l'esempio o la parola altrui può correggerli; nè in quelle riunioni v'ha gioia sincera, credilo a me. Ma tu di poche amicizie, e parcamente esercitate contentati, e in quelle ti serba quanto puoi costante, nè lasciare che la distanza di luogo o le necessità della vita, come possono scemare la frequenza delle visite e degli scambievoli ufficii, così valgano a indebolire l'affetto:

chè anzi questo talvolta nell'amarezza dell'assenza s'affina e rinnuova; come vediamo talora, nella notte, il fiore allietarsi di nuovi colori e al tornare del sole farne pompa festosa. Taluno di quelli che avesti cari forse non vedrai più sulla terra; altri divideranno da te nuovi affetti, nuovi doveri; altri, la morte: tu degli uni e degli altri serba memoria reverente e affettuosa; le immagini loro, che in distanza ti appariranno forse migliori, varranno a consolarti talvolta, talvolta ti saranno compagnia non discara nella solitudine dell'anima tua. Di quelli che t'hanno beneficata, più specialmente ricordati; ricordati anco di me, più per il molto bene che avrei voluto farti, che per il poco che feci; e questi consigli miei rammenta, non perchè miei, ma perchè improntati d'una sapienza, che non viene da me.

LA MORALITÀ NEGLI STUDI

RICORDI A' MIEI SCOLARI

I.

Ponete mente, o giovanetti, alle parole di chi, pel bene vostro, vi dice oggi la verità; e questa verità amorevolmente, come sommo dei doni, accogliete; chè presto viene il tempo in cui l'animo nostro, dalle passioni riarso, si fa meno pronto ad accogliere il vero. Come nella primavera si apre la terra a ricevere le rugiade fecondatrici, tali porgete voi stessi alla parola degli educatori, perchè non dobbiate poi, del pari che nell'agosto polveroso il terreno, chiedere invano un refrigerio di parola consolatrice, di affetto sereno, di speranze degne, alla aridità dolorosa dell'anima vostra.

II.

Giustamente fu detto che lo studiare è un pregare; poichè pregare è un accostarsi colla mente e colla volontà alla Verità Prima, che è Dio; al quale

ci riconducono tutte le verità, che veniamo collo studio scuoprendo. Ma preghiera non è lo studio di coloro, cui timore di pena, od ambizione di onori fallaci, o speranza di guadagni disonesti, conduce al lavoro; sibbene di quelli, che il vero cercano per amore puro della sua pura bellezza; che dalle verità ritrovate, traggono, a sè ed agli altri, regole di onesta vita; che alle scienze ed alle arti chieggono, più che i comodi e gli onori di pochi, il vantaggio materiale e morale delle moltitudini; cui il soverchio della fatica, l'ignoranza e la incuria dei molti, la superba malvagità di taluni, gravano il capo, costringendolo al suolo. Quasi la moltitudine de' poveretti, non fosse quella per cui, non meno che pel volgo dei ricchi, il Redentore morì; quella per cui deve ogni cristiano, secondo il poter suo, in faccia a' prepotenti del mondo, parlare, operare, patire; a cui bisogna, sino da' primi passi della vita, tener fissi gli sguardi, perchè anco ne' fiori della età giovanetta, sia, se non altro, profumo di carità!

III.

Il poco profitto negli studi di taluni giovani, che hanno pregi di mente e di cuore, da questo proviene talvolta; che essi non considerano lo studio come un dovere imposto dalla religione, ma come un peso superfluo, che si vuole loro addossare. Senonchè dovrebbero considerare, che, avendoci Iddio creati per conoscere il vero ed amare il buono, il nostro dovere verso Dio e verso la società è d'impiegare a quel fine tutte le forze e tutti i mezzi, che sono in nostro potere; perocchè la verità, che noi colle fatiche no-

stre apprendiamo dai libri, dobbiamo poi e nelle parole e nelle opere manifestarla a coloro che non hanno il tempo e le comodità di ritrovarla essi medesimi.

IV.

Non solamente la copia de' modi greci e latini, e la serie degli storici avvenimenti, e la prontezza nel verseggiare acquistata ha da chiedere al finire dell'anno il maestro; ma dell'opera propria dovrà andar pago, se vegga dalle schiette bellezze dell'arte e dagli insegnamenti della storia aver i discepoli dedotte poche, ma chiare notizie, semplici ma profondi affetti intorno ai doveri che a sè stessi ed alla domestica e civile società, in cui Dio ci ha posti, gli legano. Dei doveri segnatamente giova interrogare, non dei diritti; perchè meglio è dei propri diritti dimenticarsi, che dei propri doveri; meglio è educarsi al sacrificio di sè medesimo, che a quello degli altri; e dai doveri nobilmente e scientemente esercitati, il concetto del diritto sorge più puro; anzi il diritto col dovere confondesi: e come diritto si apprende la conoscenza del vero, quando si è appreso che essa è un dovere; come diritto si apprende l'esercizio delle funzioni civili, quando siamo persuasi che il concorrere coll'opera nostra al bene della società comune, è un dovere; come diritto si apprende lo educarsi alle armi, quando siamo bene convinti che combattere e morire per la libertà dei concittadini nostri, è un dovere, da non fuggirsi con pretesti codardi. I doveri apprendiamo, e la coscienza dei nostri diritti sarà in noi mansueta fermezza di cristiano, non impeto di tracotante.

V.

Se noi pensassimo che uguale è al cospetto di Dio l'anima del ricco e quella del poverello, ci accorgeremmo, come quei beni che possediamo, debbano essere da noi usati ed amministrati di maniera, che tutti ugualmente ne provino qualche beneficio. Quindi è che le comodità e gli agi posseduti da ciascuno di voi per studiare, vi impongono gravissimo il debito dello studio, acciocchè diveniate idonei ad insegnare le più importanti verità religiose e civili, ed a procurare l'incremento di quelle arti e di quelle industrie, per le quali la miseria degl'infelici si scema, ed offronsi a questi opportunità maggiori di apprendere i loro doveri ed esercitarli con tranquilla coscienza.

VI.

Se giustamente chiamerebbesi neghittoso, chi lasciasse incolti ampi tratti di suolo fertile, da cui potesse agevolmente prodursi larga copia di beni a sè, ai figli, ed ai poveri; altrettanto chiamerei io neghittoso chi, il tempo e gli agi e le cure preparategli da' maggiori per istudiare, gettasse via, bestemmiando col fatto la munificenza divina; facendosi beffe spietatamente dell'affetto paterno; insultando barbaramente alla miseria dei tanti, che dalla carità illuminata aspettano, non solamente l'obolo, che avvilisce e corrompe, ma provvidenza di lavoro, che nutrisca lo spirito ed il corpo; dignità di parola e d'esempio, che sostenga nei travagli più gravi; disinteressato ardimento, che

tuteli i diritti, troppo spesso, da troppa gente indegna, calpestati e derisi. Voi, cui le provvide cure dei maggiori vostri sottrassero alla necessità di lavoro penoso e precoce; voi, che perciò stesso avete meno definita agli studi vostri la meta; proponetevi questa sin d'ora: di porvi, amorevolmente e sapientemente, tra il povero e gli oppressori suoi; di dedurre dagli studi vostri e dalle vostre facoltà luce, che rompa le tenebre delle ignoranze plebee, non meno che il fumo delle tracotanze patrizie; che, tra la nebbia delle passioni, additi una via, nella quale gli uni e gli altri possano, riconoscendo gli scambievoli diritti e doveri, camminare in fraterna concordia; o le ire che bollono compresse, e le tracotanze che erompono quotidiane ed irrefrenate, scoppieranno poi ad un tratto, e saranno lava, che abbrucierà buoni e rei, piccoli e grandi.

VII.

Se l'atto della mente, con cui giudichiamo bella una cosa, produce in noi tanto soave commovimento, che nel vigore degli atti, e nel fremito della voce, e nello splendore degli occhi, mirabilmente si manifesta; di quali e quante consolazioni non deve esserci fonte ogni buona azione da noi compiuta; comechè per essa noi ci rendiamo autori della più alta bellezza, che possa sulla terra pensarsi? La gioia di una opera buona, santa, perchè derivata da santa cagione, non si manifesta per impeti subitanei, o per moti incomposti; ma ascosa come seme nell'anima profonda, germoglia, ai dì del dolore, in conforti solenni; consola di sè medesima le angosce della morte; poi al

nostro capo si avvolge, quasi cerchio di corona immortale.

VIII.

Poichè uno sostanzialmente è, nella varietà dei suoi aspetti, il fine che Dio alla umana natura propose; una e costante ha da essere, nella molteplicità degli atti suoi, la volontà, che a quello tutte indirizza le facoltà dell'animo nostro: talchè se il bene supremo vogliamo conseguire davvero, dobbiamo adoperarvi e l'ingegno ed il cuore, ed il corpo eziandio; esercitandoli armonicamente; dobbiamo nella società religiosa, e nella domestica, e nella civile, ed in ciascuna forma di questa, procurare per noi stessi e per gli altri quel tanto di bene, che l'indole loro richiede; dobbiamo procurare che il bene che da altri si fa, non vada, per malvagità o per incuria perduto: come nocchiero che il vento, comunque e dovunque spiri, cerca raccogliere così, che alla meta del suo viaggio lo affretti.

IX.

Come, nelle scuole bene ordinate, giova cercare, che diffusa piova la luce, e la verdura e i profumi facciano gradita ai discepoli la stanza, onde essi non vi si trovino come in carcere; così gioverà, se taluno di voi preso dalla dignità dell'arte perseveri nelli studii, ch'è non faccia dei libri, quantunque belli, muro a sè stesso dal quale gli sia tolta poi la vista del cielo sereno e del verde de'campi, e dell'acqua dove scherza gaiamente riflessa la luce. Più e meglio

che i libri, la schietta natura parla, alle anime ben disposte, la gloria di Dio, la carità nei fratelli, l'armonia de' pensieri col contento, che fanno tutte le cose create.

X.

Se tenessimo a mente il luogo delle Scritture, ove è detto che Dio fece le cose tutte in numero, peso e misura, cioè che egli pose come condizioni dell'Essere universale le condizioni della vera bellezza; ci avvezzeremmo a pregiare più dirittamente ciò, che davvero è bello; ed a tenere in maggior conto gli studi, che risvegliano ed educano in noi il sentimento della bellezza. Il qual sentimento è, del resto, condizione di alta e vera moralità: perocchè belle davvero essendo solamente le cose buone, noi amando il bello, ameremo perciò stesso la virtù; e se cosa ne apparirà bella, che poi buona non sia, dovremo convincerci che siamo ingannati da un vano aspetto di beltà; mentre se cosa indubitatamente buona non ci sembrerà eziandio bella, dovremo confessare il difetto dell'animo nostro, che a concepire quel grado di bellezza non giunge; e sforzarci, con lunga serie di atti buoni e di buoni proponimenti, di pervenirci.

XI.

Poichè la natura umana presenta coesistenti, le varie facoltà dell'intelletto, della volontà e del sentimento; così è d'uopo che la educazione non si faccia distinta, quasi in frammenti, e di modo che le varie facoltà si svolgano disugualmente: ma tutto com-

prenda e migliori tutto l'uomo. Quindi è che nei letterari esercizi devono, sì il maestro che i discepoli, mirare a quella bellezza che sola è vera; alla bellezza cioè morale; cosicchè il tradurre, ed il comporre, e, s'è possibile, lo stesso misurare i versi, valgano nel medesimo tempo ad acuire l'ingegno, a rafforzare la volontà, a riscaldare l'affetto. Ma perchè la dignità dello scopo si partecipa, per l'altezza dell'umana natura, a tutti i più piccoli mezzi che ad esso cospirano, e dà loro virtù e pregio di opere buone; così deve il maestro ai discepoli, e ciascun discepolo a sè medesimo, proporre uno scopo, che sia quello di tutta la vita; quasi punto lontano, in cui si incentrino tutti quei raggi di virtù, di bellezza, di speranza, d'affetto, che fanno consolato di gioie pure il vivere umano.

XII.

Il buon ordine è condizione di virtù, così come di bellezza; e niente altro è la virtù, se non ordinamento di tutte le nostre facoltà, e di tutti i nostri atti, a quel nobile fine, che nell'ordine delle cose create ci è stato assegnato; ed è anch'essa la bellezza un ordine di parti, convenienti ad un tutto, il quale è conveniente in sè stesso. Nè virtù, nè bellezza si trovano, dove ordine non si trova; e voi ordinate il vostro tempo, le cose vostre, i vostri pensieri e gli studi, se di buone e belle cose volete farvi capaci.

XIII.

Se ogni giorno, scegliendo le ore in cui l'animo e il corpo vostro sono meglio disposti, e cercando in quel tempo rimuovere, per quanto è possibile, ogni distrazione, voi studiaste due ore; vedreste, in breve tempo, di avere fatto tanto profitto quanto pare a voi possibile appena in un anno, col vostro modo disordinato ed inquieto di studiare. Non può il maestro indicare per l'appunto l'ora ed il modo dello studio; ma deve il discepolo, osservando la propria indole ed i costumi della propria famiglia, imporre a sè stesso nello studio, ed in tutto, quelle regole che con essi meglio si accordino; pensando che condizione di moralità, non meno che di profitto nel sapere, è l'ordine che lo spirito, fatto accorto delle necessità proprie, spontaneamente s'impone.

XIV.

Tolgasi ogni giorno qualche istante al riposo, per imparare a memoria, oltre le lezioni della scuola, qualche brano di autore, che per bellezza di forma, e soprattutto per dignità di pensieri e di affetti, sia a noi singolarmente piaciuto. Per quanto breve lo squarcio, che giornalmente noi apprenderemo, tuttavia, continuando costantemente questo esercizio, avremo in breve nella nostra memoria un tesoro di cognizioni, utili alla istruzione nostra ed alla altrui, e compagnia gratissima in quelle ore d'ozio, a cui, nostro malgrado, ci condannano o le malattie od altre necessità della vita.

XV.

Il lavoro, che è dolce e nobile affetto, non pena e tormento alla umana specie, non può nè deve del tutto omettersi mai; variarlo si può e si deve, sì per esercitare alternamente le varie facoltà dello spirito nostro, che tra loro si aiutano; sì per provvedere ai debiti di varia natura che dalle varie relazioni nostre ci sono imposti. Nè è da credere che al riposo sia qualche volta necessario l'ozio, faticoso anzi e dannoso, più che gl'inesperti non credano; ma in quella vece corporali esercizi richieggonsi a chi quotidianamente coll'ingegno lavora, mentre le soavi ricreazioni dello spirito sono da procurarsi, almeno nei giorni festivi, a quei che lavorano quotidianamente col corpo. A voi le vacanze non siano ozio e dissipazione; ma il tempo che allo studio si toglie, s'impieghi in uno studio più alto, e più fecondo di consolazioni severe; nel pensiero cioè delle cose divine, e di quelle memorie, che da diciannove secoli formano la gioia e la mestizia, la dignità e l'umiltà degli individui, delle famiglie e delle nazioni cristiane.

XVI.

(Per le vacanze natalizie).

Sogliono in questi giorni, fra le gentili persone, scambiarsi felicitazioni ed auguri di lunga vita e di beni terreni: usanza non dispregievole in vero, ma che meglio sarebbe rivolgere ai beni più elevati, e che formano le non corruttibili ricchezze dell'animo.

Augurar dovremmo ai fratelli nostri vita, piuttosto che lunga, virtuosa; e tale che la memoria ne rimanga diuturna fra gli uomini, ed eterna presso Dio remuneratore. Meglio che strascinare in una vituperosa vecchiaia la memoria rimorditrice dei vizi giovanili, e delle fredde scelleraggini della età matura; meglio è, dico, cadere anzi tempo, operando il bene; e volgendosi addietro, in breve tempo veder accolta lunga serie di opere buone, che ci siano augurio di vita vera negli anni che mai non tramontano. Ma vita lunga, ed utile, e promettitrice di giorni immortali, augura oggi e sempre a voi il vostro maestro.

XVII.

(Dopo le vacanze del Capo d'Anno).

Dell'anno che incomincia, quasi inavvertiti i primi giorni fuggirono; già dell'anno decorso la memoria si fa meno viva nel nostro pensiero: nell'ordine universale delle cose, tanto è lontano da noi quell'anno, quanto quello, che primo il sole illuminò sulla terra. Ravviciniamoci ad esso col nostro pensiero; esaminiamo quello che, mentre e' trascorse, si fece da noi, e sia frutto di tale ripensamento il desiderio costante di spendere i giorni avvenir così, che più lieta debba esserne a noi la memoria; il fermo proposito, che una buona azione compiuta, un vizio combattuto o vinto, abbiano a segnare nel pensiero nostro, quasi di lieto fulgore, ciascun dì che ci resta a trascorrere.

XVIII.

(Per le vacanze pasquali).

Perchè quelle usanze di mutua cortesia, che i nostri maggiori praticarono e trasmisero a noi, non perdano coll'andare del tempo ogni valore e non divengano segno bugiardo di animi, che sotto apparenze cortesi, cuoprono la durezza del cuore; si devono rinfrescare e rinnovar coll'affetto. Gli augurii di felicità, e le promesse di vita onesta e studiosa, che ogni anno in questi giorni fannosi dai giovanetti ai parenti loro, saranno una maligna finzione, se non siano ispirate da un affetto sincero; se nel fare gli augurii, noi non sentiremo nel cuore qual debito di gratitudine ci leghi a chi, dataci la vita, patì per conservarcela e renderla onestamente agiata stenti e disagi; se nel promettere, non penseremo bene quello che stiamo facendo, e non avremo la ferma intenzione di mantenere il promesso. Dalle piccole finzioni, dalle meschine bugie dell'adolescenza, si passa alle terribili finzioni, alle gravi bugie dell'età matura; l'animo, che sino dalla prima giovinezza educasi al vero, ascende cogli anni nel grado della virtù sua ed in quello della letizia (unica schietta) che dalla luce del vero, piove sull'anime preparate a riceverla.

XIX.

(Per la festa dello Statuto).

Le feste, che ai popoli civili ricordano qualche nobile impresa dei loro antichi, o taluno di quei fatti

storici più importanti, per cui si affermò in una nuova e più splendida forma la signoria dello spirito sulla materia, della ragione e del diritto sull'arbitrio e sulla violenza; devono da voi, giovani culti, onorarsi di opere pie e di affetti degni, non meno che le solennità religiose: perchè dalla Religione furono mossi tutti i veri progredimenti, che la umana specie ha compiuti, nell'ordine civile e politico, non meno che nel morale; e perchè onesto compiutamente, secondo lo spirito della cristiana dottrina, non può chiamarsi se non chi a tutti i doveri suoi soddisfaccia; sia a quelli che egli ha verso la propria famiglia; sia a quelli, ond'egli è congiunto alla civile società; che, da Dio istituita, ha, come ogni altra cosa creata, ricevute da Dio leggi, che ne governano il lento ma continuo progresso.

XX.

L'anno, durante il quale dovevate più particolarmente da me ricevere esempi di onesta vita e precetti di quella bellezza, che è forma insieme e documento di schietta moralità, sta per finire. Possano dalla vostra mente uscire tutti gli errori, e di parola e di fatto, che nello adempimento dell'ufficio mio, per debolezza umana, commisi; e rimanervi solo viva e calda memoria di quei veri, che la Provvidenza al buon volere mio concesse insegnare. A me, delle vostre vivacità giovanili, nè disgusto rimane nè sdegno; ma una dolce speranza che l'impeto naturale dell'animo vostro volgiate ad alte opere e degne; che questa vita, che in voi sovrabbonda, o si eserciti nel beneficiare di benefici veri il prossimo vostro, od offra,

immacolata ancora, in sacrificio per la patria, per i progredimenti civili e sociali. Se un giorno, dai banchi della scuola passando alle dure battaglie della vita, vi sentirete addolorati ed oppressi; se il mondo sarà sordo e cieco alla luce ed alla parola che porterete con voi; ricordatevi, che con la vostra sarà l'anima mia; che i dolori vostri sentirà come proprii. E se a me Iddio conceda di patire pel Vero, mi gioverà pensare e ricordarmi di voi, che la buona sementa sparsa dalle generazioni che vi precessero, non lascerete, confido, per codardia o per malignità inaridire.

DUE PAROLE DI CONCLUSIONE

Sulla solitudine paurosa del mare commosso in tempesta, e nella immensità d'un sereno stellato; per le cime silenziose ed inaccessibili dell'alpi e nella quiete, rotta dal murmure dell'acque, di valli ubertose; alle rive de' laghi inghirlandate d'aranci e sulla sponda di fiumi, che corrono infaticati come il pensiero; fra' ruderi d'un antica torre diruta e sotto gli archi delle stupende cattedrali italiane, io sentii, o giovinetti, ragionarmi dentro arcana una voce, ispiratrice di carità fraterna, di forte operosità, promettitrice di gioie sovrasensibili ed oltramondane. Quello che le cose di fuori mi dissero, quand'io porsi loro amorevole l'interno orecchio dell'anima, io volevo ridire a voi; ma non rispose all'intenzione l'inesperta e inerudita parola. Questo almeno vorrei, avervi cioè invogliati della contemplazione amorosa di questa divina bellezza, che nelle cose tutte, anco le più umili, è accolta così, che meditando davvero l'artificio stupendo pur d'un'erba, d'un fiore modesto, si smarrirebbe il pensiero.

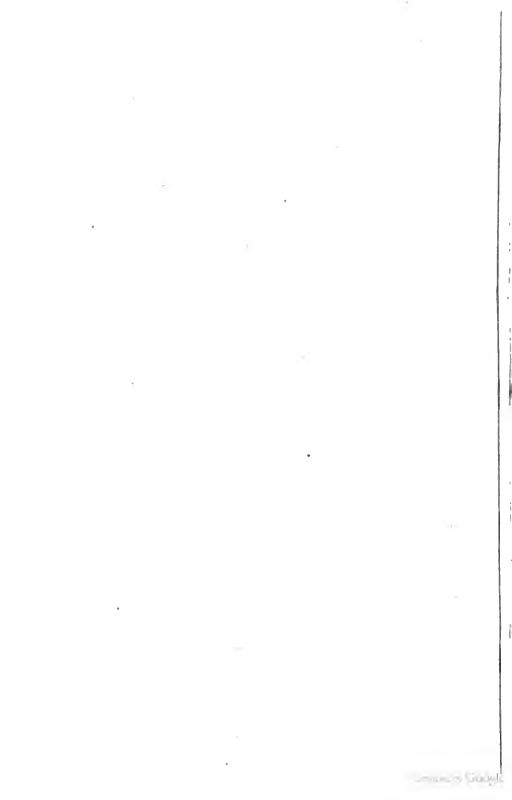
A leggere la parola dei grandi scrittori dell'India, di Palestina, di Grecia, e di Roma, con lunghi studii

e norme di severa disciplina preparate voi stessi. A leggere la parola eterna di Dio, scritta in questo libro sublime dell'universo, pochi o niuno è che vi addestri. Ma egli è pure meditando questa divina parola, e traducendola in quelle forme che il linguaggio umano concedeva migliori, che si fecero grandi quegli scrittori, dalla venerazione dell'uman genere nel volger delle età concordemente ammirati. È un'eco di questa parola immortale quella, che fa immortali i poemi di Valmiki e di Omero, di Virgilio e di Dante, di Goëthe e di Milton. S'io non avessi fatto che avviarvi ad intendere come dalla viva realtà delle cose traessero costoro, meditando, tanto splendor di bellezza; s'io non avessi fatto che dichiararvi in qualche parte quella bellezza, nelle sue ragioni ed in sè, io già mi terrei pago dell'opera mia: alla quale del resto, non lodi, ma spero compatimento da coloro che, onesti, sanno intendere ed apprezzare l'onestà degli altrui intendimenti.

INDICE

AVVERTENZA DEGLI EDITORI	Pag. 5
AL LETTORE »	7
<i>L'alba</i> »	9
<i>Il mezzodi.</i> »	10
<i>Il tramonto</i> »	11
<i>Le stelle</i> »	12
<i>La luna.</i> »	ivi
<i>Le nubi.</i> »	13
<i>I boschi.</i> »	14
<i>I monti.</i> »	16
<i>Di sull' alpi</i> »	17
<i>Le valli.</i> »	22
<i>La pianura</i> »	23
<i>Una palma</i> »	24
<i>Il mare.</i> »	25
<i>I fiumi</i> »	26
<i>I laghi</i> »	27
<i>Le paludi</i> »	28
▼ <i>I fiori</i> »	30
<i>Il Natale</i> »	31
<i>Mestizia d' inverno.</i> »	33
<i>La messe</i> »	35
<i>Pasqua di Rose</i> »	37
<i>Le stagioni</i> »	38

<u>Un frate</u>	Pag.	39
<u>Una monaca</u>	»	41
<u>Le nozze</u>	»	42
<u>Un tabernacolo</u>	»	45
<u>Un funerale</u>	»	46
<u>Un santuario</u>	»	47
<u>Una forca</u>	»	49
<u>I prati</u>	»	54
<u>Il 29 maggio 1859</u>	»	55
<u>Il giuramento militare</u>	»	58
<u>Un concerto al Pavaglione</u>	»	61
<u>Le rovine</u>	»	67
<u>Solferino</u>	»	72
<u>La casa di un grand'uomo</u>	»	79
<u>La valle della Nera</u>	»	82
<u>Brindisi</u>	»	88
<u>Un asilo infantile</u>	»	99
<u>Una premiazione</u>	»	106
<u>Il limite di Virgilio</u>	»	112
<u>La Tria</u>	»	114
<u>Il cimitero di Lecce</u>	»	124
<u>Gli Ospizii marini</u>	»	128
<u>Pescara</u>	»	132
<u>Un bambino</u>	»	139
<u>Una bambina</u>	»	ivi
<u>Il giorno de' morti</u>	»	141
<u>Un cimitero</u>	»	142
<u>La immortalità</u>	»	144
<u>RICORDI AD UNA MIA ALUNNA</u>	»	150
<u>LA MORALITÀ NEGLI STUDI</u>	»	158
<u>DUE PAROLE DI CONCLUSIONE</u>	»	172



CRUFFI GIUSEPPE
LEGATORE DI LIBRI

—
FIRENZE
Via S. Gallo, 46.

